

per un dibattito sul lavoro anarchici oggi donne nella ex jugoslavia cronache

65

QUADRIMESTR
LIRE 3000

AUTUNNO 94

SPED. ABB. POS.
GRUPPO IV°
TASSA PAGATA
TAXE PERÇUE

SERGIO NORTE

R PROFA DNA CANDINHA 510
19800 ASSIS (SP)
BRASIL

n' copie 1

GERMINAL

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO
DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E...

La destra, il lavoro, la politica

Come il lettore avrà occasione di constatare, questo numero di Germinal prova ad affrontare alcuni temi di attualità. In primo luogo l'ascesa al potere della destra, nelle sue diverse varianti localista, videocratica e populista, non dimenticando una residuale ma ben radicata schiera di governo che proviene direttamente dalla precedente Repubblica.

In secondo luogo proviamo ad aprire una discussione su una problematica che riteniamo importante, anche per gli equivoci che rischia di ingenerare, che riguarda il lavoro e i mutamenti delle sue configurazioni. Niente di esaustivo in questo caso: proponiamo solo alcune riflessioni che vorrebbero dischiudere un confronto serrato aperto a tutti coloro che vogliono intervenire.

Infine, dedichiamo una parte del giornale alla consueta analisi del conflitto nella ex-Jugoslavia.

Con questo editoriale di apertura intendiamo accennare ad alcuni di questi argomenti.

Per chi scrive, ciò che è avvenuto in Italia corrisponde a una "rivoluzione". Una "rivoluzione" silenziosa, non eclatante, una "rivoluzione" politica e istituzionale

che non ha avuto bisogno di grandi sacrifici, di troppo sangue versato. Certo, ci sono stati diversi suicidi tra i potenti uomini politici e i business men indagati; ci sono state le bombe messe da mafiosi in contatto con gli stessi apparati statali, che hanno provocato dei morti tra gli ignari passanti. Tuttavia, niente di tutto ciò è paragonabile a una rivoluzione dal basso, a quelle rivoluzioni insurrezionali di massa che hanno segnato più famose transizioni politiche e sociali.

Eppure, la "rivoluzione" italiana pur non sollevando ribellioni sociali e di classe ha avuto un'eco informativa straordinaria, veicolata da giornali e reti televisive. Tutto ciò era necessario per mutare in profondità la composizione di una classe dirigente che per quaranta e più anni aveva occupato il potere e l'economia dello stato. Una "rivoluzione" insomma ad uso e consumo interno del potere.

Non che non ci sia continuità tra questa classe di governo e quella precedente della prima repubblica. Sappiamo bene da chi sono stati educati molti degli attuali componenti del governo. Il loro modo di governare è tanto naïf quanto feroce nel disputarsi poteri e posizioni strategiche. Tuttavia ci troviamo di fronte anche a un nuovo modo di governare, a un'apparente assenza di potere che però conduce a un potere ben più famelico e razionale perché pronto a rimuovere ogni ostacolo conflittuale al disporsi "naturale" e ordinato delle tessere della nuova società che si sta delineando all'orizzonte (la vicenda del Leoncavallo è indicativa da questo punto di vista).

La "rivoluzione" che abbiamo di fronte si presenta quindi come un vero e proprio laboratorio politico e sociale che è estremamente utile per capire come potranno avvenire, nel prossimo futuro, nei paesi

"democratici" occidentali rivoluzioni radicali senza, o quasi, colpo ferire, tese a portare al governo una destra reazionaria e nazionalista.

Ciò che più direttamente ci interessa delle vicende del "suolo italiano" è il fatto che la "caduta degli dei" ha posto in evidenza la totale assenza di una vera opposizione politica e sociale in grado di comunicare, criticare e di dare un segno diverso alla crisi politica che ha attraversato il potere dello stato. Personalmente ritengo che ci sia stata, ora non più, per un periodo purtroppo breve, la possibilità di riempire con modalità nuove il vuoto politico che si veniva a creare nella rete del potere istituzionale. Insomma, di fronte alla perdita di legittimità del vecchio potere non si è nemmeno lontanamente tentato di proporre un'alternativa politica e sociale dotata di qualche possibilità di realizzazione.

Ha prevalso invece, a livello di società di massa, l'indignazione, il moralismo, il cattivo costume di condannare per autoassolversi. La delega alla magistratura di fare giustizia in nome della società tutta ha occultato così definitivamente il conflitto sociale e la protesta collettiva che sono stati alla base, o comunque una delle cause rimarchevoli, della cosiddetta fine della prima Repubblica.

La destra al potere

Anche se sono personalmente convinto che sul suolo italiano abbiano operato dei poteri internazionali che hanno permesso il dipanarsi dell'azione della magistratura, d'altra parte è pur vero che lo spostamento a destra della società italiana è decisamente avvenuto.

E' probabile che alla base della vittoria elettorale della destra stia la tra-

dizionale immaturità politica del popolo italiano che già si era manifestata nel 1922 abbracciando il fascismo. Alcuni sottolineano come "questa" società sia *naturaliter* di destra. Altri che in questa avanzata della destra ha giocato anche la perdita di identità della sinistra in generale, che non ha saputo alimentare sentimenti e passioni e che è mancata nell'affermare i diritti, soprattutto i diritti sociali, come la salute, l'istruzione, la qualità della vita.

Ciò che però ci sembra mancare da queste posizioni, al di là del loro sostanziale proporsi in un contesto di accettazione dell'attuale struttura societaria, è un'analisi seria di questa nuova destra che ci troviamo di fronte. Non solo essa è stata sottovalutata dai suoi antagonisti storici, ma soprattutto non sono state comprese le modalità con le quali si è ripresentata alla società civile.

A chi pensa che si stia andando verso una destra moderna e moderata, nel puro stile britannico, si può dire che la destra che si intravede in formazione ha invece il profilo del localismo, dell'affarismo, della demagogia. Questa destra unisce l'egoismo materialistico dei nuovi ricchi all'autoritarismo residuale degli antichi nobili, lo spettacolarismo istantaneo dei poteri postmoderni e lo spirito di vendetta vetero-borghese degli orfani della guerra fredda. Essa, in sostanza, si nutre del fascismo che i ceti medi coltivano nella loro intimità televisiva.

La destra localista, rappresentata dalla Lega, ma anche quella berlusconiana, raffigura così la deriva reazionaria e corporativa della corsa al consumo e all'acquisizione materiale che ha fondato le identità sociali negli anni del craxismo. Essa ha coinvolto in maniera definitiva, in tale deriva, quel "familismo morale" che continua ad alimentare le strutture microaziendali.

Qui la famiglia ha ritrovato la propria unità nella produzione di reddito, di risparmio e di accumulazione. Essa si è strutturata secondo un'accentuata gerarchia del comando permeata da un'etica del lavoro che persegue il profitto economico grazie all'autosfruttamento e allo sfruttamento dei propri parenti e dei lavoratori salariati. Casa e capannone sono diventati i miti simbolici della sua unità e identità.

Se consumo, famiglia e lavoro sono i caratteri comuni della destra sociale e populista, in Italia i suoi leader hanno declinato un compiuto paradigma dell'"impolitico". Questa destra, con l'inclusione della stessa Alleanza Nazionale, ha condiviso una spinta via via più radicale verso l'"impolitico", verso "la negazione di qualsiasi criterio di rappresentanza, mediazione o conflitto di interessi" che si discostasse da valori decisamente prepolitici. Le differenti basi sociali di questa destra tentano in tutti i modi di allontanarsi da tutto che ciò che ha avuto a che fare con la "politica", con quella "politica" che era si consustanziale ai precedenti governi, ma che era anche necessaria allo svolgimento del conflitto di classe. Si tratta, in definitiva, non solo di una vendetta verso tutto ciò che emana conflitto, ma la rioccupazione di uno spazio sociale ed esistenziale, soprattutto decisamente a quella politica che aveva dominato gli anni Settanta. La congiuntura tra crisi della politica, della politica di classe, e crisi dello stato in quanto luogo della mediazione del conflitto, e il ritorno della sovranità statale in quanto luogo dell'"autonomia dell'impolitico", sono fenomeni che hanno la stessa origine: l'eclisse del conflitto di classe centrato sul lavoro.

Le considerazioni qui riportate ci presentano quindi una destra che ha vinto facendo leva sul rifiuto della politica e del suo speculare conflittuale, il "politico" di origine statale. Cionondimeno rimangono ancora inesplorate le motivazioni profonde, archetipe, di questo radicale spostamento a destra della società civile, che ha coinvolto anche settori non marginali di classe operaia.

La destra e lo spettro dei movimenti

Non si deve comunque sottovalutare il fatto che la destra ha fondato il suo exploit non solo sui sogni e sugli immaginari suscitati dal deus ex-machina della comunicazione ma anche sulla promessa di occupazione e meno tasse. Il voto massiccio del triangolo industriale è un voto «per» la destra. Nella sinistra "storica", ma anche nella sinistra nuova, per esempio i "verdi", non si crede più.

Eppure, nonostante sia credibile sostenere che la società ha abbracciato la destra anche per difendere quel "motore immobile" della ricchezza del Nord che corrisponde al risparmio e alla rendita immobiliare, ancora non si fanno realmente i conti con l'obsolescenza e la separatezza sociale di questa sinistra che ci avrebbe dovuto "difendere" dalla destra.

La sinistra italiana si pensa ancora rappresentante di una quota importante della società verticale fordista, quando questa è avvolta da una radicale trasformazione che ha portato alla decadenza delle antiche solidarietà e appartenenze. La dissoluzione delle basi materiali del mondo della classe operaia e della cooperazione della grande fabbrica fordista, ha fatto sparire la "società solidale" e la socializzazione che essa generava. Tutto ciò ci ha catapultati nel tempo flessibile dell'economia liberista del mercato che ha assorbito in sé anche la politica. L'economico è precipitato sul politico divorandolo.

Il tragico, tuttavia, della vicenda italiana sta soprattutto nel seguente paradosso: che è stata realmente la destra a interpretare, seppure pervertendole, le istanze di cambiamento e innovazione socialmente diffuse, e non la sinistra, che ha continuato ad opporsi ripetendo lo stesso copione già recitato negli anni Settanta contro i movimenti "sovversivi". La sinistra ha rappresentato, anche in questa occasione, la continuità storica della prima repubblica, la partitocrazia, lo statalismo consociativista, la stabilità perseguita dai banchieri pubblici.

Nella propaganda della destra sono invece apparse, seppure in negativo e totalmente cambiate di segno, le aspirazioni che avevano guidato l'azione dei movimenti di opposizione dagli anni settanta fino, seppure in tono minore, ad oggi. In sostanza, la destra, si è appropriata della critica, libertaria e antiautoritaria, dello statalismo e della sua essenza oppressiva, centralizzatrice e burocratica, opponendovi la libertà del mercato.

La destra ha fatto leva sul rifiuto, generalizzato socialmente, del "ceto politico" dei professionisti della politica, che hanno occupato, con gli apparati dei loro partiti, tutto ciò che riveleresse potere e interessi privati, proponendo alla conduzione della cosa pubblica i manager di gestione delle organizzazioni sia pubbliche che private. Paradossalmente Berlusconi è sembrato più vicino al bene pubblico di quanto apparissero i politici della prima Repubblica.

Essa ha inoltre messo in campo la grande questione della difesa della libertà individuale, accettandone la sfida proveniente da forme diffuse di spaesamento, deidentificazione, solitudine, trasfigurandola tuttavia nella miseria e poco edificante libertà di carriera e del lavoro autonomo, sempre più spesso eterodiretto, e nella proposta di partecipazione a forme comunitarie improbabili come quella delle tifoserie domenicali. In questa mancanza di cognizione della dimensione comunitaria, lasciata agli apologeti del mercato, vi è nondimeno una grossa carenza della sinistra.

Infine, la destra si è giocata una buona parte della sua partita elettorale nella proposta di demolire un "welfare state" che da alcuni decenni era impennato sulle lealtà al potere partitico e sul clientelismo assistenziale. Il "welfare state" è apparso sempre più come un protettore esagerato delle categorie medie a spese, a un tempo, dell'innovazione economica e dei nuovi poveri, come un ostacolo allo sviluppo di un'economia liberista di mercato. Lo smantellamento delle forme centrali della sicurezza sociale, scuola, sanità, pensioni, è stato presentato come lotta ai privilegi, al clientelismo, al paternalismo statale per mascherare una nuova redistribuzione dei redditi dai salari ai profitti aziendali. Così facendo la destra ha mobilitato a Nord quella grande massa del lavoro autonomo e microimprenditoriale che si sente esclusa dal diritto di avere una assistenza pubblica, contro quei settori del lavoro che hanno un futuro garantito (soprattutto lavoratori pubblici e dipendenti) ai quali lo Stato deve mutare, in modo assolutamente "tragico", anche il sistema di rappresentabilità.

Non che il lavoro vivo sia stato mai compiutamente rappresentato all'interno del quadro istituzionale. Tuttavia, le relazioni conflittuali del lavoro con il sistema della produzione attraversavano compiutamente gli assetti politici, primi fra tutti gli assetti costituzionali che si realizzarono all'indomani della Liberazione. Meglio ancora, l'apparato politico/partitico postbellico definiva proprio come oggetto della sua rappresentazione l'universo del lavoro, ma di un lavoro sociale che ancora non si intravedeva e che viveva solamente nelle ideologie dei partiti rappresentati.

La Resistenza non è stata un movimento dei lavoratori, ma degli antifascisti differenziati in base a scelte ideologiche e religiose. La Costituzione invece nasce nella previsione della futura strutturazione del lavoro e della strutturazione di classe. Potenza delle ideologie, e potenza del processo di modernizzazione che delinea le nuove appartenenze in base al lavoro.

Negli anni sessanta/settanta il lavoro vivo diventa l'elemento che orienta e accelera lo sviluppo. La dialettica tra sviluppo economico, sviluppo delle articolazioni amministrative dello Stato nella forma dello Stato sociale e pressione del lavoro sulle istituzioni pubbliche e sul profitto imprenditoriale porta a una crescita ipertrofica degli apparati amministrativi. Lo Stato sociale e i partiti si strutturano in base alla capacità di rappresentare quote crescenti di interessi provenienti dalle sfere diverse del lavoro, dal lavoro vivo tout court, al lavoro imprenditoriale, al lavoro autonomo, al lavoro contadino, al commercio. Nella miglior tradizione keinesiana ciò che si deve garantire e "donare" è lavoro. Lo Stato allora diventa imprenditore per poter "collocare" migliaia di lavoratori. Non ha importanza la qualità del lavoro: l'importante è collocare in una rete continua di discipline, di regole, di gerarchie gli individui. Quale miglior pedagogia di un lavoro a tutti dato in cambio di un reddito? Lo Stato riscopre il Lenin dell'educazione fabbrichista allo spirito disciplinare del partito.

Il lavoro vivo e dipendente costituisce uno dei fondamenti della politica statale e del welfare state. La pressione sul reddito, sulla ricchezza prodotta, in quanto forma mediata delle richieste operaie rappresentate dal sindacato, innesta la procedura della distribuzione partitica della ricchezza. I partiti per controllare i segmenti sociali che pensano di rappresentare devono dare non tanto sicurezze ideologiche e appartenenze esistenziali, devono mediare e controllare i conflitti ridistribuendo risorse. I partiti devono diventare una vera macchina imprenditoriale che deve rendere come un'azienda: il loro prodotto finale è un prodotto di massa e standardizzato: l'integrazione sociale basata sulla disciplina del lavoro.

I partiti si presentano così come veri e propri uffici di collocamento e di collegamento tra la società e lo Stato, disciplinata e integrata sulla base dell'attività lavorativa, il cui esercizio è indice di lealtà sociale, cetuale e partitica. In questo periodo partito e azienda si strutturano simmetricamente. Efficienza, produttività ma soprattutto integrazione sociale sono gli elementi fondanti di queste "comunità" di massa.

Così fino alla crisi del fordismo. La crisi dell'azienda fordista mette in crisi anche il partito di massa fordista. Tale crisi deriva dall'esaurimento della dinamica emancipatrice della società attraverso lo sviluppo delle forze produttive collegate al lavoro vivo.

Di fronte alla fine della società del lavoro si deve quindi sviluppare una riflessione tesa a capire come si strutturerà il lavoro nel futuro, perché siamo convinti che il lavoro non sarà espulso dalla nostra vita. Di fronte alla dilatazione eccezionale dello spazio del non lavoro e del lavoro precario e sempre più povero, occorre approntare nuove modalità di vedere e considerare il lavoro.

Paradossalmente, proprio ora che la centralità del lavoro astratto e di fabbrica è in via di declino, occorre ripensare a un lavoro non più confinato nella sfera della necessità e in grado di superare la separazione tra produzione e consumo. Oggi è forse possibile riconvertire una parte del lavoro in lavoro antropologico da un lato e in lavoro in quanto sfera pubblica "plebea" dall'altro.

Lavoro dunque come autosufficienza economica, almeno parziale, della comunità, legato alle potenzialità della natura animale e vegetale; e lavoro come immediata costituzione di Stato assicura prestazioni pubbliche. A Sud invece Alleanza Nazionale ha mobilitato coloro i quali erano stati esclusi dalla distribuzione clientelare di welfare e quei ceti sociali che ora hanno paura di perdere gli antichi privilegi. Ciò che si sta rimuovendo dal senso comune collettivo è la dimensione della solidarietà e la ricerca di qualche giustizia.

Non ultimo, l'uso spregiudicato dei mass-media ha permesso alla destra di catturare le deboli identità di un'opinione pubblica plasmata dalla spettacolarizzazione della vita sociale. "Tutto ciò che un tempo era direttamente vissuto", ha acutamente osservato Guy Debord, "si è allontanato in una rappresentazione". Lo spettacolo non si presenta più come un insieme di immagini ma come un rapporto sociale mediato dalle immagini, come il cuore della società e non più come un supplemento del mondo reale. La destra spettacolare è così riuscita nell'ultimo paradosso: declinare un'nuova forma dell'informazione spettacolare, totalitaria e integrata, a partire dalle dirompenti, seppure ingenue e artigiane, forme di comunicazione e informazione che i movimenti degli anni Settanta avevano escogitato in alternativa alla comunicazione dominante. Il problema posto dalla nuova "videocrazia" o "telecrazia" di destra adombra quindi questioni ampie che portano a considerare la consistenza di una dittatura mass-mediativa. I pericoli per tutta la società si annidano in questa "nuova censura" che combina concentrazione e frazionamento, accumulazione e privatizzazione, spoliticizza lo spazio pubblico politico.

Crisi della società del lavoro

Infine, la crisi di questo sistema politico deriva dalla crisi profonda della società del lavoro. Il sistema dei partiti e la forma-partito è stata lo strumento più compiuto della moderna autorità. I partiti sono stati la ragione storica attraverso la quale le classi sociali in conflitto riuscivano a mediare interessi materiali all'interno dello spazio istituzionale. Ora, quelle condizioni che alimentarono la vicenda statale e il sistema di potere, quella società che veniva rappresentata da questo sistema è profondamente mutata e con una sfera della comunicazione politica.

Dario



Distruggere l'economia, liberare il lavoro.

Distruggere la “sensibilità gerarchica”, liberare la mente.

Premessa.

Da un po' di tempo gli anarchici condiscono i loro scritti con citazioni che vanno dai filosofi dell'antica grecia a Nietzsche, da Blake a vari situazionisti e poeti maledetti e chissà cos'altro ancora. I "padri dell'anarchismo" sembrano essere dimenticati. Malatesta soppiantato da Stirner. Non si parla più di comunismo anarchico ma di "individualismo", non di rivoluzione proletaria (di massa) ma di "ribellione" "sovversione" (di piccole minoranze), non di integrazione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale ma di "distruzione del lavoro". I neo-anarchismi non si preoccupano minimamente di progettare una reale alternativa alla società del dominio ma fondano tutto sulla pratica di sovversione immediata rispetto all'esistente. Il massimo dell'autogestione è il "centro sociale autogestito". Qualcuno critica anche il "centrosocialismo" e conia nuovi termini: non più anarchia ma acrazia, (se non ho capito male).

Che spetti all'ecologia sociale ereditare l'anarchismo storico? E' molto probabile che sia così. Infatti mi risulta sempre più chiaro che l'anarchismo stà diventando un vero e proprio labirinto senza vie di uscita. Dieci anni fa lanciando la proposta per l'ecologia sociale avevamo detto: "con l'anarchismo, oltre l'anarchismo" e con questo intendevamo non soltanto affermare la necessità del riassetto epistemologico del pensiero anarchico ma anche sottrarci alle isopportabili competizioni esistenti all'interno del movimento che lungi dall'essere sanate sono semmai

acute. La sensibilità gerarchica la fa da padrona e dall'interno di nessuno degli anarchismi esistenti si riesce a mettere in luce le dinamiche coercitive e competitive che continuamente si riproducono.

L'anarchismo appare come un tipico paradigma sfuocato che rimuove i suoi concetti basilari sostituendoli con sub-teorie parziali, generate da situazioni specifiche e senza alcuna possibilità di applicazione universale. Fra le altre cose occorre una teoria esplicita della natura umana, fondata su basi etiche, biologiche, epistemologiche, per sbloccare la situazione.

L'anarchismo dovrebbe avere due caratteristiche fondamentali: la prima quella del pluralismo e del massimo rispetto delle diversità; la seconda, l'elaborazione di un pensiero teorico razionale e scientifico in grado di proporre l'unità e l'applicazione universale. Ed invece non abbiamo né il rispetto della diversità né la ricerca dell'unità. E così si procede con la prassi delle "scomuniche" e in fin dei conti nello sviluppo di una mentalità egemonica, prevaricatrice ed autoritaria.

Per quanto riguarda gli ecologisti sociali, l'apparente paradosso sta proprio in questo: il fatto di aver individuato un habitat teorico più ampio ci fa andare d'accordo anche con l'anarchismo dei "padri fondatori". Non essendo l'anarchismo l'unico abito che abbiamo, possiamo episodicamente indossarlo anche se ci va stretto, mentre altri per starci dentro lo stanno sbrindellando da tutte le parti.

Kropotkin

<< Nessuna lotta può dar la vittoria se è

incosciente, se non si rende un conto esatto, concreto e reale del suo scopo. Nessuna distruzione di ciò che esiste è possibile, senza raffigurarsi mentalmente, nello stesso periodo della distruzione o delle lotte che devono affrettarla, ciò che si metterà al posto di quanto si distrugge. Non si può neppure fare una critica teorica di ciò che esiste, senza aver già presente allo spirito una immagine più o meno netta di ciò che si vorrebbe sostituirvi. Coscientemente o no l'ideale - la concezione di un vivere migliore - si disegna sempre nella mente di chiunque faccia la critica delle istituzioni esistenti.

Ciò è vero in ispecie per l'uomo d'azione. Dire agli altri uomini: "Distruggiamo per ora il capitalismo o l'autocrazia, e poi vedremo cosa converrà di sostituirvi" - è un ingannare se e gli altri. E non si creerà mai una forza con un inganno! >>

(Kropotkin, La scienza moderna e l'anarchia, pag. 63)

<< In generale noi pensiamo che la scienza dell'economia vada costituita in modo diverso; deve essere trattata come una scienza naturale e deve segnarsi una meta nuova; deve occupare, in rapporto colle società umane, un posto uguale a quello che occupa la fisiologia in rapporto con le piante e gli animali: deve essere insomma una fisiologia della società. >>

(Kropotkin, ibidem, pag. 150 e 154)

<< Tuttavia se noi consideriamo le grandi lotte, le grandi rivoluzioni popolari che avvennero in Europa dopo il XII secolo, noi vi ravvisiamo un principio in formazione. Tutti questi sollevamenti furono diretti verso l'abolizione di ciò che era sopravvissuto della schiavitù antica, nella sua forma mitigata: la servitù. Tutti ebbero per iscopo di liberare sia i contadini, sia i cittadini, sia gli uni e gli altri dal lavoro obbligatorio che era loro imposto dalla legge in favore di questo o quel padrone. Riconoscere all'uomo il diritto di disporre della propria persona e di lavorare a ciò che vorrà e tanto quanto vorrà, senza che nessuno abbia il diritto di costringerlo; in altre parole, liberare la persona del contadino e dell'artigiano, tale fu lo scopo di tutte le rivoluzioni popolari: della grande sollevazione dei Comuni del XII secolo in Boemia, in Germania, nei Paesi Bassi, delle rivoluzioni del 1381 e del 1648 in Inghilterra, ed infine della Grande Rivoluzione in Francia. >>

<< Ebbene se ciò è vero, se questo principio: "tu lavorerai a ciò che vorrai e tanto quanto vorrai", è veramente caro all'uomo moderno; se la propria libertà individuale importa più del resto, allora la condotta del rivoluzionario diventa chiara.

Egli respingerà tutte le forme di servitù velata. Lavorerà affinché questa libertà non sia soltanto una vana formula. Cercherà di sapere che cosa impedisce all'operaio di essere solo signore delle sue capacità e delle sue braccia; tenterà d'abolire questi

impedimenti, con la forza se è necessaria, guardandosi nello stesso tempo di creare dei nuovi, che procurandogli forse un aumento di benessere, riducessero nuovamente l'uomo a perdere la sua libertà. >>

(Kropotkin, ibidem, pag. 150 e 154)

E dopo Kropotkin, Malatesta.
(Tratto da "Fra Contadini") →

Beppe. — Ah! le macchine: quelle sì, che bisognerebbe bruciarle! Sono esse che rovinano le braccia e levano il lavoro alla povera gente. Qui nelle nostre campagne ci si può contare sopra: ogni volta che arriva una macchina il nostro salario è diminuito, e un certo numero di noi resta senza lavoro ed è costretto a partire per andare a morire di fame altrove. In città dev'essere anche peggio. Almeno se non ci fossero le macchine, i signori, avrebbero maggior bisogno dell'opera nostra, e noi si vivrebbe un po' meglio.

Giorgio. — Voi avete ragione, Beppe, di credere che le macchine sono una tra le cause della miseria e della mancanza di lavoro; ma questo avviene perchè esse appartengono ai signori. Se invece appartenessero ai lavoratori sarebbe tutto il contrario; esse sarebbero la causa principale del benessere umano. Infatti le macchine, in sostanza, non fanno che lavorare in vece nostra e più sollecitamente di noi. Per mezzo delle macchine l'uomo non avrà bisogno di lavorare lunghe e lunghe ore per soddisfare ai suoi bisogni, e non sarà più costretto a lavori penosi eccedenti le proprie forze! Cosicchè, se le macchine fossero applicate a tutti i rami della produzione e appartenessero a tutti, si potrebbe, con poche ore di lavoro leggero, sano e piacevole, soddisfare a tutti i bisogni della consumazione, e ciascun operaio avrebbe tempo per istruirsi, coltivare le relazioni d'amicizia, vivere insomma e godere la vita profittando di tutte le conquiste della scienza e della civiltà. Dunque ricordatelo bene, non bisogna distruggere le macchine, bisogna impadronirsene. E poi, badate bene a questo, i signori difenderebbero o meglio farebbero difendere le loro macchine tanto contro chi volesse distruggerle quanto contro chi volesse impadronirsene; dunque, dovendo fare la stessa fatica e correre gli stessi pericoli, sarebbe proprio una sciocchezza il distruggerle invece di prenderle. Distruggereste voi il grano e le case, quando invece ci fosse modo di farle diventare di tutti? Certo che no. Lo stesso deve essere per le macchine, perchè queste, se in mano ai padroni sono tanta miseria e tanta schiavitù per noi, in mano nostra sarebbero invece tanta ricchezza e tanta libertà.

Beppe. — Ma per andar innanzi con questo sistema bisognerebbe lavorar tutti di buona voglia. Non è vero?

Giorgio. — Certamente.

Beppe. — E se v'è chi vuole campare a ufo senza lavorare? La fatica è dura, e non piace nemmeno ai cani.

Giorgio. — Voi confondate la società come è oggi e la società come sarà dopo la rivoluzione. La fatica, avete detto voi non piace nemmeno ai cani: ma sapreste voi stare le giornate intere senza far nulla?

Beppe. — Io no, perchè sono avvezzo alla fatica, e quando non ho da fare, mi pare che le mani mi impicino, ma ce ne son tanti, che resterebbero tutta la giornata alla osteria a giocare al tresette, o in piazza a fare i vanesii.

Giorgio. — Oggi sì, ma dopo la rivoluzione non sarà più così e vi dico io il perchè. Oggi, il lavoro è pesante mal pagato e disprezzato. Oggi chi lavora si deve ammazzar di fatica, muore di fame, ed è trattato come una bestia. Chi lavora, non ha nessuna speranza e sa che dovrà andare a finire all'ospedale, se non finisce in galera: non può accudire alla sua famiglia, non gode niente della vita e soffre continui maltrattamenti e umiliazioni. Chi non lavora invece gode tutti gli agi possibili, è apprezzato e stimato: tutti gli onori, tutti i divertimenti sono suoi. Anzi fra gli stessi lavoratori, succede che chi lavora meno e fa cose meno pesanti, guadagna di più, ed è più stimato. Che meraviglia dunque se la gente lavora malvolentieri, e se può, non si lascia sfuggire l'occasione di non lavorare?

Quando invece il lavoro fosse fatto in condizioni umane, e per un tempo ragionevolmente corto coll'aiuto delle macchine in condizioni igieniche; quando il lavoratore sapesse ch'egli lavora per il benessere suo, dei suoi cari e di tutti gli uomini, quando il lavoro fosse la condizione indispensabile per essere stimato in società e l'ozioso fosse segnato al pubblico disprezzo come avviene oggi per la spia o per il ruffiano, chi vorrebbe rinunciare alla gioia di sapersi utile ed amato, per vivere in un'inerzia che è poi tanto dannosa al nostro fisico e al nostro morale?

Oggi stesso, meno rare eccezioni, tutti sentono una ripugnanza indicibile, come istintiva, per il mestiere di spia e per quello di ruffiano. Eppure, facendo questi abietti mestieri si guadagna assai di più che a zappare la terra, si lavora poco o punto, e si è, più o meno direttamente protetti dalle autorità! Ma sono mestieri infami perchè segno di profonda abiezione morale e perchè non producono che dolori e mali; e quasi tutti preferiscono la miseria all'infamia. Vi sono bensì delle eccezioni, vi sono degli uomini deboli e corrotti che preferiscono l'infamia, ma si tratta sempre di scegliere tra l'infamia e la miseria. Ma chi mai sceglierrebbe una vita infame e travagliata quando lavorando, avesse assicurato il benessere e la pubblica stima? Se questo fatto si producesse, sarebbe tanto contrario all'indole normale dell'uomo, che si dovrebbe considerare e trattare come una caso di pazzia qualunque.

E non dubitate, no: la pubblica riprovazione contro l'ozio non mancherebbe di certo, perchè il lavoro è il primo bisogno di una società, e l'ozioso non solo farebbe del male a tutti, vivendo sul prodotto altri senza contribuirvi coll'opera sua, ma romperebbe l'armonia della nuova società e sarebbe l'elemento di un partito di malcontenti che potrebbe desiderar il ritorno al passato. Le collettività sono come gli individui; amano ed onorano ciò che è, o credono utile, odiano e disprezzano ciò che sanno o credono dannoso; possono ingannarsi, e s'ingannano anche trop-

po spesso: nel caso nostro l'errore non è possibile, perchè è troppo evidente che chi non lavora, mangia e beve a spese degli altri, e fà danno a tutti.

Fate la prova a mettervi in società con altri per fare un lavoro in comune e dividervene il prodotto in parti eguali; voi usereste dei riguardi al debole ed all'incapace, ma allo svogliato fareste la vita talmente dura che, o vi lascerebbe o si farebbe venir voglia di lavorare. Così avverrà nella grande società, fino a quando la svogliatezza di alcuni potrà produrre un danno sensibile.

E poi, alla fin dei conti, quando non si potesse andare innanzi a causa di quelli che non vogliono lavorare, cosa ch'io credo impossibile, il rimedio sarebbe bello e trovato: si espellerebbero dalla comunanza e così, ridotti ad avere solo il diritto alla materia prima ed agli strumenti del lavoro, sarebbero costretti a lavorare, se volessero vivere.

Beppe. — Mi persuade.. ma dimmi, allora tutti dovrebbero zappare la terra?

Giorgio. — Perchè? L'uomo non ha soltanto bisogno di pane, di vino e di carne: gli occorrono le case, i vestiti, le strade, i libri, insomma tutto quello che i lavoranti di qualsiasi mestiere producono: e nessuno può provvedere da sè a tutto ciò che gli occorre. Già soltanto per lavorare la terra, non v'è forse bisogno del magnano e del legnaiuolo per fare gli utensili, e del minatore per scavare il ferro, del muratore per far la casa ed i magazzini e così via discorrendo? Dunque non si tratta di lavorare tutti la terra, ma di lavorare tutti e far cose utili.

La varietà dei mestieri farà sì che ognuno potrà scegliere quello che conviene meglio alle sue inclinazioni, e così, almeno per quanto è possibile il lavoro non sarà più per l'uomo che un esercizio, un divertimento ardimentemente desiderato.

Beppe. — Dunque, ognuno sarà libero di scegliere il mestiere che vuole?

Giorgio. — Certamente, avendo cura però che le braccia non si accumulino in dati mestieri, scarseggianto in altri. Siccome si lavora nell'interesse di tutti, bisogna far in modo che si produca tutto ciò che occorre, conciliando quanto più l'interesse generale con le predilezioni individuali.

Voi vedrete che tutto si accomoderà per bene, quando non vi saranno più i padroni che ci fanno lavorare per un tozzo di pane, senza che abbiano da occuparci per che cosa serve ed a chi il nostro lavoro.

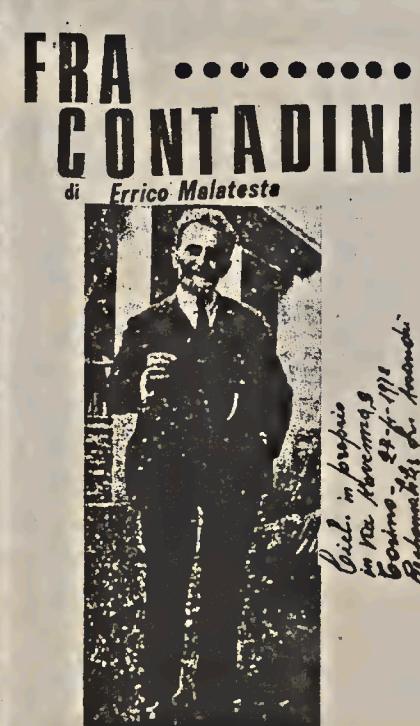
Beppe. — Tu dici che tutto s'accomoderà: ed io credo invece che nessuno vorrà fare i mestieri pesanti, anzi tutti vorranno fare gli avvocati e i dottori. A zappare allora chi ci andrà? chi vorrà rischiare la salute e la vita in una miniera, chi vorrà confondersi coi pozzi neri e coi cimini?

Giorgio. — In quanto agli avvocati lasciateli star da parte, perchè quella è una cancrena simile al prete, che la rivoluzione sociale farà sparire completamente. Parliamo dei lavori utili e non già di quelli fatti a danno del prossimo: se no diventa lavoratore anche l'assassino di strada, che spesso deve sopportare grandi sofferenze.

Oggi preferiamo un mestiere ad un altro non già perchè esso sia più o meno adatto alle nostre facoltà più o meno corrispondente alle nostre inclinazioni, ma perchè ci è più facile apprenderlo, perchè guadagniamo e speriamo di guadagnare di più, perchè speriamo trovarvi più facilmente lavoro, ed in linea secondaria soltanto, perchè quel dato lavoro può essere meno pesante in un altro. Soprattutto poi la scelta ci è imposta dalla nascita, dal caso e dai pregiudizi sociali.

Per esempio, il mestiere di zappatore, un mestiere al quale oggi nessun cittadino si piegherebbe, nemmeno quelli che soffrono la miseria. Eppure l'agricoltura non ha niente di ripugnante in sè, nè la vita dei campi è priva di piaceri. Al contrario, se tu leggi i poeti li trovi tutti pieni di entusiasmo per la vita campestre. Ma la verità è che i poeti, che stampano libri, la terra non l'hanno zappata mai, e quelli che la zappano davvero si ammazzano di fatica, muoiono di fame, vivono peggio delle bestie, e sono calcolati come gente da nulla, tanto che l'ultimo vagabondo di città, si stima offeso a sentirsi chiamare contadino. Come volete voi che la gente lavori volentieri la terra? Noi stessi che ci siamo nati, smettiamo non appena ne abbiamo le possibilità, perchè qualunque cosa ci mettiamo a fare, stiamo meglio e siamo più rispettati. Ma chi di noi lascerebbe i campi, se lavorasse per proprio conto e trovasse nel lavoro della terra benessere, libertà e rispetto?

Così avviene per tutti i mestieri, perchè il mondo oggi è fatto così, che quanto più un lavoro è necessario, quanto più è faticoso, tanto più è mal pagato, disprezzato e fatto in condizioni disumane. Per esempio, andate in un'officina di orfice e troverete che almeno in paragone cogli'immondi abituri in cui viviamo noi, il locale è pulito, ben aereo e riscaldato l'inverno, che il lavoro giornaliero non è estremamente lungo e gli operai, per quanto siano mal pagati perchè il padrone leva anche loro il meglio del prodotto, pure relativamente ad altri lavoratori, stanno discretamente. La sera poi e la festa, quando hanno smesso l'abito del lavoro, vanno dove vogliono senza pericolo che la gente li guardi dietro e li beffeggi. Invece, andate in una miniera, vedrete della povera gente che lavora sotto terra in un'aria pestilenziale, e consuma in pochi anni la vita per un salario derisorio; e se poi, fuori del lavoro, il minatore si permettesse di andare dove bazzicano i signori, sarebbe fortunato se se la cavasse con le beffe soltanto. Come meravigliarsi allora se uno fa piuttosto l'orefice che il minatore?



FIORITURA LIBERTARIA

Fra Contadini

di
ERRICO MALATESTA

A Cure della
Federazione Comunista
Libertaria Ligure

(Opuscolo di propaganda anarchica pubblicato per la prima volta nel 1883 a Firenze).

Non vi dico niente poi di quelli che non maneggiano altri utensili che la penna. Figuratevi! uno che magari non sa far altro che sciarade, freddure e sonetti sdolcinati guadagna dieci volte più di un contadino, ed è stimato al disopra di ogni onesto lavoratore.

I giornalisti, per esempio, lavorano in sale eleganti; i calzolai in luridi sottoscala; gli ingegneri, i medici, gli artisti, i professori quando hanno lavoro e sanno bene il loro mestiere, stanno come signori, i muratori, gli infermieri, gli artigiani, e puoi aggiungere, a dire il vero, anche i medici condotti ed i maestri elementari, muoiono di fame anche ammazzandosi dal lavoro. Non voglio dire con questo, bada bene, che soltanto il lavoro manuale sia utile, ché al contrario lo studio dà all'uomo il modo di vincere la natura e di civilizzarsi e guadagnare sempre più in libertà e benessere, ed i medici, gli ingegneri, i chimici, i maestri sono utili e necessari nella società umana quanto i contadini e gli altri operai. Io dico soltanto che tutti i lavori utili debbono essere egualmente apprezzati, e fatti in modo che il lavoratore vi trovi eguale soddisfazione a farli: e che i lavori intellettuali, i quali sono per loro stessi un gran piacere e che danno all'uomo una grande superiorità su chi non lavora colla mente e resta ignorante, debbono essere accessibili a tutti, e non già restare il privilegio di pochi.

Beppe. — Ma, se tu stesso dici che il lavorare colla mente è un gran piacere e dà un vantaggio su quelli che sono ignoranti, è chiaro che tutti vorranno studiare, ed io per primo. E allora i lavori manuali chi li farebbe?

Giorgio. — Tutti, perché tutti, nello stesso tempo che coltiveranno le lettere e le scienze, dovranno fare anche un lavoro manuale; tutti devono lavorare colla testa e colle braccia. Queste due specie di lavoro, lunghi dal nuocersi, si aiutano, perché l'uomo per star bene ha bisogno di esercitare tutti i suoi organi, il cervello al pari dei muscoli. Chi ha l'intelligenza sviluppata ed è abituato a pensare, riesce meglio anche nel lavoro manuale; e chi sta in buona salute, come si sta quando si esercitano le braccia in condizioni igieniche, ha anche la mente più sveglia e più penetrante.

Del resto, poichè le due specie di lavoro sono necessarie, ed una di esse è più piacevole dell'altra ed è il mezzo col quale l'uomo acquista coscienza e dignità, non è giusto che una parte degli uomini sia condannata all'aberramento del lavoro esclusivamente manuale, per lasciare ad alcuni soltanto il privilegio della scienza e quindi del comando; per conseguenza, lo ripeto, tutti debbono fare e i lavori manuali e i lavori intellettuali.

Beppe. — Anche questa la capisco; ma, tra i lavori manuali ci saranno sempre quelli pesanti e quelli leggeri, quelli belli e brutti. Chi vorrà per esempio, andare a fare il minatore, e a vuotare i cessi?

Giorgio. — Se voi sapete, caro Beppe, quante invenzioni e quanti studii si sono fatti e si stanno facendo, voi capireste che oggi, quando l'organizzazione del lavoro non dipendesse più da coloro che non lavorano e che per conseguenza badano soltanto all'utile proprio senza curarsi del benessere dei lavoratori, tutti i mestieri manuali si potrebbero fare in modo che non avessero più nulla di ripugnante, di malsano e di troppo faticoso. Quindi si troverebbero sempre dei lavoratori che volontariamente li preferiscono. E questo è oggi. Figuratevi poi quello che sarebbe quando, dovendo lavorar tutti, le premure e gli studi di tutti fossero diretti a rendere il lavoro meno pesante e più piacevole!

E quand'anche vi fossero dei mestieri che persistessero ad essere più duri degli altri, si cercherebbe di compensare le differenze mediante speciali vantaggi: senza contare che quando si lavora tutti in comune per il comune vantaggio, nasce quello spirito di fratellanza e di condiscendenza, come in una famiglia, in modo che piuttosto che litigare per risparmiare fatica, ognuno cerca di prendere per sé le cose più faticose.

Beppe. — Tu hai ragione, ma se tutto questo non avviene, come si farà?

Giorgio. — Ebbene, se malgrado tutto vi restassero dei lavori necessari, che nessuno volesse fare per propria elezione, allora li faremmo tutti, un po' per ciascuno, lavorandovi per esempio, un giorno nel mese, o una settimana nell'anno, o altrimenti. E se davvero è una cosa necessaria a tutti, state tranquillo, si troverà sempre il modo di farla. Non facciamo oggi i soldati per piacere degli altri e non andiamo a combattere contro gente che non conosciamo e non ci ha fatto alcun male, o contro i nostri stessi fratelli e amici? Sarà meglio, mi pare, fare i lavoranti per piacer nostro e per bene di tutti.

Un utile tuffo nel passato in cui specchiarsi, senza ovviamente dimenticare che il presente è molto più complesso e drammatico. Infatti non si tratta di appropriarsi dei mezzi di produzione e di realizzare con ciò il comunismo anarchico in quanto le cose sono messe così male che se anche ci appropriassimo dei mezzi di produzione il comunismo anarchico continueremmo a vederlo con il binocolo.

L'economia oltreché "lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo" è oramai un sistema di distruzione delle risorse naturali per riempire le discariche. Non essendo diventata, come auspicava Kropotkin, una *fisiologia della società*, non poteva approdare a nient'altro che a questo risultato. I vari filoni dell'ecologismo radicale hanno oramai stabilito con certezza scientifica l'assurdità di questo sistema di produzione, organizzazione, distribuzione, consumo, smaltimento.....

Non intendo addentrarmi in questa analisi, in quanto quello che qui mi interessa è evidenziare il legame fra economia e lavoro.

Se introduciamo almeno due grandi distinzioni all'interno di quello che si può genericamente intendere come lavoro abbiamo la possibilità di fare un ragionamento propositivo e strategico.

Proviamo a parlare infatti di **lavoro economico e lavoro antropologico**.

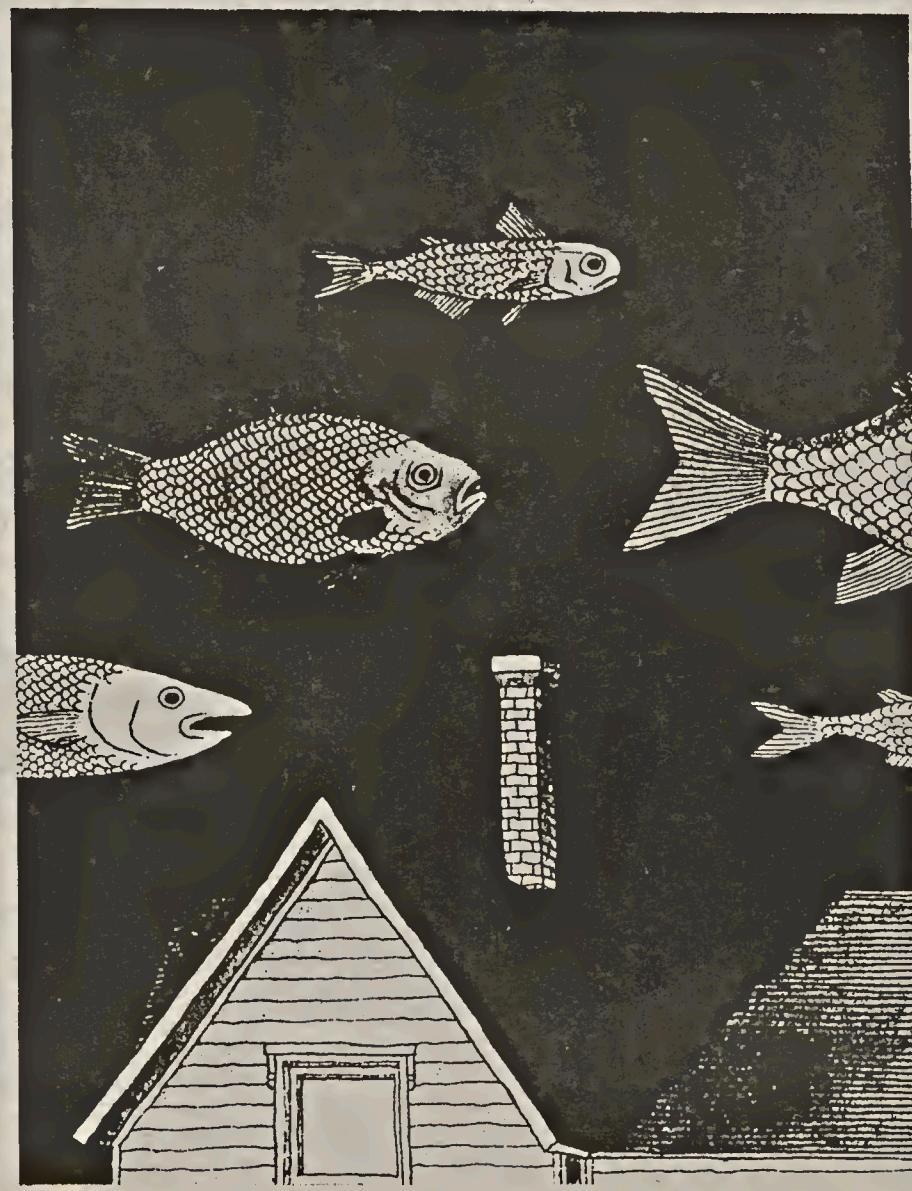
Proprio il "dialogo fra contadini" di Malatesta ci da l'idea di questa distinzione per altro abbastanza autoespli- cativa e sulla quale non voglio dilungarmi. **Si può senz'altro dire che il lavoro economico va distrutto mentre il lavoro antropologico va liberato.**

In una società anarchica non dovrà più esistere il lavoro economico ma solo quello antropologico. Il dramma di

oggi è che il capitale è oramai arrivato ad invadere quasi totalmente anche la sfera del "lavoro antropologico" rendendo sempre più alienante e dipendente la vita umana. Per cui abbiamo di fronte vari problemi problemi da risolvere contemporaneamente: il primo è quello di riappropriarci della sfera del lavoro antropologico. il secondo è quello di liberare il lavoro antropologico dalla divisione gerarchica al suo interno; il terzo è quello di ricontestualizzare il lavoro nei territori e nelle comunità e quindi di garantire il massimo di compatibilità ecologica; il quarto....., Il quinto.....,

insomma di fondare una "fisiologia della società" come direbbe Kropotkin o una "economia morale" in una società ecologica come direbbe Bookchin. Ma soprattutto bisogna capire che i rapporti vanno rifondati non solo (e non tanto) nei "centri sociali autogestiti" o nella "lotta" o nella "sovversione dell'esistente" ma soprattutto nel ciclo biologico, antropologico e sociale complessivo. **Dobbiamo veramente creare un altro mondo** (un mondo di fratelli di pace e di lavori!?!?). Il problema è che stando così le cose non si combinerà proprio niente.

paolo de toni



QUALE CITTADINANZA PER IL LAVORO DI DONNE E UOMINI?

In questo ultimo periodo la "cittadinanza" ha iniziato ad essere al centro della riflessione di molte donne, non tanto o non solo in relazione agli aspetti giuridici o a rivendicazioni di quote uguali nella spartizione del potere istituzionale ma più correttamente nella volontà di costruzione di una diversa civiltà di rapporti tra donne e uomini, all'interno dell'operare quotidiano nei confronti dei luoghi di vita. La riflessione sul lavoro, sul suo significato e le sue modalità, ne è certamente una parte costitutiva poiché il lavoro entra in modo preponderante nella definizione dell'identità, dei ruoli sociali ed è al centro dello scambio tra i due sessi. Ho accettato così volentieri la proposta di Marina Padovese di scrivere un intervento sul lavoro, nella continuità di discorsi e di pratiche con Lei intrecciati in questi anni di attività di donne contro la guerra. Preciso tuttavia che ho scelto solo una delle possibili articolazioni, quella che più mi sta a cuore, proseguendo la mia riflessione su una diversa cultura della vita in rapporto con i luoghi del vivere. Spero che ciò che propongo sia solo l'avvio di un dibattito a più voci.

Un punto di partenza per ripensare al lavoro nel rapporto alla storia del genere femminile è la classica divisione in lavoro riproduttivo e lavoro produttivo che connota spazi diversi - la casa da un lato, dall'altro il fuori, lo spazio sociale - che diversifica l'agire - poiché il lavoro di cura è fondamentalmente lavoro di relazione, farsi carico di/preoccuparsi di cose e persone, mentre il lavoro produttivo si situa nel mondo delle cose, degli oggetti, nello scambio e circolazione, ormai dominato dal denaro - e che infine restituisce un diverso riflesso di sé nel mondo.

Di questa diversificazione ogni donna e ogni uomo, in maniera differente, ha esperienza seppure ora con tempi, modelli e possibilità distanti dal passato. Dunque non è una novità, né una esperienza sconosciuta. Meno conosciuta è invece la radice e l'origine di ciò che è stata definita la *divisione sessuale del lavoro* che non aveva tanto la funzione di suddividere il lavoro e attribuirgli valori differenti ma tutt'altri ragioni. Infatti se prendiamo a riferimento il mondo greco, il cui pensiero ha fondato la nostra cultura, e specificatamente il mondo della città-stato, osserviamo che non furono tanto i sessi in rapporto al lavoro ad essere al centro della riflessione e dell'organizzazione sociale ma fu il lavoro stesso, di qualsiasi genere, nel suo significato ultimo di sofferenza e fatica, di sottomissione alle necessità della vita, al ciclo biologico, a creare le basi di quella particolare struttura della polis.

La fatica vista come sottomissione alla necessità era disprezzata poiché rendeva non-liberi (schiavi

della necessità) mentre il regno della libertà era la polis. La soluzione adottata fu il tentativo di escludere il lavoro dalla condizione umana affidandolo agli schiavi (donne e uomini vinti in battaglia) e alle donne per la riproduzione della specie.

Lo spazio domestico, che ne risultò, comprendeva sia il lavoro riproduttivo che quello produttivo; esso era spazio privato, nell'accezione di deprivato dalla vera vita, quella politica, dove tutti - ovvero tutti i maschi adulti e liberi - erano uguali perché la loro egualianza si basava sulla comune sottrazione alla necessità; potremmo dire che essi erano liberi in quanto liberi dal lavoro della vita.

Dunque la divisione del lavoro non si basava su una divisione tra uguali ma sul disprezzo dell'attività della vita; inoltre se nel regno della libertà era bandita la violenza poiché erano la parola e il discorso a fondare la politica, in realtà fu solo attraverso la violenza sugli altri, le donne e gli schiavi, che tale regno si rese possibile. La polis, città-stato per eccellenza, di soli uomini, si definiva quindi nell'estranietà al rapporto con la natura, con l'universo, cancellando l'esperienza e i saperi delle culture precedenti, matriarcali o comunque rispettose della terra e del ciclo biologico dove le donne avevano posto nella società anche perché mediatici tra il mondo artificiale umano e l'ordine naturale.

Il disprezzo per la necessità e il tentativo di escludere la fatica e il lavoro della vita - che l'etimologia e l'uso linguistico hanno sempre associato ai dolori del parto (lavoro maschile e travaglio femminile) - non è di poco conto né in relazione al genere femminile, che non può comunque escluderlo dalla propria vita e identità e che in tal modo ancor più è stato ancorato ad esso, né tantomeno in rapporto al senso complessivo della vita e della morte.

C'è del resto da aggiungere che in questo panorama lo spazio domestico aveva un suo ruolo preciso rispetto al singolo cittadino: egli infatti poteva essere tale grazie all'esistenza di quel luogo separato, che era il suo *luogo proprio* dal quale poteva muoversi e nel quale governava. Il proprio, la proprietà in un significato ben diverso dall'attuale senso comune, era uno spazio costitutivo e individuale dell'uomo adulto che lo legittimavano di fronte alla polis. Pur non ammettendone la dimensione pubblica, lo spazio domestico era tuttavia indispensabile e i due poli, tra i quali andare e venire, egualmente, pur nella disparità, necessari e vitali.

Se invece facciamo un salto alla nostra attuale società ci troviamo di fronte al totale rovesciamento di questa situazione, cioè alla glorificazione del lavoro (o di parte

di esso, come vedremo) e alla totale strutturazione sociale sulla base del lavoro. Il lavoro è divenuto il parametro con cui si definisce l'identità personale e sociale e il posto che ogni persona, più precisamente l'uomo ma in maniera diversa anche la donna (spesso speculare, cioè colei che non lavora, casalinga=non fare niente), occupa nel mondo. Cosicché il disoccupato diviene un individuo privato non solo del suo sostentamento materiale ma soprattutto un soggetto che ha perso la sua collocazione nel mondo, un individuo che ha perso il mondo. Nello stesso modo il cassintegrato, stato in cui si aprono uno spazio ed un tempo liberati dal lavoro e in cui si renderebbe possibile una modificazione dei ruoli all'interno della famiglia, in una società che ruota intorno al lavoro, invece che riuscire a cogliere gli aspetti positivi del non-lavoro, non può che sentire il mondo sfuggirgli. La difesa del lavoro, spesso anche il più nocivo, il più devastante rispetto all'ambiente, o il più crudele, come nel caso della fabbricazione degli strumenti di morte, non assume solo il significato della lotta per il proprio sostentamento ma esprime anche l'attaccamento a ciò che sembra costituire e creare il mondo, essere mondo reale, visibile e in comune con gli altri.

Il lavoro, che è solo una delle componenti della vita umana, e che fa parte di ciò che Hannah Arendt ha definito *vita activa* (comprendente il lavoro, l'operare e l'agire), e che non comprende altri aspetti costitutivi dell'esperienza umana - basti pensare alla dimensione della *cura di sé*, nel senso di tutte le attività dirette all'arricchimento della propria anima, tra cui il primo posto spetta al pensiero e alla meditazione, o ancora all'amore o a esperienze proprie solo del singolo - è invece divenuto nella società industriale e ancor più nello stato sociale, in cui molte quote del lavoro sono organizzate e negoziate direttamente dallo Stato, la condizione primaria della vita umana. Così i giovani sono futuri lavoratori così come i vecchi sono individui non più produttivi.

E' altresì chiaro che si tratta esclusivamente del lavoro salariato e che la glorificazione del lavoro non riguarda il lavoro della vita, che rimane sotto il peso della necessità e come tale deve essere non visibile, ma solo il mondo di produzione delle cose o dei servizi, anche se esso ha inglobato quote sempre più ampie di lavoro di cura, spesso svolto da donne. Del resto la vita "pubblica" ha ingoiato nello stesso modo parte della vita privata; sotto il controllo o comunque la regolazione delle istituzioni (si pensi alla stessa casa, ai moduli abitativi, alla pianificazione familiare ecc: il diritto regola gran parte di ciò che un tempo si considerava di pertinenza solo dell'individuo nel suo rapporto privato con altri; la casa, luogo proprio del singolo, rifugio e liberazione di tempo e modalità differenti è ora quasi sottoposta alle stesse regole del fuori).

Le idee e i movimenti politici dell'800 hanno in parte contribuito a determinare questa situazione: il lavoro (salariato), cui erano sottoposti in condizioni disumane uomini, donne e bambini, smembrando la vita familiare, doveva essere sottratto alle

logiche del solo capitale e rivalutato. Così Karl Marx individuò proprio nel lavoro la facoltà distintiva dalla vita animale ed esso divenne così l'espressione della "vera umanità dell'uomo". Tutto ciò poteva costituire un passo avanti nell'accettazione della fatica all'interno della condizione umana ma in realtà così non fu perché la società comunista ha come obiettivo, secondo Marx, l'abolizione del lavoro e la fine del regno della necessità, che si otterrebbe con il completo sviluppo dei mezzi di produzione, con un macchinismo liberante dalla fatica. Tutto ciò rivela la totale mancanza di attenzione al rapporto uomo-natura, con tutto quel che ne consegue dal punto di vista ecologico, e l'illusione inoltre di eliminare le necessità fisiche che sono parte integrante della condizione umana. Una società ed una filosofia che glorificano il lavoro ma che tuttavia nascondono il sogno della sua abolizione, sostituendo le macchine agli schiavi ma in cui la posizione della donna non può non essere alienata (si pensi alle mense collettive, alla separazione del bambino dalla madre e alla sua gestione collettiva, dove non rimane nulla di proprio all'individuo).

Se dunque un obiettivo davvero *different*e riguarda una riconsiderazione e accettazione del lavoro della vita come parte integrante - ma non unica - della condizione umana, necessarie per l'acquisizione di valore della donna e del suo operare nel mondo, indispensabile è una rielaborazione dell'economia e di ciò che con tale termine si intende.

E' interessante osservare che nel mondo antico l'*oeconomica* erano una disciplina e un sapere molto importanti e riguardavano il governo della casa nel suo complesso: dalla scelta della terra su cui edificare una casa, attraverso l'attenzione al contesto naturale e ai segni propiziatori (nel rapporto con l'universo), ai riti di fertilità, alla disposizione della casa, al ruolo dei servi e della *domina*, la signora della casa, alle tecniche di conservazione e di preparazione degli alimenti, alla coltivazione dei campi ecc. Un sapere vario e complesso, conoscenze di cose e di rapporti tra le persone, tra le persone e le cose e il mondo animale e vegetale, tra le persone e lo spazio vicino e stellato. Questo sapere oltre alle tecniche produttive comprendeva dunque sentimenti, intuizioni, rituali, rapporti personali mentre tutto questo è stato successivamente espulso da ciò che viene definito come economia, a seguito soprattutto della nascita della scienza, ora strettamente identificata solamente con ciò che è razionale e depurato da tutti gli altri aspetti della vita umana. Ma tutti sappiamo invece quanto i sentimenti, le aspettative e le relazioni con gli altri siano una componente importante nello svolgimento di qualsiasi attività.

A differenza dell'antica scienza dell'*oeconomica* che comprendeva anche l'attività di cura della vita e dunque il lavoro della donna, la moderna economia occulta rigorosamente il legame esistente tra produzione della vita, di cui non si interessa, e produzione di oggetti e cose, che diviene così l'unica attività economica. Ma, a ben vedere, i

discorsi degli economisti come quelli dei politici fanno perno sull'idea di una gestione familiare dell'economia, quasi facessimo tutti parte di una grande famiglia e che vi fosse davvero un unico interesse, ovvero il bene comune. Il linguaggio corrente dunque si modella su un ipotetico spazio domestico in realtà non più proprio dell'individuo, in cui i membri familiari sono stati sostituiti da tutta la società, con un ulteriore spaesamento ed un generale inganno delle parole e dei fatti.

Il continuo tentativo, peraltro fallimentare, della cultura maschile di espellere la fatica della vita dall'orizzonte umano ha prodotto società schiaviste o società schiavizzate dal lavoro e ha schiacciato sotto il peso della necessità, come peccato originale, la donna¹. E' indispensabile di conseguenza dare un altro "statuto" al lavoro, tenendo presente che "la fatica e la pena, per ottenere i beni necessari alla vita, e il piacere di «incorporarli» sono così strettamente legati assieme nel ciclo biologico, il cui ritmo ricorrente condiziona la vita umana nel suo movimento unico e lineare, che la perfetta eliminazione della pena e dello sforzo del lavoro non solo spoglierebbe la vita biologica dei suoi piaceri più naturali, ma priverebbe la vita specificatamente umana della sua stessa vivacità e vitalità." (Hannah Arendt, *Vita activa*). Una riconSIDerazione che

non può escludere un diverso rapporto tra i sessi e lo spazio circostante e naturale, non più solo materia prima da sfruttare sino all'esaurimento e da sottomettere ma da rispettare quale fonte di vita e di bellezza.²

tiziana plebani

¹ Infatti le culture "operose" in cui l'operosità degli individui è ritenuta un valore importante sono culture più amiche delle donne, perché appunto la fatica è accettata. Spesso invece, penso a certe società orientali o africane, le donne compiono anche il lavoro degli uomini mentre essi trascorrono il tempo nell'inattività.

² La mia riflessione trae spunti dalla mia ricerca storica e dal pensiero femminista: i riferimenti bibliografici sarebbero dunque troppo vasti e poco precisi per i miei pensieri, come dire, in libertà. Una citazione necessaria è tuttavia per *Vita activa*, Milano 1988, di Hannah Arendt, pensatrice che amo particolarmente, e per alcuni lavori della economista Laura Pennacchi, in particolare *Razionalità e cultura*, Milano 1990.

I DOLORI DI UN NEMICO DEL LAVORO

Nel corso della passata primavera un gruppo di compagni di Aosta ritenne opportuno invitarmi per una discussione sul sindacalismo. Di fronte a un trascelto pubblico un compagno mi chiese seccamente perché io ritenessi necessaria o desiderabile la lotta per la difesa del salario quando è evidente che noi, in quanto militanti libertari, ci battiamo per l'abolizione del lavoro salariato.

Una domanda del genere suscita in persone come me delle risposte immediate al limite della battuta, mi viene in mente, ad esempio, la vecchia burla sul fatto che abolizione del lavoro salariato può voler dire introduzione del lavoro schiavistico. Sempre come considerazione secca, ci si potrebbe limitare a dire che il salario nelle sue diverse articolazioni: salario diretto, salario sociale, salario differito ecc., è semplicemente un indicatore del rapporto di forza fra le classi e che come tale va valutato evitando romantici viaggi nel regno dei desideri ineffettuali.

Ritengo, però, che la domanda in oggetto meriti una risposta o, almeno, un tentativo di risposta non vincolato alla scelta che facciamo, o non facciamo, di partecipare alle lotte immediate dei lavoratori salariati e alle modalità in cui strutturiamo questa partecipazione.

Si tratta, di conseguenza, di ragionare sul fatto se i movimenti sociali dei lavoratori salariati e quelli dei senza salario per ottenere un reddito, sotto forma di salario diretto legato a un lavoro o sotto forma di reddito garantito, sono significativi, necessari, ricchi di sviluppi possibili dal punto di vista della trasformazione radicale della società, desiderabili in una prospettiva libertaria.

Fondamentalmente, di fronte alla lotta per il salario, sono possibili due tipi di critiche:

- una che parte dalla tesi che le lotte che i subalterni conducono in quanto salariati non fanno che ribadire la loro sostanziale subalternità. In buona sostanza, da questo punto di vista, si pone l'accento sul fatto che un sovversivo ha tutto l'interesse a concentrare l'azione che gli è dato di condurre nel breve volgere della sua vita sulle possibili trasformazioni qualitative e radicali dell'esistenza tralasciando ogni impegno su di un terreno che, per sua stessa natura, richiede mediazioni, compromessi, complessi percorsi organizzativi. I fautori di questo punto di vista possono, al massimo, apprezzare i movimenti di rivolta dei salariati quando per combattività ed estensione mettono a repentina la continuità dell'ordine sociale e appaiono immediatamente come occasione di costruzione di rapporti esistenziali e sociali antiautoritari;

- l'altra che si propone di dimostrare che lo stesso sviluppo delle forze produttive, l'innovazione tecnologica, la diffusione di forme di reddito non legate al lavoro, di

quote di lavoro improduttivo, di forme di lavoro precario, marginale, extralegale hanno svuotato le lotte dei lavoratori di qualsiasi carattere trasformativo degno di nota. I fautori di questo punto di vista ritengono più meritevoli di interesse le lotte per la difesa dell'ambiente, per la costruzione di spazi sociali liberati o, almeno, parzialmente liberati, contro l'oppressione di razza e di genere, per l'affermazione di stili di vita e di relazioni sociali comunitarie, non gerarchiche, egualitarie.

Se nel primo caso si può parlare di una posizione radicale che riprende una tradizione dell'anarchismo antopolitico che ha le sue radici nell'individualismo di fine XIX secolo, nel secondo si può parlare di un anticapitalismo senza classe.

E' interessante notare che alcuni di questi temi sono, in qualche modo, ripresi da correnti della sinistra istituzionale per cui si può affermare che accanto a una sinistra fondata sul mito del lavoro come base di ogni possibile trasformazione sociale se ne è affermata un'altra, oggi egemone, che oscilla fra l'ingegneria sociale dei riformatori e la sensibilità ecopacifista e femminista.

Insomma si può essere classisti e sovversivi, almeno nelle intenzioni, o riformisti lavoristi, sovversivi senza riferimenti di classe o riformatori non classisti.

In estrema sintesi le questioni da porsi sono a mio parere due:

- se il lavoro salariato è oggi un'attività socialmente rilevante;
- se le lotte che si sviluppano a partire dalla condizione salariata sono o meno un puro effetto dello scontrarsi di interessi economici interni alla società capitalistica.

Ritengo sia evidente che coloro che negano la rilevanza sociale del lavoro salariato si basano sul fatto che un particolare tipo di proletariato, la classe operaia industriale delle metropoli capitalistiche concentrata nelle grandi unità produttive si è ridotto numericamente e ha perso peso politico e sociale. D'altro canto, in realtà, la stessa classe operaia industriale si è, nel corso degli ultimi decenni, straordinariamente sviluppata in una serie di aree geografiche che in precedenza ne vedeva una presenza assai limitata. Basta pensare agli oltre settanta milioni di proletari industriali che si sono formati nelle zone della Cina aperte alla presenza dei capitali stranieri e all'intreccio di modernità dei processi produttivi, durezza dello sfruttamento, controllo politico autoritario contro cui questa nuova generazione operaia e proletaria sta misurandosi con lotte sovente importanti.

In buona sostanza, da un punto di vista planetario, e cioè da quello che dovrebbe essere il punto di vista di un avversario dell'ordine esistente, il proletariato industriale non solo non si è ridotto per numero e per rilievo sociale ma, al contrario, si è accresciuto per numero e rilievo sociale e, in particolare con la fine del blocco sovietico, ha sviluppato un'omogeneità interna che mai si era data.



D'altro canto, il dominio del capitale sull'insieme delle relazioni sociali, la dissoluzione delle tradizionali strutture deputate alla riproduzione sociale come la famiglia e la comunità locale, i bisogni del sistema industriale hanno determinato uno sviluppo di tutto rispetto del lavoro salariato nel settore della sanità, della formazione, dei servizi alle persone, del trasporto, della distribuzione.

Ci troviamo, insomma, di fronte a un'estensione del lavoro salariato, al suo divenire condizione sociale normale per un numero crescente di uomini e donne, al fatto che masse di proletarizzati premono sul mercato del lavoro mondiale costituendo un nuovo esercito industriale di riserva composto da precari, disoccupati, marginali.

Lo stesso lavoro autonomo è sempre più spesso un puro meccanismo giuridico e formale che nasconde, male, la condizione di dipendenza dal capitale. Basta pensare ai camionisti e alla marea di piccole aziende familiari dell'Italia settentrionale.

Se quanto ho sinora detto è ragionevolmente esatto, se ne può dedurre che ci troviamo di fronte all'ennesima trasformazione della condizione salariata, a una sua profonda interna rivoluzione ma non a una sua fine.

Si può con qualche ragione ritenere che sia in crisi un'identità e una composizione del proletariato, che le culture politiche e le forme di organizzazione che si sono sviluppate sulla vecchia composizione di classe siano oggi in crisi radicale ma questo è un altro ordine di problemi.

Al limite del nostro punto di vista, non vi è alcun motivo per guardare con nostalgia alla fine del vecchio movimento operaio socialdemocratico, welfarista, statalista, bolscevico e che dovremmo valutare processi storici con cui andiamo misurando con curiosità, attenzione, volontà di individuare nuove forme di azione e di organizzazione adeguate all'ordine di problemi che lo scontro sociale ci pone.

E' invece impressionante notare come molti compagni si pongono di fronte a una crisi di questa rilevanza e di questo interesse come versione radicale ed estremizzata della sinistra istituzionale e non fanno che riprenderne gli argomenti.

Mi limito, da questo punto di vista, a rilevare come, fra l'altro, si continui a dimenticare che la produzione di merci non corrisponde in alcuna maniera alla produzione di oggetti secondo le forme del lavoro industriale. La formazione e l'assistenza sono merci se prodotte e vendute secondo modalità capitalistiche mentre un bene fisico può essere tranquillamente prodotto per il proprio uso o per farne dono: in questo caso non è una merce. In altre parole, il modo di produzione capitalistico è in primo luogo una particolare relazione sociale che ha delle specifiche ricadute scientifiche e tecnologiche e non una particolare tecnica della produzione.

Se assumiamo questa chiave di lettura del capitalismo ne consegue che il lavoro salariato è una relazione sociale contraddittoria al cui interno si intrecciano forti pressioni volte alla subordinazione dei lavoratori e tensioni alla resistenza, alla rottura, alla creazione di relazioni formali e informali volte a garantire ai salariati spazi di autonomia, di socialità di iniziativa.

E' all'interno di questa contraddizione che si sviluppa sia il movimento operaio riformista e statalista

che l'insieme delle correnti radicali del movimento proletario.

Possiamo dire, in forma necessariamente astratta, che il movimento operaio istituzionale assume il proletariato nel suo essere classe subalterna e si propone di raffigurarne gli interessi nel quadro del modo di produzione capitalistico e dell'apparato statale mentre le espressioni radicali dell'agire di classe colgono, appunto, l'irriducibilità della classe al ruolo sociale che le è destinato.

Sul piano storico, questa contraddizione attraversa ogni lotta importante, ogni tentativo organizzativo, ogni elaborazione politica dato che non è solo né principalmente il portato di convincimenti ideali ma trae le sue ragioni dallo stesso svolgersi e determinarsi della questione sociale.

Di conseguenza, considerare le lotte dei lavoratori solo come un mezzo per definire una grandezza economica, il salario, e considerare il salario stesso solo come una componente del capitale significa, paradossalmente, assumere il punto di vista dominante, quel punto di vista secondo cui il proletariato non è altro che forza lavoro, strumento della produzione, massa subalterna da controllare, reprimere, integrare a seconda delle situazioni.

Il punto di vista secondo cui nelle lotte dei salariati si sviluppano relazioni sociali che pongono in crisi la struttura gerarchica della produzione e della società e si aprono importanti possibilità di trasformazione sociale, se da un lato non sottovaluta i meccanismi di recupero che il capitale pone in atto dall'altro non pretende di ridurre l'insieme delle pratiche sovversive e trasformative alla lotta di classe nelle sue forme immediate.

Al contrario è sin troppo evidente che i luoghi dello scontro sociale, politico e culturale, a maggior ragione in una società capitalistica sviluppata e integrata a livello mondiale, sono numerosi e fra di loro intrecciati e che solo un'adeguata dialettica tra i diversi movimenti di opposizione sociale ne può determinare la crescita complessiva. Il fatto che un numero crescente di attività di produzione e riproduzione sia stato colonizzato dal mercato e dallo Stato ha contemporaneamente dilatato l'oggetto dello scontro sociale e ne ha disegnato nuovi caratteri. L'azione o almeno l'esigenza degli immigrati di ottenere condizioni eguali a quelle dei lavoratori indigeni, la critica da parte di gruppi rilevanti di donne alla divisione sessista del lavoro e dei compiti sociali, l'attenzione crescente della popolazione ai problemi dell'ambiente, l'esigenza di luoghi sociali, non negano ma arricchiscono lo sviluppo della lotta di classe ponendo in discussione le divisioni e le gerarchie interne alla classe stessa.

La stessa attuale crisi del welfare, la fine del compromesso socialdemocratico, il vero e proprio riformismo al contrario con cui ci misuriamo fondano nuove condizioni per lo sviluppo di modalità d'azione diretta adeguate agli obiettivi che i lavoratori sapranno porsi e per la nascita di ambiti associativi non statali, non solo sul terreno sindacale ma anche su quello della garanzia dei servizi, del mutuo aiuto, della definizione di ambiti di vita sociale.

Sarebbe a mio parere un errore notevole opporre le pratiche di autogestione dei servizi, della vita associativa, della produzione culturale alla lotta sui luoghi di lavoro; al contrario si tratta di cogliere il carattere generale dei fenomeni che, per evidenti motivi, si sviluppano su scala locale e settoriale ma che,

nella loro logica profonda, hanno comuni radici e prospettive.

E' d'altro canto innegabile che la velocità dei processi di innovazione sociale rende improbabile che si dia una riproposizione delle modalità di formazione del vecchio movimento operaio radicale. Non credo, in altri termini, che si tratti di immaginare la rinascita in forme nuove del sindacalismo d'azione diretta dell'inizio del secolo che pure resta un importante punto di riferimento se sapremo valorizzare i caratteri nuovi della vicenda che stiamo vivendo.

Capita a volte di avere la sensazione che le posizioni che molti compagni prendono sulla questione sociale ripercorrono vecchie gloriose esperienze. Si tratta, per quanto è possibile, di essere ortodossi nell'unico modo in cui è possibile esserlo e cioè guardando ai problemi che affrontiamo con l'intento di comprendere quali siano le vie, tutte moderne, per porre in discussione l'ordine attuale della società.

Cosimo Scarinzi

ASSENZE PRESENTI PRESENZE ASSENTI



Poesie di
EDMONDO BLANCARDI

Disegni di
REMO DI MATTEO

RONDINELLA EDITORE

Cari compagni!
abbiamo intrapreso questa piccola avventura editoriale, con la speranza di diffondere poesia e di creare un fondo per le nostre iniziative (Circolo Simbiosi, Rondinella Editore).
Una copia L.12000 comprese le spese postali e per richieste superiori a 5 copie, sconto del 50% e L.3000 di spese postali, gratuito per i detenuti.
Distribuzione:

Angelo Rondinella, via di Mezzo 7,
18012 Bordighera (IM), ccp
n.11262185

Emanuele Gagliano

DALLA FRONTIERA



E da un tempo d'ansori e di coltellini
giunge nella contrada una canzone
col cigolar d'un carro sulla strada

I'AUTORE LIBRI FIRENZE

nell'antologia critica (pp.120-124) del volume DALLA FRONTIERA che vi mando in omaggio, sono riportati i giudizi di Leonida Repaci, Leonardo Sciascia, Giuseppe Amoroso, Mario Visani, dei compagni scomparsi Piero Riggio (L'AGITAZIONE DEL SUD, Palermo), Mario Mantovani (UMANITA' NOVA) e di altri.

A pag. 117, nella mia nota critica, "Alcune considerazioni" contesto polemicamente il formalismo effimero di molta poesia odierna e propongo, in breve sintesi, la necessità di un'estetica anarchica legata alla storia dei vinti e alla libera creatività espressiva e linguistica di chi ripudia i moduli imposti dagli uffici stampa delle grandi case editrici e dai loro corifei. Spero che il mio libro incontri il Vostro consenso e che vorrete presentarlo ai lettori di GERMINAL. Fraternali saluti

Emanuele Gagliano

DALLE "SOVRANAZIONALI" ALL'OPERAIO "POLIFUNZIONALE" ERMENEUTICA DEL CAPITALISMO POSTFORDISTA

In questo intervento, mi propongo di analizzare le linee evolutive, tendenziali, del sistema capitalistico "occidentale" entrato ormai - strutturalmente - nell'era del toyotismo, affrontando la materia dalle due angolazioni classiche: quella del capitale, attraverso l'individuazione delle modalità di trasformazione dei complessi multinazionali; e quella del lavoro, fo-

State", delle politiche Keynesiane che si attagliavano a quello che gli economisti marxisti definirono "capitalismo monopolistico di Stato" ("Stamokap"), del "compromesso sociale" in base a cui la casa/madre, mentre si espandeva all'estero grazie al favorevole differenziale del costo del lavoro (tramite investimenti diretti, joint-venture, ecc.), garantiva in patria occupazione e benessere ad una classe operaia sempre più numerosa ed agguerrita, con la quale i governi borghesi aspiravano a convivere entro un clima (repressivo) di massima pacificazione.

Con gli anni settanta, la "stagflation petrolifera" determina pesanti contraccolpi sulle economie nazionali dell'occidente capitalistico: si acuisce la concorrenza internazionale, iniziano le ristrutturazioni dei grandi gruppi industriali, l'antagonismo proletario frena il ciclo di accumulazione (specialmente in Italia). A questo punto, l'arretramento dei complessi multinazionali è soltanto apparente.

La ripresa, che comincia a manifestarsi a partire dal 1982, reca con sé la sconfitta del movimento operaio occidentale; le innovazioni tecnologiche, strumento primario con cui i gruppi multinazionali replicano alle pressioni poste dalle contraddizioni intercapitalistiche, producono espulsione di manodopera dalle fabbriche e creano insanabili tensioni fra lavoratori e disoccupati. Gli anni ottanta privi di quel detonatore sociale che sono le lotte operaie, riproiettano alle stelle i profitti delle multinazionali; il capitale industriale multinazionale, in vena di euforie speculative entra così a vele spiegate (anche se a ranghi incompleti) nella cosiddetta fase economica della "finanziarizzazione" (1). Il fenomeno della "finanziarizzazione", tanto per ricordare come le fortune dell'economia cartacea non sempre coincidano con quelle dell'economia reale, segna un elemento fondamentale nella determinazione del ciclo recessivo che fa irruzione con l'affacciarsi degli anni novanta.

Le imprese multinazionali che investono in titoli azionari piuttosto che in ulteriore ricerca scientifica e neotecnologie (grossomodo, quelle statunitensi e quelle europee ad esclusione delle tedesche), scontano pesanti ritardi concorrenziali rispetto al capitale industriale di quei paesi (Giappone e "associati" del sud-est asiatico, Germania anteriore all'emergere dei costi economico-sociali della riunificazione) in cui è prevalsa la "logica della formica, ossia gli investimenti in continue innovazioni di processo e di prodotto degli extra-profit realizzati nel corso degli anni ottanta.

U.S.A. ed Europa precipitano in una crisi (crisi da sovrapproduzione di merci e da sovraccumulazione di capitale) il cui contrassegno più drammatico è rappresentato dalla disoccupazione di massa ed all'immiserimento di

strati sempre più larghi della popolazione lavoratrice.
<<Disoccupazione di massa, richieste da parte delle imprese di una sempre maggiore flessibilità del lavoro, ridistribuzione del reddito a favore del capitale e riduzione del "Welfare State" si rafforzano all'inizio degli anni novanta e sembrano ipotecare il decennio in corso>> (2).

Come gestiscono le multinazionali questa nuova situazione? Trasformandosi.

LE "SOVRANAZIONALI" ED IL DECLINO DELLO STATO-NAZIONE

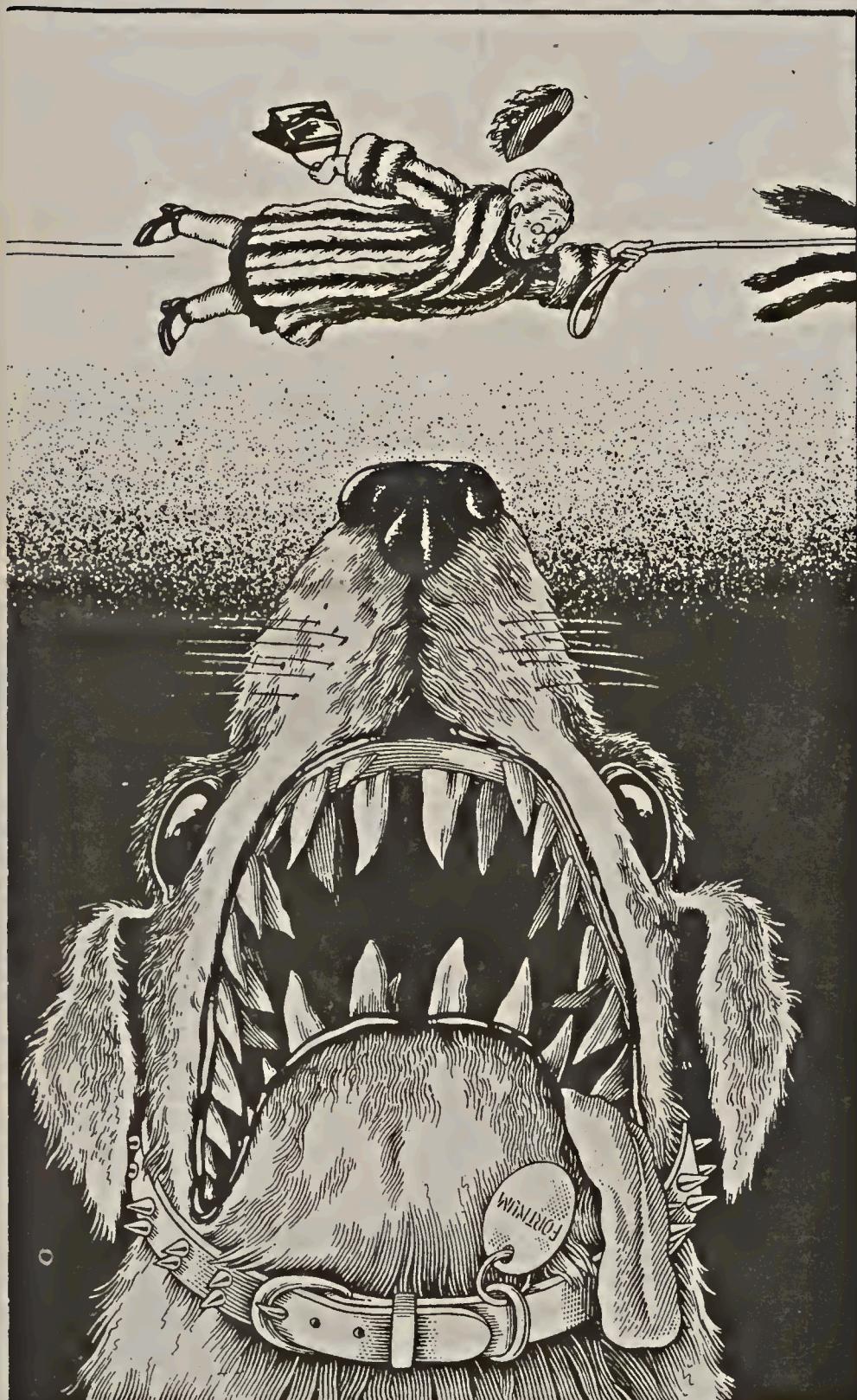
Un insieme di fattori a mio avviso strutturali ("dewelfarizzazione" degli stati, vincoli liberisti e monetaristi imposti da FMI e BM alle singole economie nazionali, accordi plurilaterali di liberoscambio come "l'Uruguay round", il trattato di Maastricht o il NAFTA, privatizzazione selvaggia di settori produttivi "nazionalizzati" o "partecipazione statale"), che istituzioni economico - monetarie sovrnazionali e paesi occidentali predispongono in funzione anticiclica, convergono nel determinare l'eclissi definitiva di quel "compromesso sociale" in grado, nelle aree a capitalismo avanzato, di unificare a vario modo i diversi interessi dei complessi multinazionali, delle classi lavoratrici e delle nomenclature statali.

L'equilibrio autoritario capitale-lavoro-apparato statale, su cui si è tradizionalmente retto lo Stato-Nazione, diviene ormai desueto. Le multinazionali non hanno più patria, più una classe operaia nazionale di riferimento rispetto a cui valutare la convenienza degli investimenti all'estero; svincolate da un territorio preferenziale ed in balia dei liberi movimenti di capitale (da loro stesse codeterminati) sul mercato "globale", esse tendono a convertirsi in "sovranazionali".

<<Al centro della scena c'è una inaudita accelerazione dei processi di internazionalizzazione del capitale oltre il modello delle "multinazionali". La nuova forma dell'impresa è "sovranazionale" (sciolti da vincoli territoriali), organizzata come un sistema autocrate che regola i rapporti tra finanza e tecnologia fino alla commercializzazione dei prodotti, ed è organicamente legata al sistema monetario internazionale e alla libera circolazione dei capitali (questi istituti sono i nuovi livelli di "governo").

L'impresa trans-nazionale, e le sue istituzioni tendono a svuotare lo Stato nazionale, e a metterlo fuori scena (si cerca di ridurre lo Stato alla gestione degli incentivi per l'esportazione e all'assistenza dei ceti emarginati).

Come dimostrano la chiusura degli stabilimenti SEAT-VOLKSWAGEN o le minacce della FIAT precedenti la costruzione dello stabilimento di Melfi, l'operaio multinazionale non ha più interlocutori o alleati nazionali>> (3). La relativizzazione



lizzando lo studio sulla transizione formale e reale dalla figura, centrale e maggioritaria, dell'operaio/massa a quella, residua, dell'operaio "polifunzionale".

Dalla fine della seconda guerra mondiale allo shock petrolifero del 1973, l'autovalorizzazione capitalistica delle multinazionali occidentali non ha conosciuto interruzioni di sorta, e questo grazie ad una serie di importanti convergenze con la struttura degli stati nazionali; è il trentennio dei "Welfare

delle condizioni politiche dell'operaio multinazionale occidentale a quelle dell'operaio multinazionale terzomondista, conseguente ai processi macroeconomici sopra descritti, ripresenta clamorosamente in campo la questione anarchica (tutta da rideizzare, visto il declino strutturale del mito della "centralità operaia" e della sua portata rivoluzionaria) dell'internazionalismo proletario.

Come abbiamo visto, la recessione con cui ha alzato il sipario il decennio in corso è venuta a precisare in termini nuovi quello che è il raggio d'azione delle multinazionali divenute "sovranazionali". I grandi gruppi industrial-finanziari hanno decentrato quasi tutta la loro produzione e parte della loro commercializzazione all'estero (nuove aree di conquista, ora, sono i Paesi dell'Est Europeo), mantenendo nella terra d'origine soltanto imprese fortemente ristrutturate, ossia "labour saving" generalmente ad alta tecnologia. Queste imprese, ad alta concentrazione di capitale, coesistono sul territorio con le piccole e medie aziende, ugualmente specializzate in tecnologie avanzate, e si distribuiscono con esse "in rete" (4) (Ecco come viene superato il macro modello delle "economie di scala"). In tutte le unità produttive così collegate (indipendentemente dalle loro dimensioni e dal fatto che quelle a maggior dotazione di capitali, un giorno, riassorbiranno le altre), identiche sono l'organizzazione toyotista del lavoro e la trasformazione morfologica di quel che resta della classe operaia.

UN NUOVO SOGGETTO OPERAIO

Sul terreno del processo lavorativo, il passaggio dal fordismo al toyotismo è così riassumibile: il lavoro vivo dell'operaio, che si basava sulla parcellizzazione di mansioni semplici e sulla loro standardizzazione (tecnicamente, operaio-massa), si fonda ora sulla polivalenza di interventi complessi e sulla loro integrazione (tecnicamente, operaio "polifunzionale").

Il modello della nuova fabbrica "integrata" è quello che la dirigenza Fiat definisce "archetipo-Melfi" (5). All'interno dello stabilimento Fiat di questa città del sud Italia, esemplificativamente, il sorgere della figura dell'operaio "polifunzionale" (che è configurazione attuale e marginale di operaio sociale), già individuata profeticamente alcuni anni fa sotto la denominazione di "operaio di processo" (6), dà luogo ad una nuova ed energica fase della sussunzione reale del lavoro al capitale. L'operaio "polifunzionale" (numericamente e politicamente residuo e non più maggioritario) soggiace alla neodefinitone dei livelli di comando e di sfruttamento: mentre intorno regna la disoccupazione, a lui viene allungato l'orario lavorativo, -altro che sua riduzione!- (livello dell'estorsione di plusvalore assoluto); a fianco dell'incremento di produttività dovuto alle innovazioni tecnologiche, va aggiunto quello legato all'aumento di sapere cooperativo e sociale per unità lavorativa dettato dalla pluralità di conoscenze individuali e dalle integrazioni di processo (livello dell'estorsione del plusvalore relativo); il livello del dominio capitalistico va sempre più spersonalizzandosi e sintetizzandosi nella

forma astratta del "General Intellect" marxiano (7).

La condizione di oggettiva subordinazione dell'operaio "polifunzionale", a cui va associata quella dell'operaio-tecnico omogeneizzato del computer (8) impiegato tanto in fabbrica quanto nel terziario privato o nella pubblica amministrazione, tende poi ad aggravarsi con il diffondersi di quegli strumenti che contraddistinguono l'attuale concezione capitalistica del tempo di lavoro socialmente necessario: flessibilità, (9) orario notturno, settimana intera, ecc..

Dinanzi a questa situazione, si tratterà di aggiornare e di ridare vigore ad una teoria ed a una pratica libertarie che si pongano come obiettivi imprescindibili di lotta la socializzazione dei mezzi di produzione e l'autogestione degli stessi.

Ricordando che, una volta soppressa la prima forma di alienazione imposta dal lavoro salariato, bisognerà - in una società utopica, comunista e libertaria eliminare anche la seconda, quella altrettanto materiale della dipendenza dell'operaio dalla macchina. <<Ciò che importa, qui, è che la materialità inerte del macchinario (o dell'organizzazione fatta a sua immagine e somiglianza) conferisce alla poiesi passata (al lavoro morto, all'organizzazione) una perdurante capacità di condizionamento dei lavoratori i quali, servendosene, sono costretti a servirla.

Il condizionamento è tanto più inesorabile quanto più ampia è la quantità di capitale fisso... il "lavoro morto", lo "spirito rappreso", si frappone tra il lavoratore e il prodotto ed impedisce che il lavoro possa essere vissuto come poiesi, come azione sovra dell'uomo sulla materia >> (10).

ZORRO, Aprile 1994

NOTE

(1) Fenomeno con cui si indica la tendenza del capitale industriale a destinare i profitti d'impresa, anziché agli investimenti produttivi, alle immobilizzazioni finanziarie (il contesto è quello dei "capital gains" delle speculazioni borsistiche ecc.). Sul processo di "finanziarizzazione" della grande impresa in Italia, Cfr. A. FUMAGALLI (1993): Gli accordi di Maastricht e l'economia italiana, in "Altre Ragioni", Milano, n. 2, pp. 40-43.

(2) E. DAL BOSCO (1993): "L'economia mondiale in trasformazione", Il Mulino, Bologna, p. 9.

(3) P. BARCELLONA, La sfida che si apre nell'epoca nuova, ne "il Manifesto", Roma, 14.11.1993.

(4) Per distribuzione in rete o "collegamenti in rete", si intende il processo microeconomico con cui una grande-media azienda (ma anche una piccola hi-tech) riserva a sé la sola produzione delle merci, <<appaltando>> o <<sub-appaltando>> il loro stoccaggio, trasporto, commercializzazione, ecc..

Ad imprese esterne specializzate nell'intermediazione e frequentemente operanti sul mercato "in nero" evidentemente, la minazienda a bassa densità di capitale e di tecnologia non è in grado di mettere a punto una simile strategia microeconomica e ciò, spesso, ne determina l'espulsione dal mercato.

(5) Cfr. M. MAGNABOSCO, "Le meraviglie del mondo Fiat", ne "il Manifesto", Roma, 14.11.1993.

(6) Cfr. INOX, "L'operaio di processo", ne "il Manifesto", Roma, 12.11.1986.

(7) Su questi temi, mi sia consentito di rinviare al mio "Il lavoro e la FIAT", ne "il Manifesto", Roma, 12.12.1993. (8) Questa categoria analitica è stata introdotta e sviluppata in un pamphlet autoprodotto dal Laboratorio di Ricerche Sociali della Facoltà di Scienze Politiche di Padova. Cfr. LABORATORIO DI RICERCHE SOCIALI - FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA (1989): "Terziarizzazione e nuova configurazione del processo di valorizzazione e della composizione di classe", in "Materiali di studio, Padova.

(9) Se, nella - tendenziale - fabbrica integrata dell'era toyotista, la flessibilità capitalistica (dei processi di organizzazione degli orari e di gestione della manodopera e del salario) domina nelle imprese "capital-intensive", non così si può affermare per le micro aziende a scarsa disponibilità di capitale e tecnologia, in cui l'unico o i pochi operai occupati soggiacciono sistematicamente ad orari di lavoro da super sfruttamento che definirei addirittura pre-fordisti.

(10) A. GORZ 1992: "Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica", Bollati Boringhieri, Torino, pp. 64-65.

Spett.le Redazione

ti alleghiamo le nostre pubblicazioni "Che il mondo intero attonito sta" sul vescovo udinese Nogara e "Come si vincono le elezioni", sulle elezioni del 1984 e sul ruolo sostenuto in esse dalla chiesa. In questo ultimo volume potrete trovare (pag. 158) le altre nostre pubblicazioni. Siamo una piccola casa editrice "indipendente", la "Kappa Vu", via Zugliano 42 33100 Udine, tel. 0432/236046 che ha iniziato la sua attività nel giugno 1992 con la collana "I Quaderni del Picchio".

Il primo volume, quello sul vescovo Nogara, è stato definito "ignobile" dalla DC e da "La Vita Cattolica", il settimanale della curia udinese. Per tale motivo, nel settembre 1992 abbiamo querelato per "diffamazione aggravata a mezzo stampa" i democristiani Enrico Bertossi, Adriano Joan, Natale Zaccuri, don Redento Bello, Lino Comand, Gualtiero Driussi e Antonio Comelli con l'aggiunta del socialdemocratico Renato Bertoli. Al libro ha dato ampio rilievo il settimanale "Avvenimenti" con una doppia pagina il 7 ottobre 1992. Il libro conteneva inoltre una cartolina da spedire al sindaco per protestare contro l'intitolazione (poi avvenuta) di una via al vescovo Nogara. Ne abbiamo ricevute più di 200.

I nostri libri si possono richiedere direttamente all'editore:

KAPPA VU
via Zugliano 42 33100 Udine
tel e fax 0432/236046



Giuseppe Nogara
lucci ed ombre di un arcivescovo
1928 - 1945
a cura di
Alessandra Kersevan e Pierluigi Visintin

FAUSTINO NAZZI - PIERLUIGI VISINTIN

COME SI VINCONO LE ELEZIONI



per un dialogo per

sui lavori

intelligenza

LAVORO O NON LAVORO QUAL È IL PROBLEMA?

Sento attorno a me strane affermazioni: Aboliamo il lavoro! - dicono alcuni. No! - ribadiscono altri. Ma manca un momento di dibattito nel quale confrontarsi, perché chiudersi dietro slogan e/o frasi fatte è un'abitudine pericolosa, che rende abulico il cervello e non permette ad alcuno di evolversi, maturare, capire.

Non sono contro il lavoro, dipende da cosa si intende per lavoro. Mi piace definirlo come un'attività nella quale un individuo, o più persone assieme impiegano conoscenze teoriche e pratiche per produrre qualcosa di manuale o intellettuale. Mi piace anche considerarlo come un'idea in azione, nello svolgimento della quale, e non solo nel risultato, l'individuo trae soddisfazione.

Non lo confondo con lo sfruttamento e l'irregimentazione tipici del "lavoro" come comunemente lo si intende. Non lo confondo neppure con il "ritirare lo

stipendio", cioè la monetarizzazione del mio tempo, delle mie idee, delle mie esperienze, delle mie energie che ritengo impagabili in quanto non valutabili. Il concetto di lavoro come "timbro il cartellino - produco cose inutili per otto (o sei) ore - ritimbro il cartellino - ritiro lo stipendio etc..." è un concetto che rifiuto ed è parte della cultura di massa, del rapporto potere imprenditoriale - sfruttamento del lavoratore che non mi appartiene né appartiene al movimento anarchico.

Non penso dunque che il lavoro come lo intendo io sia da abolire perché ciò costringerebbe l'essere umano non al riposo né al riappropriarsi del "tempo libero" (su questo concetto meriterebbe soffermarsi) ma semplicemente ad una sterile inazione.

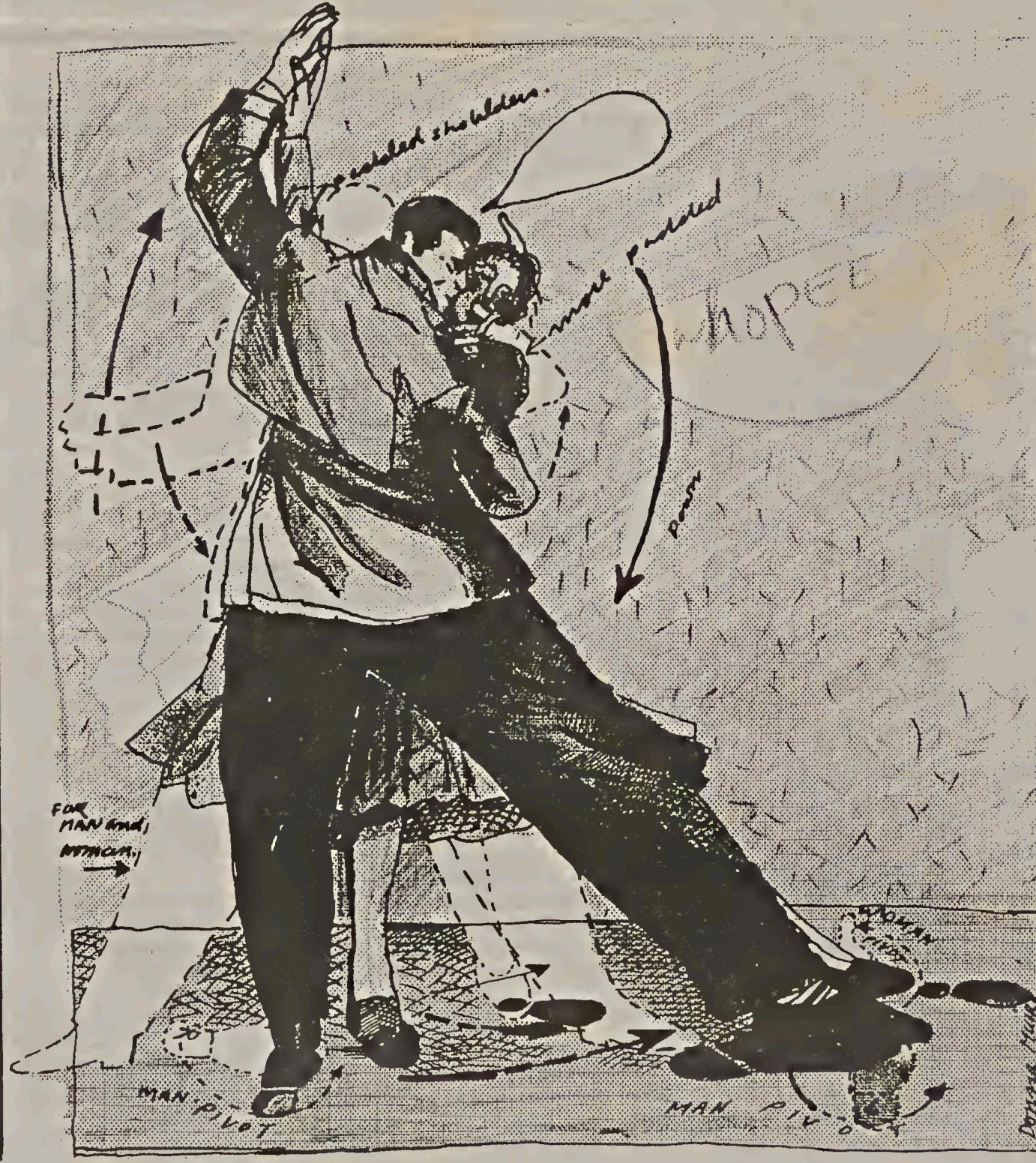
Sono certamente e chiaramente contrario al lavoro come costrizione, sfruttamento, irregimentazione, monetarizzazione del valore di una

persona in base a ciò che produce (di consumabile) e di ciò che consuma. Ma non ritengo che chi lavora e sia costretto ad accettare ritmi e sistemi alienati ed alienanti sia uno schiavo che voglia rimanere tale. Concordamente con quanto affermato dall'1^a Internazionale ritengo che la liberazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi; quindi come anarchico e come lavoratore (anche precario o disoccupato) mi sento vicino a tutti quelli che sono vittime del sistema abbietto che ci sfrutta tutti, se non come produttori come, per quanto poco, consumatori.

Neppure penso sia intelligente e "liberato" dallo sfruttamento chi si scaglia contro i lavoratori magari per poi trarre il necessario per vivere dalle tasche dei genitori o sottponendosi a lavorare in nero (che significa essere alla mercé dei padroni) o peggio.

Una volta si definivano sfruttatori e ladri i padroni ed i preti perché vivevano senza lavorare. Ciò è valido tutt'ora. Chi non lavora e vive di espedienti può farlo solo perché siamo in un paese occidentale dove è possibile vivere degli scarti dei ricchi e di quei lavori che i governi liberali estenderanno sempre più. I "liberati dal lavoro" se da una parte sono semplicemente il prodotto del consumismo applicato al mercato del lavoro dall'altra, involontariamente ben inteso, si rivelano come i migliori sostenitori delle tesi neo-liberiste di estrema mobilità del lavoro.

Alberto



BERLUSCONI, LA SINISTRA, GLI ANARCHICI

ai miei amici progressisti

Da anni, ormai, mi chiedo se gli anarchici siano di sinistra, se abbia senso, per il raggiungimento di una società libertaria, definirsi di sinistra, fare lotte con il popolo di sinistra. Infatti, cosa significa essere di sinistra oggi? Sono di sinistra i gulag? È di sinistra difendere lo stato sociale? È di sinistra fiancheggiare la dittatura comunista di Fidel Castro? E ancora: è di sinistra appoggiare il governo dei giudici?

Come anarchico, sono sempre stato convinto che la vera antinomia non sia quella fondata sulla contrapposizione tra egualianza e non-egualianza (da cui deriva quella sinistra-destra), bensì quella che ha come termini antagonistici di confronto, irriducibili l'uno all'altro, libertà ed autorità, tale per cui la contrapposizione decisiva è quella tra autoritarismo ed antautoritarismo. In questo modo, tanto per fare un esempio, non ho nessun dubbio a dire che il mio giudizio storico ed ideologico sul regime castrista non è certo diverso da quello sul regime mussoliniano o sulla dittatura di Franco. Ora, io credo che non abbiamo bisogno di addentrarci in viaggi avventurosi nel mare dei Caraibi per capire come il termine sinistra significhi poco o nulla e come, al contempo, sia sempre più urgente la costruzione di una sinistra nuova, con dei caratteri completamente diversi da quelli attuali.

L'avvento al potere delle destre, in Italia, sembra avere ricompattato la sinistra nel suo insieme, istituzionale e non: ne sono esempio le grandi manifestazioni patrocinate dal "Manifesto", quella per il "25 Aprile" e quella in difesa della scuola pubblica, che hanno visto una presenza massiccia dei partiti e delle organizzazioni di sinistra, dalle Acli al Leonkavallo. Gli sconfitti delle ultime elezioni hanno trovato gli stimoli per "nuove battaglie", nel nome dell'unità antifascista.

Già, l'unità antifascista. Un programma sicuramente non nuovo, e che, tra l'altro, non ha mai portato troppo bene ai libertari (vedi Spagna '36). Sono in molti, però, anche tra gli anarchici, ad essere seriamente preoccupati del nuovo governo, quasi fossimo al cospetto di una nuova marcia su Roma. So per certo che molti anarchici si sono recati alle urne per dare il voto ai progressisti, convinti che una loro vittoria avrebbe salvato il paese dal fascismo. Molti centri sociali d'altro canto, che quotidianamente devono misurarsi con la violenza cieca delle teste rasate, si sono esplicitamente schierati a favore di un voto a sinistra (1). Ma stanno davvero così le cose? Siamo veramente di fronte ad un governo fascista - nel senso che questo termine ha acquisito a partire dagli anni '20? È davvero possibile scorgere, dietro la faccia di plastica di Berlusconi, il volto truce e cipiglioso di Mussolini, idea che da mesi ci viene continuamente

riproposta dal "Manifesto"? Senza voler negare la sicura matrice illiberale di molte forze al governo - tale è quella di Alleanza Nazionale - a me sembra che, ancora una volta, la gran parte della sinistra italiana - compresa la sua minoritaria componente libertaria - finge di non capire i processi reali, economici e politici, e si nasconde dietro slogan rassicuranti e parole d'ordine che incitano alla battaglia, non avendo i mezzi culturali e politici per opporsi al nemico che si trasforma, e poi stravince.

Infatti, le elezioni di Marzo, a mio avviso, dovrebbero essere collegate, in una dimensione immaginaria, non tanto al 1922 quanto al 1989, anno del crollo del comunismo reale. La fine del comunismo è infatti l'emblema della fine di tutto un mondo: quello della vecchia Europa, quello dei conflitti mondiali e delle rivalità nazionali, quello delle rivoluzioni, dei partiti di massa, della società industriale, del socialismo e, più in generale, di tutti i valori fino a poco tempo fa dominanti.

Il processo in atto, il berluscoreaganismo, è, invece, tutto il contrario di quel mondo, di quei valori, di quei soggetti politici: è l'americанизazione selvaggia della vita politica italiana; è l'avvento dei partiti contenitore, svuotati ideologicamente e mero riflesso di lobby economiche; è la politica spettacolo, la guerra dei sondaggi (non quella di trincea, o dei sabotaggi), è il partito azienda; è la voglia, insomma, di un mondo borghese integrale, e cioè tutto il contrario del fascismo, che ideologicamente ed economicamente è stato una reazione autoritaria alla secolarizzazione, alla civiltà liberale e all'industrialismo capitalista, pur venendo incontro, da un punto di vista sociale e psicologico, alle paure della piccola e media borghesia agraria di una vittoria delle sinistre, e pur finendo col diventare il braccio armato della borghesia (2). Con questo, non voglio certo dire che quella che ci aspetta sia una bella prospettiva, anzi: ma se non si capisce chi si ha come antagonista, si rischia di finire come chi combatte i carri armati con le frecce. Né voglio asserire che sia possibile combattere - scusate il linguaggio militarista - da un punto di vista di sinistra, magari libertaria, uno spot o una vittoria dell'Italia ai mondiali. La logica del nuovo che avanza, infatti, è veramente dirompente ed è pure difficile pensare di contrastarla senza assumere lo stesso immaginario massmediatico, la medesima struttura organizzativa che la caratterizza. Ho l'impressione che, per vincere, la sinistra italiana dovrà diventare come il Partito Democratico negli Stati Uniti, e cioè un partito speculare, per non dire interscambiabile, a quello conservatore. Aldilà di queste rosee previsioni, ritengo che la sinistra italiana non solo sia arretrata da un punto di vista della modernità, ma anche non riesca a fare quelle poche battaglie di "sinistra" che pure le si prospettano. Semplificamente, lascia quelle battaglie a

Berlusconi e ai suoi lacchè, Sgarbi e Ferrara. Mi riferisco alla vicenda del decreto Biondi, che ha dimostrato ancora una volta, come se ce ne fosse stato bisogno, di che pasta rancida sia fatta la componente maggioritaria ed egemonica della sinistra italiana. D'accordo, il modo i tempi e le finalità del decreto dimostrano chiaramente la volontà di Forza Italia di salvare i tangentisti e probabilmente la preoccupazione di molti parlamentari di sdebitarsi nei confronti dei loro predecessori, che, dopotutto, gli hanno così bene aperto la strada. Tutto ciò andava, e così è stato, prontamente denunciato. Il fatto è che questa era un'occasione d'oro per rilanciare la lotta garantista, per cercare di assestare un colpo mortale al progetto golpista della magistratura, soprattutto, per cercare di arginare un problema, quello delle carceri, che in Italia è drammatico. I numeri sono inquietanti: oltre 50 mila persone rinchiuse nei gulag di stato, in prigioni che non potrebbero "ospitare" più di 25-30 mila detenuti. Di esse, oltre la metà è in attesa di giudizio, e, di queste, almeno metà è sicuramente innocente per la legge dello stato. Proprio per questo motivo l'Italia è stata denunciata al Tribunale dell'Aja sui diritti dell'uomo. Alla sinistra sembrano non interessare questi numeri, né il fatto che la maggior parte delle persone uscite col decreto Biondi fossero tossici ed extracomunitari (e cioè facenti parti di quelle categorie più deboli che la sinistra dice di difendere e pretende di rappresentare). Preferisce, molto più facilmente, e per la gioia di tutti quei ceti piccolo borghesi, con la mentalità da bottegai, che magari sono xenofobi, ma portano soldi e voti al Partito, cavalcare l'onda lunga forcaiola, che i guru radical-chic da anni alimentano con sparate demagogiche e populistiche (vedi Scalfari). "Vergogna!" "In galera i tangentisti!" "Alla gogna i ladri!": questi sono gli slogan ed i principi di questa sinistra, che, oltre ad essere demenziali in generale (da quando in qua, infatti, le galere o la forca hanno risolto i problemi della corruzione? Oltre a tutto, da che pulpito viene la predica; come la mettiamo con le cooperative rosse? E i soldi dell'URSS?) sono anche suicidi da un punto di vista strategico: la destra, che queste tematiche le ha nel sangue, prima o poi trarrà sicuramente vantaggio da questo continuo agitarsi di cappi e da questa foga nell'invocare leggi di polizia. Tra l'altro, è ben curioso il fatto che la sinistra istituzionale, che da anni ormai dice di aver accettato il "libero" mercato (leggi oligopolio capitalistico) e la liberaldemocrazia (leggi oligopolio politico) non abbia ancora accettato il presupposto di tutto ciò, e non si sia ancora liberata della cultura cattocomunista che l'ha caratterizzata sinora: sto parlando della cultura liberale, sia da un punto di vista politico che giuridico. La parola libertà non è ancora entrata stabilmente nel vocabolario di sinistra, non dico nella

sua accezione libertaria ma neppure in quella liberale -e, credetemi, sarebbe già un bel passo avanti-: forse pensano che sia una cosa bovhese. Ne è esempio la vicenda giudiziaria di Mani Pulite, che ad altro non è servita se non a restituire legittimità allo stato, ed a creare i presupposti per il ricambio della classe dominante. L'agghiacciante esaltazione della magistratura, la stessa magistratura fino a pochi anni fa connivente con mafie varie, piduisti, stragi e assassini di stato, dimostra tutto il peso di una eredità, quella del compromesso storico, del comunismo da sagrestia, dei residui stalinisti, del senso forte dello stato, di cui non ci si vuole, nel modo più assoluto, sbarazzare. E così come il PCI alla fine degli anni '70 era il partito più intransigente nell'invocare leggi speciali di polizia contro l'estrema sinistra, nel cercare di smantellare lo stesso stato di diritto, allo stesso

è un compagno anarchico ma un membro del Consiglio Superiore della Magistratura. In un intervento letto alla seduta del CSM del 20/1/94 efferma che "...Le carte, ho detto: le quali, a saperle leggere, svelano trame e forniscano dati, fatti, evidenze. La prima: la strategia dell'infiltrazione egemonizzante portata avanti...da tutta un'area della magistratura...Quasi tutti arruolati nelle schiere di "Magistratura Democratica", e ora anche dei verdi, il vecchio "Impegno Costituzionale", essi creano un asse con il PCI/PDS e con settori della sinistra democristiana, dentro e fuori il Consiglio Superiore...In particolare: a Palermo, a Napoli, a Milano si assiste ad un continuo afflusso di magistrati di MD e Verdi, la cui presenza appare ormai largamente maggioritaria quasi dappertutto; mentre a Bologna e nell'Emilia Romagna, e cioè nelle pro-

serve a sconvolgere lo status quo, a vincere a tavolino la partita politica e dunque a creare le premesse per un ribaltamento degli equilibri di potere. In pratica, venne teorizzata, con un'intuizione forte, la "via giudiziaria al socialismo"... Dall'altra parte, si applica ai vertici delle procure la "teoria del domino": il gioco consiste nel fatto che, presa una procura se ne prende un'altra in un piano di occupazione graduale delle posizioni di potere giudiziario, ad iniziare da quelle che hanno un valore strategico in termini di spendibilità sul terreno della lotta politica... Il via è stato dato con Sesti, circa alla metà degli anni '80; era solo l'inizio di una escalation che in questi mesi ha raggiunto il culmine. La tecnica per fare questo, ormai largamente collaudata, riproduce un meccanismo che si ripete continuamente: uno dei "cavaliere dell'ideale", o più di uno di essi, fa partire l'accusa; a

A quel punto, la furia esplosiva si scatena e miete le sue vittime. Caddono così, uno dopo l'altro, il Procuratore della Repubblica di Palermo Giammiano, "puntato" da Scarpinato ed altri; cade il procuratore della Repubblica di Rovigo Invidiato... [seguono numerosi casi di siuramenti politici]. E mentre si gioca ad ingannare episodi di minimo rilievo, volgendo in accuse di eccezionali gravità, si preferisce mettere la sordina su alcune faccende che meritano la più grave attenzione. Cito due casi. A Palermo, il pubblico ministero De Francisci chiede di poter acquisire degli atti che occorrono per la sua attività di componente del DNA, e che ripetutamente gli vengono negati fin tanto che gli viene detto che mai avrebbe potuto visionarli. A questo punto, De Francisci, forte della sua collocazione professionale, forte di essere allievo di Falcone e Borsellino, forte anche della circolare del CSM sui rapporti tra capo e sostituti, ma forte soprattutto delle esperienze maturate negli anni precedenti, ritiene (l'ingenuo) di poter protestare, e lo fa con un documento scritto; e non capì (il tapino) contro quale rete di protezioni (che vanno dalla Conferenza Episcopale siciliana di Padre Pintacuda, dalla Rete di Leoluca Orlando al giornale "La Repubblica" al PDS) si andava a schiantare nell'atto di mettersi contro l'attuale gestione della Procura di Palermo, che di tutti quei "galleggianti" può disporre. Da quel momento, De Francisci, il "mitico" De Francisci, si occupa di routine" (M. Patrono, "De Marinis e oltre", in "Tempo Presente", n. 57/8, Gennaio Febbraio 1994, Roma, pp. 30-2). Naturalmente, l'appoggio a Mani Pulite del PDS deriva dalla consapevolezza che questo partito verrà sfiorato solo marginalmente dal ciclone giudiziario milanese. Nello stesso saggio si legge: "Qui mi limito a fare alcune domande: come mai presso le procure delle aree a forte radicamento pidessino l'offensiva "Mani Pulite" sembra paralizzata al punto che nemmeno si osa indagare su esponenti democristiani nel timore di trovare, nel letamaio della Tangentopoli locale, anche esponenti del PDS? E come mai la Procura di Milano o altre autorità giudiziarie non hanno fatto alcuna indagine seria circa il documento con cui Greganti avrebbe comprato per sé la famosa casa di Roma, documento a cui Greganti mai aveva fatto riferimento durante i tre mesi di carcere e comparsa quasi per miracolo, così, da un giorno all'altro presso il Monte dei Paschi di Siena, sede centrale? E come mai i magistrati non hanno saputo scoprire la ragione dello scarto tra le risorse disponibili, lecite, di cui poteva fruire il PCI/PDS e le spese organizzative, enormi di un partito prima potente macchina, oggi costretto a mettere in vendita i gioielli di famiglia? ...D'altra parte, è innegabile che la giurisdizione è fortemente influenzata dal clima politico generale. Per esempio, Di Pietro viene assalito con toni di smaccato paternalismo da Eugenio Scalfari su "La Repubblica" del 19 Dicembre 1993 con un articolo intitolato "Il comizio di Craxi e il silenzio di Di Pietro", dove si rimprovera a Di Pietro di avere fatto il magistrato e non lo sgherro, non lo scagnozzo di partito, non il "bravo" di manzoniana memoria (tra parentesi, Scalfari è quello stesso che, con penna disinvolta, non esita a bollare come "giudici invadenti ed esibizionisti" quei magistrati che nel 1985 si erano azzardati a ficcare il naso nell'affare SME: "Si sono rotte le regole del



modo, ora, il PDS, ben coadiuvato dai servoprogressisti Orlando Furioso, Cretinotti e Pippa di Meana, cerca di operare quei cambiamenti che non riesce a porre in essere attraverso le regole democratiche, per via extrapolitica e giudiziaria. Che l'appoggio incondizionato a Mani Pulite, lungi dall'essere frutto di un caso o di un improvviso amore per lo sbirro Di Pietro, sia invece l'applicazione di un piano ben preciso, tra l'altro fallito per metà dato che ha sì tolto di mezzo DCI e PSI ma ha spianato la strada a Berlusconi e ai fascisti, lo afferma chiaramente Mario Patrono, che non

cure delle aree a forte radicamento pidessino, la presenza di MD e Verdi è tradizionalmente altissima... Una conquista, per che fare? Il primo a dare una risposta fu, all'inizio degli anni '80, Pio La Torre, a quel tempo segretario regionale del PCI in Sicilia, quando gli capitò di lanciare lo slogan: "Il popolo senza la magistratura non può farcela, la magistratura senza il popolo non può resistere". Un'idea ingegnosa, di temeraria ingegnosità. Un'idea diabolica. Un'idea che altro non era, se non l'applicazione alla realtà italiana della teoria leninista dell'avanguardia dei "duri e puri" che

riceverla, un magistrato (per così dire) "di sbarramento", da spazzare via in un modo o nell'altro; un'accusa spesso fumosa, o fatta valere con effetto retrospettivo (per epoca, ambiente, notizie), o gonfiata a dismisura. Il tutto, costruito e fatto lievitare da chi ben conosce gli arcana imperii, da chi cioè prima orchestra una sapiente regia di indiscrezioni fatte filtrare tra le maglie del segreto investigativo, e poi padroneggia l'arte sopraffina di manipolare il consenso grazie ai titoli sui giornali, ai cortei di protesta "montati" per l'occasione, alle assemblee "di colleghi" gestite con maestria.

gioco", "La Repubblica" del 9 Dicembre 1985). È bastato, altro esempio, che il giudice Ghitti, osannato per un anno e mezzo fino a quando si era acconciato a fare da passacarte alle richieste della Procura milanese, riaquistasse un sussulto di dignità professionale, di consapevolezza della terzietà del proprio ruolo e si fosse perciò azzardato a chiedere non un granché, non chissà che cosa, ma soltanto di meglio capire certe cose che riguardano Stefanini, il cassiere del PDS, perché contro di lui si scatenasse una campagna di denigrazione di rara violenza" (M. Patrono, cit., p. 33).

In sintesi, e per concludere: la sinistra istituzionale attuale non è né meno peggio né meno autoritaria della destra reazionaria al governo. L'appoggio da essa dato al "governo dei giudici" è non meno pericoloso per la libertà di tutti gli individui -e non solo dei politicanti mazzettari- delle esternazioni integraliste della Pivetti o delle sparate dei ministri fascisti. Che fare? La componente minoritaria libertaria ed anarchica della "sinistra", non può che sperare, e contribuire a realizzare questo progetto, nella nascita di una sinistra diversa, liberale, libertaria ed antiautoritaria. Infatti, è chiaro che perdurando una condizione di totale inferiorità quantitativa dell'anarchismo, il confronto con altre forze politiche è qualcosa di più di una scelta opinabile, è una necessità, per potere minimamente influire nella realtà e andare oltre il "movimento d'opinione". D'altro canto, con quali forze o individui confrontarsi, se non con quelli che fanno riferimento, per quanto in forme blande, ad una visione del mondo, a dei valori, a delle speranze di "sinistra", nei quali noi stessi, in buona parte, ci riconosciamo? E solo con una sinistra-liberale è possibile un confronto dialettico e costruttivo, perché si potrebbe ragionare e progettare a partire da una base comune, la cultura della libertà: quella libertà che una sinistra diversa dalla nostra, liberale, vorrebbe comunque vigilata, delimitata, regolamentata, ma di cui potrebbe anche innamorarsi, aprendo dei varchi per noi che della libertà abbiamo un innamoramento folle, che nella libertà riponiamo i nostri più arditi e sovversivi desideri di trasformazione sociale.

Fare innamorare la sinistra della libertà: questo, per me, deve essere il nostro più urgente obiettivo. E lo possiamo fare solo con una operazione culturale di ampio respiro, cercando di coagulare intorno a noi tutti quegli individui e quei gruppi di sinistra che hanno una sensibilità libera. Lo possiamo fare sul terreno di quella sinistra degli esclusi che non si riconoscono nell'egemonia pidessina, ponendo con risolutezza la questione dell'autogoverno municipale, della costruzione di un luogo diverso e non statale della politica. Lo possiamo fare costruendo una rete tra tutte quelle realtà che si muovono nel campo dell'autogestione e dell'autoproduzione.

Possiamo farlo, a patto che si esca dalla mentalità settaria di chi si sente depositario di verità rivelate, di chi non vuole il confronto con nessuno perché si sente l'unico rivoluzionario di questo mondo -gli altri sono tutti socialdemocratici-, di chi sogna ancora insurrezioni con le baionette. Preferiamo fare questo, o preferiremo continuare a coltivare il nostro ghetto esistenziale e politico, portandolo a modello di società liberata?

francesco berti

note

(1) L'appoggio di molti centri sociali alle liste progressiste ha qualcosa dell'incredibile. Chi frequenta più o meno assiduamente questi luoghi, conosce sicuramente i messaggi e gli slogan violentemente (e spesso, a mio modo di vedere, retoricamente) anticapitalistici che li caratterizzano: ora, è ben strano che gruppi di individui che hanno così in odio il cosiddetto "nuovo ordine mondiale", le multinazionali, le centrali internazionali del potere economico e finanziario, accettino poi di votare per una lista (quella progressista) che è stata apertamente appoggiata da Agnelli, De Benedetti e parte della Confindustria, nonché da Mediobanca. Comincio a pensare che questi campioni del comunismo dovrebbero seguire dei corsi accelerati di marxismo-leninismo, perché non sanno neanche applicare le teorie di cui vanno tanto fieri! O forse pensano che Agnelli sia meno kapitalista di Berlusconi? Del resto, dietro questa vera o falsa ingenuità si sono nascosti anche fini intellettuali, come Umberto Eco, che in una intervista a "La Repubblica" sostiene che "...il fatto è che questa è una destra delle lobbies. In America le lobbies sono riconosciute come soggetti legittimi, che possono influenzare scopertamente la politica del paese. Qui da noi si vogliono semplicemente portare le lobbies al potere." (Umberto Eco, "È una destra senza legge", intervista a cura di Eugenio Scalfari, in "La Repubblica", Roma, 2/3/94, p. 2) Per Eco, evidentemente, quella di De Benedetti non è una lobby!

(2) Da questo punto di vista, è possibile operare una analogia tra il nazifascismo e il comunismo. Tale paragone è lecito

non solo perché le società-stato a cui hanno dato vita i movimenti che si ispiravano a queste ideologie sono accomunabili sotto la categoria del totalitarismo (dominio assoluto del partito-stato-chiesa-caserma; statalizzazione e militarizzazione completa della società; soppressione, perciò, di tutte le libertà "borghesi"; economia di guerra, imperialismo di tipo militare; soppressione fisica di tutti i dissidenti, o presunti tali; insegnamento coatto della religione di stato); non solo per la genesi che ha portato all'affermazione di questi movimenti (crisi politico-economica di stati non ancora borghesi; nascita di partiti organizzati militarmente sotto la guida di un leader carismatico che fanno leva soprattutto sulle aspirazioni esagerate degli strati più sradicati della società e più colpiti dalla crisi economica, nonché sulla immaginazione apocalittica delle masse che viene alimentata attraverso l'identificazione e la demonizzazione di un Nemico e la teoria di un complotto internazionale); non solo, dunque, sono accomunabili per tutto questo, ma anche per tutta una serie di valori comuni ad entrambi: concezione organicistica della società; antioccidentalismo; antiindividualismo; convinzione che si possa creare un uomo nuovo e perfetto. Naturalmente, questo tipo di paragoni richiederebbe una trattazione a sé, pena il rischio di cadere in grossolani schematismi ed equivalenze errate. Vorrei ricordare solo alcune cose: una è che parte di quei valori sono stati condivisi anche dall'anarchismo, che spesso, inintenzionalmente (ma nella storia contano poco i buoni propositi) è servito da mosca cocchiera per l'affermazione del totalitarismo. Esemplare, in questo senso, è la iniziale sottovalutazione, da parte di Malatesta, del fenomeno fascista (si veda, a questo proposito, Errico Malatesta, "Il fascismo e la legalità",

"Umanità Nova", n. 62, Roma 14/3/1922, ora in Errico Malatesta, "Pagine di lotta quotidiana" 1° Volume, Carrara 1975, pp. 325-27). Altre cose, in ordine sparso, che possono essere citate per comprobare questa tesi sono: la provenienza socialista dei due leaders nazifascisti, con tutto ciò che questo ha comportato in termini di retaggio culturale ed ideologico; le tesi "comuniste" di molti teorici del fascismo, come Ugo Spirito; dall'altro lato, la progressiva acquisizione di una prospettiva nazionalsocialistica, nel senso che il nazionalismo diventava più importante del socialismo, da parte del partito bolscevico, già sul finire degli anni '20 - cambiamento, questo, mirabilmente descritto nel saggio dell'esule ebreo-russo Michail Agurasky in "Atti del convegno sui nuovi padroni", Antistato, Milano 1978) -per inciso, questo spiega anche la paradigmatico convergenza, nella Russia attuale, dei veterobolscevichi con i nazizaristi; il carattere nazionalsocialista di tutte le "rivoluzioni" marx-leniniste del 3° mondo, compresa la dittatura castrista. Per una analogia tra fascismo e comunismo si veda, tra gli altri, Domenico Settembrini, "Fascismo controrivoluzione imperfetta", Sansoni, Firenze 1978; per una lettura del nazifascismo come reazione alla società industriale si veda Pietro Melograni, "Fascismo, comunismo, rivoluzione industriale", Laterza, Bari, 1984; infine, per capire la comune derivazione cristiano-apocalittica del comunismo e del nazismo, può essere utile la lettura di Norman Cohn, "I fanatici dell'apocalisse", Ed. di Comunità, Varese 1976.



LA FEDERAZIONE MUNICIPALE DI BASE DI SPEZZANO ALBANESE

Un'esperienza comunista e autogestita contro il potere

Credo che in questi anni una delle sensazioni più comuni fra gli anarchici e tutti coloro che si muovono con mezzi e fini di carattere libertario sia un senso di frustrazione per la mancanza di impatto sociale, di "risultati" rispetto agli sforzi e ai tentativi; ciò che mi sembra importante nell'esperienza di Spezzano Albanese è proprio la capacità che hanno avuto i compagni di fungere da stimolo per un movimento non indifferente rispetto alla dimensione locale, che ha saputo indirizzarsi con successo verso obiettivi non di carattere istituzionale o di semplice riforma dell'esistente.

Tutto questo non applicando scolasticamente una formula ideologica più o meno astratta, nemmeno quella del "Municipalismo Libertario", ma sperimentando una strada propria nel lungo periodo.

Mi sembra importante quindi analizzare più a fondo questa esperienza, visto anche il rinnovato interesse per le tematiche autogestionali e comunali, e l'inabilità delle sinistre, pure di fronte a cocenti sconfitte, di riflettere seriamente sulle questioni di Potere, della Rappresentanza, del Federalismo, della Questione sociale.

L'intervista è con Domenico Liguri, autore tra l'altro di *La rivoluzione del paradosso - La crisi italiana tra passato, presente e futuro: appunti per un'alternativa libertaria, autogestionale e federalista, 1994* (BFS edizioni, c.p. 247 - 57100 Pisa).

Dile

Come nasce la Federazione Municipale di Base?

Nasce da una presenza libertaria molto radicata nel territorio, una presenza che si protrae sin dagli inizi degli anni '70: siamo nati come Gruppo Anarchico nei primi anni '70 quando l'intervento dominante per gli anarchici di allora era soprattutto quello di controinformazione sulla strage di Stato, sul "suicidio" Pinelli, sul caso Valpreda.

A Spezzano però oltre ad impegnarci come anarchici su tale opera di controinformazione, abbiamo subito cercato di interessarci pure delle problematiche territoriali e sociali del paese: era attivo allora nella zona del Pollino con centro a Castrovilli un forte movimento degli studenti per il diritto allo studio o per la gratuità dei trasporti. Coinvolti direttamente in tale movimento dal momento in cui la composizione del nostro Gruppo era prevalentemente studentesca,

ci siamo subito attivati in loco a dare vita alle prime strutture di base fra gli studenti (NAS - nucleo autonomo studentesco); nel Meridione poi come ben si usa la disoccupazione è una piaga endemica, così fungemmo da stimolo per la nascita sempre in loco dei primi comitati di massa tra i disoccupati (CDO - comitato disoccupati organizzati) ed i lavoratori edili (CEL - comitato lavoratori edili) costretti a lavorare in nero; nel contempo non disdegnammo di interessarci subito anche di questioni territoriali in senso lato quali, sanità, ambiente, Piano Regolatore vista la carenza dei servizi, la deturpazione dell'ambiente e dell'assetto urbanistico.

Nella seconda metà degli anni '70, quando il Movimento anarchico era impegnato a livello nazionale sulla ricostruzione dell'Unione Sindacale Italiana, i Comitati di studenti, disoccupati e lavoratori confluivano in un'unica struttura dando così vita alla USZ (Unione Sindacale Zonale).

Proseguendo con un impegno di intervento nel sociale in genere l'USZ venne ben presto a scontrarsi con l'istituzione comunale, anche perché non tardò molto ad interessarsi ad un'opera di controinformazione pubblica nei riguardi di tutte le decisioni che venivano

prese dagli amministratori comunali e che si riteneva andassero a ledere gli interessi della Collettività. Ad esempio gli anarchici e l'USZ a Spezzano non hanno avuto bisogno di attendere un Di Pietro per dimostrare con fatti alla mano la corruzione e gli scandali della pubblica Amministrazione: si portavano le delibere municipali in piazza, si allestivano mostre in merito, si tenevano assemblee pubbliche, comizi, iniziative, tutte tese a denunciare gli interessi privati, la corruzione e gli scandali degli amministratori nella gestione della Cosa Pubblica.

Come iniziative dell'USZ e degli anarchici molto significative si sono dimostrate: la lotta condotta con le Vedove e gli Orfani per il diritto all'assistenza che il Comune loro negava girando i fondi su altre voci di bilancio, la denuncia delle plurime doppie missioni percepite dal Sindaco per lo stesso giorno e per le stesse ore in luoghi diversi nella sua qualità di Primo cittadino e di Presidente dell'USL, la denuncia della vendita a privati di lotti vincolati nel Piano di Fabbriacazione a Verde Pubblico, la lotta del quartiere S.Lorenzo contro la costruzione di un immenso palazzo che ostruiva lo sbocco di ben due strade del quartiere stesso, la denuncia della costruzione sempre



sul terreno vincolato a verde pubblico di una serie di appartamenti ad edilizia pubblica e residenziale tra i cui destinatari figuravano il Sindaco e un assessore comunale, la lotta per l'assegnazione degli alloggi popolari, la lotta per la libertà di pensiero e di espressione e per la riconquista degli spazi sociali.

Tali iniziative irritarono così tanto gli amministratori che questi non tardarono ad usarle tutte pur di tappare la bocca agli anarchici ed all'USZ: ricatti e minacce agli aderenti all'USZ, oppure clientelismo sfrenato teso a dividere coloro che lottavano per renderli succubi al potere amministrativo; piazze e manifestazioni proibite agli anarchici, denunce per occupazione abusiva di suolo pubblico e della sala municipale.

Insomma, per un ventennio circa ci siamo trovati a combattere contro un'Amministrazione comunale PCI che in materia di corruzione, ruberie, clientelismo, repressione non aveva nulla da invidiare alle peggiori amministrazioni democristiane.

... nel 1992 succede però in loco un vero e proprio terremoto politico: l'Amministrazione crolla perché condannata per l'assunzione illegittima di un bidello: per la pubblica opinione tale crollo simboleggiò la giustezza di tutte le battaglie anarchiche e libertarie che qui si erano espresse.

L'USZ come struttura operante non esiste più, data la dura repressione che fu costretta a subire; esistevano però pur sempre come struttura organizzata gli anarchici.

Nasceva intanto in paese, dopo un affollatissimo comizio degli anarchici tenuto in merito, una forte esigenza di costruire un'alternativa nei confronti di quello che era stato l'andazzo scandaloso di coloro che avevano per più di un ventennio dominato in loco; ci venne addirittura proposto di candidarsi dando vita ad una lista alternativa.

Da sempre avevamo condotto le nostre battaglie astensioniste ma, dinanzi alla situazione del tutto particolare, neanche ci andava di proporre un astensionismo meramente ideologico, viste le richieste di praticità che ci venivano avanzate: è proprio in questa contingenza che, immersi in una profonda discussione, maturavamo la proposta della Federazione Municipale di Base. Così, mentre i partiti politici si organizzavano con le loro liste e con i loro candidati per raccogliere voti, noi iniziavamo con lo spiegare ancora una volta il perché del nostro non essere in lizza e promuovevamo una struttura comunista di base complessiva, alternativa all'Amministrazione comunale per la risoluzione dei problemi territoriali e alternativa al sindacalismo di regime per la difesa e la conquista degli interessi delle classi lavoratrici, dei disoccupati, degli studenti e dei pensionati.

Proponevamo insomma una struttura autogestionaria di contropotere per tutte quelle persone che si sarebbero ritrovate per discutere ed offrire soluzioni alternative ai problemi sociali attraverso una metodologia di base e libertaria. Nel corso della campagna elettorale abbiamo proposto un comitato promotore per la Federazione

Municipale di Base e abbiamo tenuto un'assemblea che ha raccolto molte adesioni non semplicemente tra gli anarchici o tra coloro che avevano negli anni simpatizzato con i nostri metodi e con le nostre lotte, ma anche tra chi magari aveva deciso di votare per questa o per quell'altra lista però riconosceva nella costituenda Federazione Municipale di Base in quanto trovava giusta l'idea di non concedere nessuna delega in bianco agli amministratori e vedeva in questo organismo nascente uno strumento attraverso cui autorganizzarsi per controllarli.

Già nel corso della campagna elettorale avevamo raccolto parecchie adesioni e poi simbolicamente un giorno prima che l'Amministrazione comunale eletta si insediasse, la Federazione Municipale di Base varava lo statuto associativo e si costituiva per rappresentare il contropotere, l'alternativa autogestionaria e di base, un seme di autogovemo contro la gestione istituzionale e verticistica del territorio e del sociale.

Com'è strutturata, e qual è l'attività della Federazione Municipale di Base?

La Federazione Municipale di Base raggruppa per statuto sia Unioni di Categoria che l'Unione Civica. I lavoratori dipendenti sino ad oggi associatisi risultano appartenere soprattutto al mondo della scuola, degli Enti Locali, braccianti agricoli in nero, e poi pensionati e studenti.

Comunque, le uniche unioni di categoria oggi funzionanti sono quella della scuola e quella degli enti locali, mentre gli altri associati non avendo organizzato ancora la loro specifica unione si riuniscono come struttura intercategoriale. Le Unioni di Categoria e la struttura intercategoriale sono espressioni organizzate di sindacalismo di base e si interessano principalmente dei problemi che riguardano gli associati che organizzano. L'Unione Civica invece organizza non solo gli appartenenti alle unioni categoriali ed alla struttura intercategoriale ma i cittadini in senso lato e si interessa soprattutto di tutte le problematiche territoriali su cui le Istituzioni decidono autoritariamente senza tener conto del parere dei cittadini, come ad esempio le tasse comunali, il Piano Regolatore, i servizi ecc.

Su questi ed altri argomenti l'Unione Civica discute e partorisce proposte che prima confronta pubblicamente in apposite assemblee e poi rivolge alle istituzioni preposte come volontà esplicita dei cittadini.

Le Unioni di Categoria, la struttura intercategoriale e l'Unione civica formano nel complesso la Federazione Municipale di Base che, quale struttura autogestita, non possiede organismi direttivi al suo interno, le decisioni vengono autonomamente prese dall'Assemblea degli Associati delle sue specifiche Unioni e strutture, mentre l'Assemblea generale degli Associati alla Federazione che si svolge una volta all'anno va semplicemente a discutere e coordinare le decisioni già prese dalle Unioni di categoria e dalla struttura intercategoriale ed elegge un Comitato Esecutivo che ha il semplice compito di eseguire le decisioni assembleari.

Le decisioni vengono prese a maggioranza ma le minoranze sono per Statuto garantite: la maggioranza decide ma alla minoranza viene lasciata facoltà di eseguire o meno le decisioni. La minoranza può anche pubblicamente esprimere il proprio dissenso organizzando specifiche sue iniziative ma non può ostacolare l'esecuzione delle decisioni della maggioranza: quindi per statuto risulta bandita la regola della democrazia delegata che vuole la minoranza al servizio della maggioranza. Rimane da dire che la Federazione Municipale di Base raggruppa i suoi associati non in base ad una ideologia politica specifica, alla razza, al sesso, alla religione, alle visioni filosofiche, bensì in quanto lavoratori, disoccupati, studenti, pensionati, cittadini in genere. L'unica discriminante è il metodo libertario della democrazia diretta, dell'autogestione, dell'autoorganizzazione.



Per Statuto infatti si sancisce che la Federazione Municipale di Base non può essere un'organizzazione di parte e pertanto non solo essa non può assolutamente né schierarsi e né scendere direttamente in campo con proprie liste nelle campagne elettorali, quanto chiunque copra cariche pubbliche e dirigenziali in altre organizzazioni o si candida alle elezioni non può nel contempo coprire cariche nella Federazione Municipale.

Oggi per il mondo del lavoro l'alternativa che si impone a livello nazionale è quella fra una privatizzazione e un liberismo spinti dalle destre e le sinistre che non sembrano andare oltre una difesa dello stato assistenziale e in parte sociale, che però abbiamo visto essere anche oppressivo, burocratico, clientelare. Voi che discorso fate?

Non ci accodiamo acriticamente al coro di chi vuole difendere i servizi sociali di Stato a tutti i costi anche

se per molti tutto ciò ha garantito occupazione, così come non ci troviamo neanche a difendere il sistema liberista proprio perché significa profitto, sfruttamento. Siamo invece per un'alternativa autogestionaria: pensiamo che l'iniziativa debba partire dal basso e siamo convinti che all'organizzazione del lavoro intesa in senso capitalista o in senso statalista o ancora ad un lavoro inteso in senso misto Stato/privato si possa contrapporre un'autorganizzazione del lavoro intesa in senso autogestionario e cooperativistico. Naturalmente quando parliamo di cooperative sia ben chiaro che non alludiamo minimamente al sistema cooperativistico così come si è sviluppato in seno alle società del Dominio capitalista e di stato, a quel sistema di strutture mastodontiche basato pur sempre sulle regole del profitto e dello sfruttamento; ci riferiamo invece al senso originario del cooperativismo,

tori d'opera, ha convocato quest'ultimi ad una riunione ed ha loro proposto di dare vita ad una cooperativa di servizi a cui hanno poi aderito altri giovani disoccupati: per ora abbiamo bloccato l'appalto del comune mentre la coop. "Arcobaleno" ha iniziato a svolgere i suoi primi lavori nella pitturazione di locali e siamo in attesa di risolvere la controversia che abbiamo con l'Amministrazione sulla questione dei prestatori d'opera, molto probabilmente andremo con essa allo scontro: volontà nostra è comunque quella di non mollare, data anche la grande solidarietà che stiamo incontrando nella pubblica opinione.

Non so se ho reso l'idea, ma la differenza tra come si esprimono le organizzazioni di massa classiche e come intende invece esprimersi la Federazione nel suo piccolo è che mentre la prima, schiave di una logica meramente economicistica che delega ad altri la

Qualche altro esempio di intervento territoriale?

L'Unione Civica si è anche occupata del problema tasse comunali: le delibere municipali sulle tasse, tanto contestate dagli anarchici, dalle strutture di base e anche dai partiti ieri all'opposizione, sono state poi riconfermate dagli stessi partiti una volta divenuti espressione amministrativa.

Un esempio: la legge impone che per quanto riguarda l'acqua il Comune debba recuperare dai cittadini utenti un tot di milioni.

L'Amministrazione PCI aveva risolto il problema dividendo i tot di milioni per numero degli utenti, e così i cittadini si trovavano a pagare non in base al reale consumo ma una vera e propria "tangente" imposta in maniera eguale a tutti. Una volta che la nuova Giunta Municipale riconfermò senza ombra di vergogna tale delibera, la Federazione Municipale di Base

sembra la ridefinizione in maniera equa di suddetta altra tassa.

In più, sia riguardo alla tassa sull'acqua che alla tassa sulla nettezza urbana, le assemblee pubbliche promosse dalla Federazione in merito hanno stabilito che l'Amministrazione debba vincolare l'uso degli introiti che perverranno al Comune da tali tasse alle decisioni che saranno prese dalle assemblee pubbliche che si terranno in merito prima della stesura del Bilancio Comunale.

Oltre al problema tasse ci siamo molto interessati della variante al Piano Regolatore in difesa dell'equilibrio ambientale e dell'edilizia popolare ed in merito stiamo ancora attualmente producendo iniziative, così come ci siamo interessati, producendo proposte alternative, allo sviluppo termale ed alla questione occupazionale legata a tale sviluppo.

Spezzano Albanese, Cosenza, Calabria: che realtà è e che rispondenza ha avuto da parte della popolazione la proposta della Federazione Municipale di Base?

Il paese non è molto grande, ma non è neanche tanto piccolo rispetto agli altri paesi del Cosentino e della Calabria: come popolazione attiva siamo sugli ottomila abitanti, è un paese prevalentemente agricolo, si vive soprattutto di lavoro nero, nei campi, nelle piccole strutture ortofrutticole di trasformazione e commercializzazioni dei prodotti nonché del lavoro sempre in nero che si svolge nel settore edile, sviluppato risulta comunque essere anche il settore terziario, essendo Spezzano un centro mandamentale attorno a cui ruotano altri paesi di etnia però non albanese ma calabria, altre industrie non ce ne sono e c'è molta disoccupazione: fino a pochi anni fa c'era per molti il miraggio del posto statale, pubblico, ma oggi dati i tempi ogni speranza in merito svanisce sempre di più.

La Federazione Municipale di Base organizza per ora circa un centinaio di associati, però nel momento in cui promuove le iniziative pubbliche, assemblee, comizi ci si ritrova in molti di più: abbiamo una larga fascia di simpatie, ed è per questo che l'Amministrazione Comunale non può misconoscere né la nostra presenza e né le nostre lotte.

Non è possibile che in questo modo di organizzarsi si rischi semplicemente una gestione alternativa dell'esistente? Quanto si riesce ad andare oltre quello che già c'è e quanto invece non si riesce?

Non dimentichiamoci che la Federazione Municipale di Base è una struttura autogestionaria di controllo sia in campo sindacale che in campo municipale: una struttura alternativa dunque sindacalista e comunista. Una struttura che vive e prospira attraverso una metodologia libertaria essenzialmente ispirata al gradualismo rivoluzionario; pertanto, se rispetto al contenuto immediato e rivendicativo può sembrare in difesa dell'esistente (ma del resto si può essere referenti di massa se non si avanzano proposte di risoluzione ai



quel cooperativismo basato sulla solidarietà, sul mutualismo, sull'uguaglianza, sulla giustizia, a quel cooperativismo federalista e non verticista, orizzontale e non gerarchico. Ad esempio a Spezzano il Comune intendeva privatizzare il servizio di nettezza urbana ed avrebbe voluto a suo tempo licenziare i prestatori d'opera che attualmente lavorano per poi appaltare il tutto (già si sapeva a chi..). La Federazione Municipale si è opposta, ha impedito la rescissione del contratto dei presta-

gestione politica del sociale, continuano ad esprimere solo aspetti di lotta meramente sindacale e rivendicativa, la Federazione invece come Associazione municipale complessiva che non delega ad altri la gestione politica del sociale esprime sia momenti di lotta sindacale e rivendicativa contro la società del dominio che momenti sperimentali di lotta, sempre contro il Dominio, per un'alternativa autogestionaria e federalistica dell'autorganizzazione del lavoro e del territorio.

non tardò certamente a promuovere iniziative pubbliche assembleari in cui andò a discutere il problema che delegittimarono le decisioni della Giunta imponendo a quest'ultima il ritiro della "tangente" comune sull'acqua e il pagamento del reale consumo di ogni utente. Lo stesso discorso lo stiamo attualmente facendo sulla tassa Smaltimento Rifiuti solidi urbani con una petizione popolare con la quale chiediamo il ritiro delle attuali delibere municipali per andare a stabilire in una pubblica as-

problemi che travaglano al Collettività?) rispetto al metodo di cui si serve ed agli obiettivi di lunga scadenza che si propone va oltre l'esistente. Insomma, se le Istituzioni possono recuperare terreno nel concedere le rivendicazioni immediate che la Federazione avanza, non possono certamente recuperare il metodo autogestionario e libertario con cui le rivendicazioni vengono gestite in prospettiva degli obiettivi di lunga scadenza.

Certamente, visto che le contraddizioni con cui bisogna fare i conti nella società del dominio sono sempre in agguato, se cedessimo ad esempio alle proposte istituzionale che ci vengono spesso avanzate da molti nostri simpatizzanti che non hanno ancora fatto proprio il metodo libertario (ad esempio candidarci per andare a gestire in maniera istituzionale l'esistente), allora sì che ci illuderemmo di poter andare a gestire in maniera alternativa l'esistente, perché calpesteremmo la metodologia autogestionale per diventare gli esecutori delle leggi dello Stato che si impongono ai Comuni. Non certamente a caso, infatti, all'interno del nostro statuto associativo si legge che "la Federazione Municipale di Base pone le sue basi sui principi dell'autorganizzazione, dell'autogestione, della democrazia diretta, ragion per cui bandisce ogni principio di organizzazione verticalistica, di autoritarismo di burocraticismo e protende la sua azione diretta verso una società municipalista, federata orizzontalmente, di Donne e Uomini liberi ed uguali.

Sappiamo quali siano le impossibilità di azione da parte degli anarchici per questioni organizzative e quantitative: non si rischia che con l'indirizzare tutte le energie in progetti come la Federazione Municipale di Base si perdano di vista le istanze "finali" dell'anarchismo?

Senza dubbio a Spezzano la Federazione Municipale di Base non è l'anarchismo: è una struttura autogestionale di massa, come abbiamo già detto; altra cosa è il Gruppo anarchico, i cui militanti però militano tutti anche all'interno della Federazione, dal momento in cui oltre ad essere anarchici sono anche lavoratori, disoccupati, studenti e cittadini in senso lato, quindi come tali sono direttamente interessati alle problematiche che la Federazione affronta, poi, per quanto riguarda invece i contenuti di intervento essenzialmente anarchici c'è pur sempre il Gruppo nella sua specificità politica che pensa pubblicamente ad esprimersi attraverso iniziative proprie. Insomma, la partecipazione degli anarchici alla Federazione non solo non ha vanificato la presenza del Gruppo specifico, quanto addirittura l'ha resa ancor più stimolante non solo per gli anarchici ma anche per l'intera Collettività. La gente ben sa che io sono anarchico e milito nel Gruppo e ben distingue il Gruppo anarchico dalla Federazione Municipale di Base, però nel tempo ritiene necessaria la presenza politica degli anarchici in quanto la vive come stimolante per l'attività della Federazione.

L'errore che spesso si fa fra gli anarchici è quello di concepire le strutture di massa come un doppione dello Specifico, dell'Organizzazione politica.

A Spezzano così non è mai stato: l'attività anarchica ha sempre mantenuto una sua specificità rispetto a quella degli organismi di massa e viceversa, ed i due ruoli si sono sempre mostrati entrambi necessari per l'acquisizione si livelli di coscienza libertaria da parte della Collettività. E poi, se le istanze "finali" dell'anarchismo sono quelle che vanno verso l'edificazione di una società senza Stato, autogestionale, comunista e federalista, strutture come la Federazione Municipale di Base nel loro piccolo, pur tra le mille contraddizioni che il Dominio loro impone, attraverso gli obiettivi che si pongono a lunga scadenza non si incontrano forse, anche se in maniera indiretta, con la prassi sociale dell'anarchismo?

Il vostro progetto si colloca in un paese a dimensione limitata: pensate che possa essere esportabile anche a cittadine e città più grandi? come?

Pensiamo di sì anche se naturalmente la situazione andrà sicuramente affrontata diversamente: in un piccolo centro è molto più facile avere un quadro chiaro e complessivo dei problemi che travagliano la Collettività e basta che l'iniziativa parta da un esiguo gruppo di persone per raggiungere l'intera popolazione; poi, anche i rapporti umani sono diversi, perché ci conosciamo tutti.

In città invece la situazione cambia, in quanto se già è difficile per un gruppo promotore avere un quadro chiaro e complessivo di tutta la problematica sociale, altrettanto difficile se non impossibile risulterà, sempre per un piccolo gruppo, raggiungere l'intera collettività: però, se anziché pensare di poter subito raggiungere l'intera collettività, un gruppo o ancor meglio, se si ha di già la possibilità, dei gruppi promotori comincassero ad organizzarsi per intervenire in specifiche realtà di quartiere, gradualmente nel tempo si potrebbe raggiungere l'intera collettività cittadina. In fondo, un piccolo centro non corrisponde forse ad un quartiere di un grande centro? Dunque, intervenendo in una determinata zona, penso che si potrebbero raggiungere gli stessi risultati che riusciamo ad avere noi nella nostra comunità di 8.000 persone.

Le città hanno una struttura sociale più complessa di un paese come Spezzano: non sarebbe possibile che pur propagandando nei quartieri e nelle città forme organizzative di questo tipo ci trovassimo magari ad avere assemblee di base che decidono pur con metodo libertario ma illibertariamente? Si danno infatti nei quartieri delle grandi città ad esempio comitati, spesso pilotati ma che potrebbero essere anche di base, di cittadini che rifiutano il campo nomadi, eccetera...

Forse credi che a Spezzano non ci siamo trovati dinanzi a casi del genere? I pregiudizi ci sono ovunque, nei paese e nelle città: ad

esempio Spezzano è un paese di etnia albanese (le sue origini si collocano nella seconda metà del 1400 quando giunsero nell'Italia meridionale e soprattutto in Calabria profughi albanesi che sfuggivano all'invasione turca del territorio d'Albania) che tra le tante tradizioni originarie conserva in maniera splendida, anche se solo oralmente, l'idioma arberesh... e pure due anni fa circa, quando altri profughi albanesi giungevano in paese, passata la solidarietà non solo umana ma anche etnica dei primi giorni, cominciavano a scoppiare le prime contraddizioni e da non pochi in paese si cominciava a far notare che gli albanesi nuovi arrivati "rubavano" il lavoro ai disoccupati... e già qualcuno cominciava anche a volerci speculare politicamente.

I riflessi di tale vociferare non poche volte venivano anche proposti all'interno della Federazione Municipale di Base, ma data la forte presenza libertaria in seno alla Federazione nonché la presa di posizione pubblica del Gruppo anarchico, il vociferare non trovò certamente terreno fertile: oggi alcune centinaia di nuovi profughi albanesi si sono integrati in paese, lavorano ed alcuni si sono persino uniti in matrimonio con persone del luogo.

Dunque, laddove la metodologia libertaria vivifica le strutture di base ed una presenza specifica degli anarchici rafforza ancora di più tale sensibilità, certamente non mancherà mai qualche scoppio di contraddizioni, però si è anche ben attrezzati per poterlo immunizzare.

Le donne, che nel Sud legano di più i propri comportamenti ad una mentalità tradizionalistica, come hanno reagito alla presenza e all'intervento della Federazione Municipale di Base?

Anche se etichettate, come tu ricordi, come non prive di comportamenti tradizionalistici, ti devo dire che le donne nella presenza alternativa e di base a Spezzano non sono mai state assenti. Negli anni '70 sia nel movimento degli studenti che nel Comitato disoccupati organizzati le donne erano abbastanza presenti, ed ancora più presenti lo sono state all'intervento

no della Unione Sindacale Zonale attraverso il comitato vedove ed orfani.

Oggi, per quanto riguarda la Federazione Municipale di Base, come associate sono in netta "minoranza" rispetto all'adesione maschile, nelle iniziative pubbliche però sono partecipi anche se in maniera meno attiva degli uomini, ultimamente però in alcune si sta molto risvegliando un particolare interesse verso le problematiche ambientali e si stanno avvicinando alla Federazione Municipale con interessanti proposte di intervento in merito.

Avete avuto avvisaglie di resistenza al vostro progetto perché ritenuto in qualche modo pericoloso?

No, e soprattutto per la memoria storica della Collettività che anzi ha visto nella costituzione della Federazione Municipale di Base un modo per incalzare il Potere dal basso: negli anni '70 l'amministrazione comunale PCI ci dava dei terroristi, perché ci permettevamo allora noi "quattro gatti" (così ci chiamavano) di attaccare il grande partito dei lavoratori. Ma per il fatto che non abbiamo mai a tali accuse risposto solo in maniera ideologica, anzi le abbiamo sempre controbattute in maniera pratica facendo a tutti toccare con mano le "porcherie" amministrative, i ricatti, le minacce, le provocazioni, la repressione del grande PCI, la gente si è piano piano convinta del contrario, tanto che oggi, non certamente noi ma gli ex amministratori sono stati consegnati alla storia come terroristi.

Eléuthera,
C.P. 17025,
20170 Milano,
tel.(02) 26 14 39 50, fax (02) 28 46 923

Stanley Maron

COMUNITÀ' E MERCATO

Il kibbutz tra utopia e capitalismo



I kibbutzim, con i loro 130.000 abitanti e i loro 80 anni di storia, con la loro economia egualitaria e la loro democrazia libertaria, costituiscono il più importante esperimento comunitario esistente. I kibbutzim sono perciò «laboratori sociali» di straordinario interesse, laboratori viventi e dunque in continua evoluzione ed interazione con una realtà circostante, capitalistica e statuale, eterogenea alla loro utopia. Questo studio (in cui l'autore dispiega una doppia competenza, di sociologo e di kibbutznik) analizza gli sviluppi più recenti del kibbutz da due punti di vista. Uno è il processo interno di formazione di ampie unità familiari costituite da tre o quattro generazioni. L'altro è l'influenza esercitata, dall'esterno, da un'economia di mercato in espansione e dalla sua cultura consumistica. Dallo scontro-incontro tra i due fenomeni sembra emergere un modello di «unità domestica» comunitaria che cerca di combinare gli aspetti migliori sia della famiglia allargata sia del mercato. Solidarietà e libertà. L'esperimento continua.

Donne in Nero - ex Jugoslavia

3° CONVEGNO INTERNAZIONALE DELLE DONNE IN NERO

NOVI SAD -
AGOSTO 1994

D. Ad agosto di quest'anno si è svolto a Novi Sad il 3° Convegno Internazionale delle Donne in Nero. Puoi spiegare brevemente la storia di questi incontri?

R. Questo è il 3° momento di un incontro cominciato insieme alle donne della Carovana per la Pace, invitarono alcune donne impegnate in attività contro la guerra da tutte le repubbliche sostanzialmente a Venezia nel febbraio del '92, quando le Donne in Nero di Mestre e Venezia e del Veneto, della ex-Jugoslavia.

La continuità con Venezia è stata ribadita più volte nell'incontro di quest'estate.

Una continuità che non è solo formale, ma è di sostanza nel senso che come Venezia, impegnate contro la guerra, o su temi che dalla guerra hanno preso spunto, si confrontano.

Dico non solo contro la guerra perché ad esempio alcune donne di Torino, venute anche quest'anno a Novi Sad, a partire dalla guerra del Golfo hanno incominciato a lavorare sulle diversità presenti nel loro territorio e hanno creato una casa d'accoglienza per le donne immigrate che è diventata luogo d'incontro per donne magrebine, orientali, etc. Un luogo dove si ricrea una rete di socialità e non solo per loro, ma per le torinesi stesse che, a partire dall'incontro con queste culture "altre" hanno dotato la casa di un bagno turco, una sala da the etc.

Una continuità, fra Venezia e Novi Sad, anche per altri aspetti. Ancora una volta si ritrovano donne che, a partire da una visione di genere del mondo, in un luogo che è separato non solo dagli uomini, ma dalla politica ufficiale, dalle strutture di partito etc, parlano di una politica differente che tocca realmente quelli che sono i nodi della convivenza e dello stare al mondo in modo consapevole e positivo.

Un altro elemento importante di questo terzo incontro è la continuità stessa di questi incontri che riescono non solo a rompere l'isolamento internazionale ma aiutano le donne della ex-Jugoslavia a ritrovare un punto di vista altro, immerse come sono in una situazione che sta diventando un fatto endemico.

E infine, il terzo incontro è la testimonianza della continuità del loro lavoro e del loro impegno.

D. Si diceva....Convegno delle Donne in Nero. Poi abbiamo spiegato che in realtà non è solo un incontro fra Donne in Nero, anche se promotori sono le Donne in Nero di Belgrado...

R. Sì, sono loro il fulcro di questa rete che coinvolge Donne in Nero, donne che non lo sono più o non lo sono mai state. Sicuramente la scelta condivisa è quella di essere donne contro la guerra e di avere un'visione di genere, con le più varie sfaccettature.

D. Parlavamo prima di continuità: Puoi parlare ora dei cambiamenti che hanno segnato questo percorso?

R. Quando abbiamo organizzato l'incontro di Venezia nel '92, conosciamo solo alcune donne di Zagabria, Capodistria, Lubiana e Belgrado. Il nostro intento era stato quello di invitare donne da tutte le repubbliche della ex-Jugoslavia. Allora si pensava che, partendo dall'appartenenza di genere e avendo assunto una visione di genere della politica e del fare politica, alcune ostacoli potessero essere superati. Questo non è stato vero. E al di là di questo, che comunque rimane evidentemente un problema, si può dire forse un'altra cosa. Si può dire che ora, pur non rimuovendo l'appartenenza nazionale, ci si rapporta con le singole che pensano e fanno e non più con l'immagine che ciascuna può avere dell'altra.

E' stato sgombrato il campo dall'equívoco di Venezia (solo perché sono una donna parlo con una donna del paese "nemico") e si è passate ad una politica di posizionamento. Cioè ognuna dichiara la posizione da cui parte e parla. Ognuna dice io sono serba, croata, macedone etc.

Non si dice più "Come donna non ho patria".

Posizionarsi, collocarsi, dichiarare la propria appartenenza, la propria storia, la propria provenienza, da questo parli, senza rimozioni di chi sei.

Questo è uno dei cambiamenti. Accettare Stasa come una donna che in Serbia si posiziona contro la guerra.

Alcune assenze nascono a mio avviso dal non accettare il rapporto con altre individue.

D. Quali sono i legami e le motivazioni che portano le donne a Novi Sad?

R. Ogni donna (inglese, australiana, belga, italiana, americana, spagnola, israeliana...) ogni singola donna presente aveva una relazione forte con le Donne in Nero di Belgrado e un pezzo di storia, un progetto, un legame assolutamente individuale.

Non era una presenza di delegazioni di gruppi, di associazioni, organizzazioni varie. C'erano percorsi che tu potevi leggere in ciascuna presenza. Questo è un elemento interessante e importante. E' un tassello di quel tentativo di costruire una politica internazionale delle donne che va ad individuare, anche nelle relazioni internazionali, quali sono i nodi reali che permettono o non permettono la convivenza.

E' un elemento che aiuta a destrutturare l'immagine preconstituita dell'altro che, nel caso specifico della situazione nella ex-Jugoslavia, viene proposta dai mezzi di comunicazione di massa. Nessuna di noi era lì per caso. C'erano tutte presenze singolarmente motivate e percorsi dietro queste presenze.

Analogamente le presenze delle donne delle altre repubbliche della ex-Jugoslavia, quelle che c'erano, avevano le stesse caratteristiche.

D. Ci sono dei fili conduttori, dei temi ricorrenti in questi incontri. Ad esempio, mi sembra di poter leggere un nesso fra il dibattito sull'embargo del 1° incontro di Novi Sad del '92 e il dibattito di quest'anno su solidarietà e carità.

R. Sì, ci sono dei temi che segnano tutti gli incontri, parlavo prima di appartenenze nazionali e del cambiamento che questo dibattito ha avuto negli anni.

Per quanto riguarda la solidarietà, è proprio dalla discussione sull'embargo, anche se non solo da quella, pensiamo alla questione delle case d'accoglienza per le donne vittime di guerra etc, che si sono realizzati progetti internazionali di solidarietà fra donne. A Novi Sad non c'erano donne che partecipavano a progetti di aiuti umanitari. Tutte le presenti avevano progetti o riflessioni che pensavano alla solidarietà non come carità, come semplice aiuto in una situazione di bisogno, ma come scambio, come creazione di relazioni e di fatti che possano innescare delle dinamiche contro la guerra.

Le Donne in Nero di Belgrado hanno raccontato la loro esperienza con le profughe. Hanno scelto di creare un progetto di "auto-aiuto" che permettesse a queste donne di ricostruire una propria identità non più svilita o appiattita nella categoria di profuga. Questo progetto si articola nella ricostruzione della storia delle singole, nel ricordare -scrivendo- alcuni episodi significativi della propria vita che poi vengono stampati artigianalmente su carta riciclata, con dei disegni, e infine rilegati a mano. Dicevo un progetto di "auto-aiuto" perché in questo modo le profughe trovano in loro stesse gli strumenti per ricucire la propria vita, una vita fatta di un passato spesso da dimenticare, di un presente sradicato e di un futuro incerto.

L'attenzione delle Donne in Nero di Belgrado ai molteplici aspetti dell'esistente, che si manifesta nella scelta della carta riciclata, nella ricerca di piacevolezza estetica che mi ha colpita molto del prodotto, è una cosa. Un'attenzione a tutto campo su tutto quello che fai, non solo sul Progetto Politico con la P maiuscola.

I libricini vengono venduti alla gente di Belgrado facendo sì che non si pensi ai profughi come entità astratte, come statistica, ma come persone con una loro storia, un nome, un'identità.

Ho voluto raccontare questa cosa per dire che anche la riflessione su un tema come questo, solidarietà e carità, non è una riflessione astratta, ma ti porta concretamente a fare o non fare delle cose e a farle in un certo modo.

Intervista a Marina Fresa delle Donne in Nero di Mestre e Venezia a cura di Marina P.

Per chi fosse interessata, sono disponibili i fascicoli contenenti gli interventi degli incontri di Venezia e di Novi Sad 1. Possono essere richiesti versando un contributo di lire diecimila cad. sul c.c.p. n° 17502303 delle Donne in Nero di Mestre e Venezia intestato a Isabella Zuliani, Martellago-VE, specificando la causale.

Il ruolo dei media

Quelli che seguono sono due articoli tratti dal numero del luglio '94 del mensile di Belgrado "Pravo na sliku & rec" ("il diritto all'immagine ed alla parola") che agiscono contro la censura e gli abusi dei media; entrambi i pezzi, che analizzano aspetti diversi dell'informazione, sono firmati da giornalisti (n.d.t.).

COME "POLITIKA" HA PROPAGATO LA GUERRA

"Argument", agenzia per la ricerca politologica e sociologica applicata di Belgrado, ha analizzato gli articoli del quotidiano "Politika" nella prima metà del 1991, prima dello scoppio della guerra e li ha confrontati con quelli della seconda metà dell'anno, quando erano in corso violenti combattimenti in Croazia.

E' stato usato un campione di 2579 testi. Il campione ha evidenziato che i giornalisti, naturalmente con la benedizione delle autorità, hanno fatto tutto il possibile per favorire lo scoppio della guerra in questo paese. La direttrice di "Argument", Zdenka Milivojevic dice che ciò si è ottenuto in due modi. Da una parte i media hanno assicurato le basi di una nuova legittimazione per le nuove autorità, dall'altra parte i loro scritti hanno alimentato il nazionalismo. In quel periodo le autorità avevano appena cambiato "vestito", ad esempio quello ideologico, e quindi la precedente ideologia della fratellanza e dell'unità ora aveva assunto una nuova connotazione, dietro la parola d'ordine della nazione e dell'interesse nazionale, ed in questo contesto molti articoli di "Politika" erano ossessionati dalla ricerca del nemico. Tale identificazione del nemico fu per noi disastrosa perché si finì per identificare il nemico in tutte le altre nazioni.

I concetti di nazionalismo, interesse nazionale e di cosa potesse comprometterlo erano predominanti nel 90% degli articoli su "Politika" in quel periodo.

Nel gennaio 1991, quando la guerra non era ancora esplosa, su tale quotidiano c'erano già articoli di e sulla guerra. Il numero di articoli su qualsiasi argomento significativo per la vita quotidiana era davvero ridotto! Questi articoli di gennaio parlano soprattutto delle cause della guerra, mentre in agosto, quando ormai la guerra divampava con violenza, gli articoli sulle cause della guerra erano quasi del tutto scomparsi. "Ciò è dovuto al fatto che - ci dice Zdenka Milivojevic - non era più necessario analizzare

le cause della guerra, poiché essa era un dato di fatto, la guerra era un fatto compiuto." Come sempre si cercano nuove ideologie e nuovi discorsi poiché questo tipo di politica cambia giornalmente le sue argomentazioni e cerca ogni giorno un nuovo capro espiatorio; quando si formarono le prime file fuori dai panifici bisognava attaccare i fornai, il giorno dopo la colpa era degli ispettori, che non controllavano cosa accadeva nei panifici, il terzo giorno era il governo che non metteva tutto in ordine, il quarto giorno la responsabilità era del direttore del forno di Belgrado, che fu licenziato. Ma i motivi e le responsabilità di tutto ciò erano ben più profonde ed erano dovuti alla situazione politica generale. Ma è sempre necessario accusare qualcuno di agire contro gli interessi nazionali.

Un'analisi di "Politika" ci mostra come una nuova strategia di retorica fu creata prima e durante la guerra. Lo stesso meccanismo veniva ripetuto con nuovi obiettivi giorno per giorno (i partiti di opposizione, gli americani, i Serbi di cattiva qualità e recentemente le sanzioni). Chiunque non partecipasse all'ideologia dell'interesse nazionale veniva demonizzato.

Quasi il 40% degli articoli usava anche una strategia di mobilitazione. Sapendo quanto è basso il livello della cultura politica in Serbia è facile capire come il lettore non potesse restare immune ad una tale pressione. Infine, con gli stessi metodi gli elettori venivano mantenuti sempre sotto il controllo del Partito Socialista Serbo, tutto grazie ai media. Mancando argomenti ed elementi per una discussione politica libera, i mezzi di informazione hanno giocato un ruolo di primo piano. Il migliore esempio è la firma del piano Vance-Owen; i media, incluso "Politika" hanno creato di volta in volta un'atmosfera favorevole o sfavorevole alla firma del piano a seconda se la firma avrebbe giovato agli interessi delle autorità oppure no.

Il corso politico poteva capovolgersi nel giro di una nottata e così potevano apparire articoli di opposto tono da un giorno all'altro perché nel frattempo i media avevano fatto di fronte ed esercitavano una violenta pressione sull'opinione pubblica.

L'importanza di preparare il paese alla guerra, anche psicologicamente, per le persone al potere ed i media sotto il loro controllo è attestata dal fatto che nei primi tre mesi del '91 "Politika" ha raramente scritto su qualsiasi altro argomento, come se non ci fossero altri problemi nella società, come se l'economia non fosse in costante declino, come se il livello di vita dei cittadini non stesse precipitando.

E' stato un periodo di orrenda propaganda bellica, in cui i media hanno avuto un ruolo di prima linea. In questi testi i commentatori invocano costantemente il popolo e il suo interesse nazionale. Un giorno i linguisti potranno lavorare su questi articoli. Queste sono alcune frasi significative tratte da "Politika": "i difensori del popolo hanno stabilito il controllo su tutti i territori", "l'Armata Popolare Jugoslava ha liberato Vukovar", "noi siamo buoni, non mentiamo, non siamo aggressori, è l'altra parte che ricorre alle menzogne, sono

loro gli aggressori, essi sono malvagi, crudeli".

E' interessante notare che prima della guerra, nella prima parte del '91, gran parte degli articoli tratti da "Politika" erano ispirati all'ideologia nazionalista e nel momento in cui la guerra stava infierendo prevalevano i testi sul retroterra storico del conflitto.

La ricerca condotta da Argument è parte di un più vasto progetto promosso dall'ufficio ONU a Vienna. La stessa ricerca è stata condotta a Zagabria sul quotidiano "Vjesnik" ed a Lubiana sul "Delen". Il lavoro in Croazia e in Slovenia non è ancora completato ma quando sarà finito e comparato, il mondo e l'opinione pubblica di questi paesi avranno una chiara visione del ruolo e delle responsabilità della stampa e dei giornalisti nell'estendersi della guerra e dell'odio nell'ex-Jugoslavia.

Milica Lucic - Cavic

monizzazione degli altri "non stesse incontrando seri ostacoli, apparve AIM per ricordare ciò che questa guerra era, che, nella dissoluzione dello stato unitario, era la gente comune che soffriva e che la politica nei paesi che facevano un tempo parte della Jugoslavia aveva assunto proporzioni orrende, giocando spietatamente con intere popolazioni.

AIM fece luce sul cinismo di una nuova politica desiderosa di presentarsi come portatrice di felicità alle nazioni.

Questo cinismo viene sottolineato nei testi di analisi distribuiti da AIM, dai quali come in uno specchio scopriamo che i problemi politici, economici, spirituali o di salute, conseguenza della disgregazione del paese e dello scoppio della guerra sono simili o identici sia che là, e che l'infelicità e la solitudine sono il comune denominatore negli stati divenuti ora mortali nemici.



"Women for peace", a cura delle Donne in Nero di Belgrado, stampato per l'8 marzo 1994, edizione inglese.

AIM : COSA C'E' DI NUOVO NELLA EX-JUGOSLAVIA ?

La rete di informazione alternativa AIM (Alternativna Informativna Mreza) ha iniziato ad operare nel maggio 1993. Essa è apparsa nel momento del più violento attacco all'informazione e di demonizzazione da parte dei media di coloro che stanno al di là del confine, con i quali sino a ieri si costituiva un unico stato. Quando sembrò che la guerra era propria, la guerra dell'informazione ed il controllo statale sulla persone avessero raggiunto i loro scopi e lasciato solo la desolazione nella mente della gente cancellando il ricordo dei legami passati, quando sembrava che la totale de-

Essendo l'unica agenzia editoriale che collega l'area dell'ex-Jugoslavia, AIM ci svela come i modelli di potere dei nuovi stati siano fratelli gemelli e come le conseguenze di un tale potere siano identici, a dispetto degli sforzi operati dagli attuali regimi

attraverso le menzogne senza precedenti dei media di stato. AIM ci mostra la profonda necessità di informazioni su ciò che accade nelle vicine repubbliche e che la politica non ha, nonostante tutto, ucciso la curiosità della gente.

AIM attualmente è una rete computerizzata di informazione che collega i paesi dell'ex-Jugoslavia tramite centri a Lubiana, Zagabria, Belgrado, Podgorica e Skopje. L'installazione di apparecchiature per AIM è in corso anche a Sarajevo, cosicché anche Bosnia ed Erzegovina saranno collegate.

Circa 70 giornalisti lavorano nei centri menzionati. La loro storia è simile. Sono giornalisti che hanno rifiutato di partecipare alla propaganda di guerra, che si oppongono al nazionalismo, all'odio e alla manipolazione. Spesso hanno pagato per il loro impegno, sono stati licenziati e cacciati dai loro precedenti impieghi in agenzie editoriali come nemici e traditori. L'ufficio AIM di Belgrado collabora con testate indipendenti come "Borba", "Vreme", "Republika", "NIN", "Svetlost", "Monitor", "Feral tribune" (rivista satirica croata sottoposta recentemente a censura, minacce, ecc. N.d.T.), "Puls", "Novi rijecki list", "Bumerang" (un nuovo settimanale di Osijek) e "Start nove generacije" a Zagabria, la cui vendita è, in questo momento, proibita a causa del significato della testata. La direttrice dell'ufficio di Belgrado, Branka Mihajlovic (insieme a Milica Pesic), ci dice che AIM non ha problemi con le autorità, al contrario dei suoi giornalisti. Per esempio a Zagabria sono accusati di Jugo-nostalgia, mentre a Belgrado il Ministero Federale per l'informazione rifiuta ogni richiesta di accreditamento. Orientata alla collaborazione con i media indipendenti, AIM ne condivide il destino in ogni aspetto, principalmente riguardo gli spazi limitati in un mercato dominato dalla televisione di Stato.

AIM vuole anche inserirsi nello spazio dell'informazione internazionale. Per ora traduce circa metà dei suoi testi in inglese, inviandoli alle testate che si occupano di questioni balcaniche. I media locali ricevono i testi gratuitamente, quelli internazionali possono sottoscrivere con delle somme o aderire alla rete AIM o all'AIM-periodico (quindicinale con i testi più significativi). Tra i sostenitori di AIM ci sono organizzazioni umanitarie operanti nell'ex-Jugoslavia, il Consiglio d'Europa, la Danish Information, la radio svedese, "war Report", Diagonales est-ouest e la BBC che aderiscono alla rete AIM.

Olivija Rusovac
(liberamente tradotto da a.enne.)

NOI SIAMO...

E' un breve opuscolo di presentazione: in 30 pagine (le lingue sono: inglese, spagnolo, italiano, serbo-croato) si parla di "Chi sono le donne in nero", "Perchè il gruppo di Donne per la Pace", "La protesta pubblica", "Solidarietà femminile internazionale", "Progetti editoriali", "Progetto di aiuto e aiuto dei profughi", "Mi ricordo - registrazione di racconti delle profughe", "Il gruppo maschile di sostegno", "Progetti da realizzare". Abbiamo capito che il nostro lavoro nel movimento pacifista è sotto-inteso, che quel lavoro duro, invisibile delle donne (occuparsi delle altre persone, consolare, accogliere, curare le ferite alle vittime della guerra) si considera parte del ruolo della donna. Abbiamo capito che nella società militare, come questa in cui viviamo, quelle caratteristiche della donna sono abusate ma, sfortunatamente, anche nell'opposizione democratica e nel movimento pacifista si ripetono i modelli patriarcali. Perciò abbiamo deciso che la nostra resistenza contro la guerra diventi visibile, di dimostrare che quello che facciamo non è il nostro ruolo naturale ma la nostra scelta politica, la nostra pubblica resistenza al regime militare.

Sta per uscire il secondo volantone "Oltre il muro del nazionalismo e della guerra" frutto della collaborazione dei compagni della ex-Jugoslavia.

Questa volta verrà stampato in Serbia ma potrà essere richiesto anche a "Germinal".

ZENE PROTIV RATA, DONNE CONTRO LA GUERRA

Numero 1, agosto 1994, 100 pag.

Si tratta del primo numero di una rivista plurilingue (serbo-croato, inglese, italiano, spagnolo). "Nell'ambito delle attività editoriali delle Donne in Nero, questa rivista è un piccolo contributo alla storia alternativa delle donne: l'anonimato e l'invisibilità delle donne imposto dalla comunicazione orale, vogliamo compensarle con le parole scritte, vogliamo stimolare le donne a scrivere le proprie riflessioni, sentimenti, memorie, dare loro valore visto che sono state sottaciute e occultate, vogliamo dar valore specialmente alla resistenza non violenta e quotidiana delle donne alla guerra e al militarismo, alla disubbidienza delle donne all'ordine patriarcale. Novi Sad è un luogo in cui tutta una serie di donne (...) La rivista uscirà in diverse lingue per esprimere il desiderio di comunicazione, l'inquietudine spirituale ed emozionale, la cultura della convivenza, l'intrecciare e la compenetrazione del mondo. Abbiamo previsto che la rivista esca quattro volte all'anno."

Questi sono gli articoli in italiano: "Il parto, il nazionalismo e la guerra" (Stasa Zajovic'), "Accettate che ci riportino nel passato?" (Neda Bozinovic'), "Parlamento femminile al Presidente della Repubblica di Serbia", "Vivere a Sarajevo", "Tutti quanti hanno qualcuno a Sarajevo" (Vesna Krmpotic'), "Lettera alle bosniache" (Radmila Zarkovic'), "Militarismo nelle scuole" (Liubisa), "Alle fondatrici del Parlamento delle donne a Sarajevo".

"L'Altra Serbia"

Mi è stato detto (con riferimento agli oppositori belgradesi): "Sono pochi, sono insignificanti, sono lontani da ogni potere..."

Io non quantificherei il fenomeno, valuterei soprattutto l'estrema importanza della sua esistenza, delle idee che esso emana, l'instancabile resistenza alla morte, alla violenza, alla criminalità, alla xenofobia, al fascismo, all'esasperato nazionalismo.

Sono scrittori, artisti, filosofi, sociologi, scienziati, giornalisti: uomini e donne liberi che sentono la necessità di opporsi e condannare pubblicamente la repressione e la miopia politica del regime di Milosevic, quegli intellettuali allineati al potere che, passivamente o silenziosamente, sostengono il programma nazionalista o addirittura, in qualità di "saggi" della Nazione che, dall'alto delle loro confortevoli poltrone istituzionali promuovono l'idea del "popolo scelto" e della sua "missione storica".

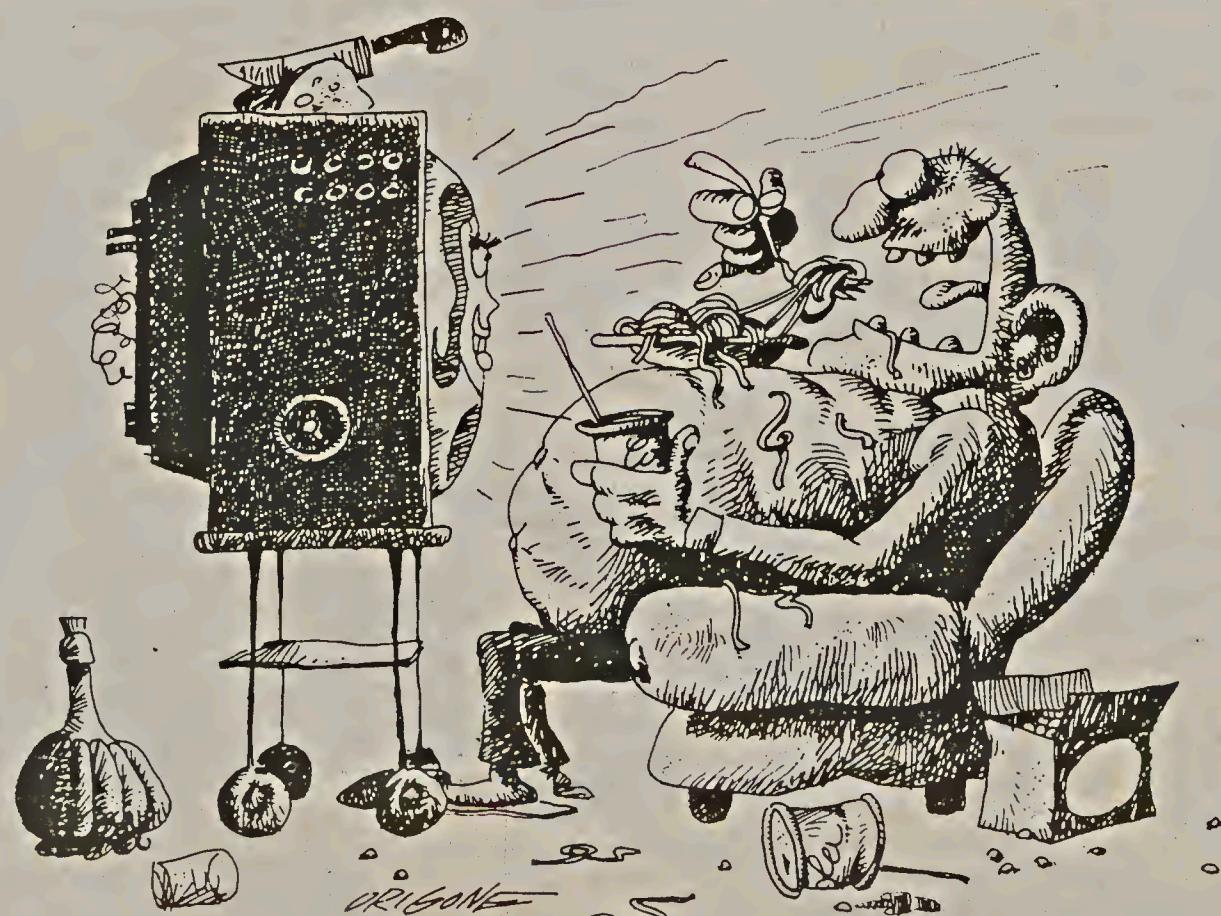
Gli oppositori di cui parliamo, e che comunque non esuariscono l'area dell'opposizione extrapartitica, sono aderenti al "Circolo di Belgrado" (fondato nel gennaio del 1992) un'associazione di intellettuali indipendenti che conta più di 400 individui provenienti da tutte le parti dell'ex-Jugoslavia e alcuni dall'estero.

Sono loro che rappresentano "L'Altra Serbia". Questo è pure il titolo del libro che raccoglie i loro interventi politici ma allo stesso tempo è il concetto simbolo dell'opposizione al regime. Questo libro e l'altro, "Gli intellettuali e la guerra", sono il grido più acuto e la coscienza più alta della Serbia, la Serbia divisa, quella che respinge la guerra e la fascistizzazione della società.

Per questi motivi un gruppo di collaboratori dell'Editore Edizioni di Trieste (già editore nel 1993 del volume "Conflittualità balcanica, integrazione europea") ha ritenuto giusto far conoscere il loro pensiero e l'operato anche all'estero, superando le barriere ideologiche e politiche, la marginalizzazione e l'embargo culturale cui sono sottoposti. I testi dei due libri citati sono pubblici appelli di più di un centinaio di intellettuali di diversa estrazione, orientamento e professione, tutti presentati nel '92-'93 ogni sabato mattina dalla tribuna aperta del Centro Culturale Studentesco di Belgrado.

Non potendo far altro che usare la parola lontana dal potere che produce queste voci di dissenso, crediamo di contribuire a quel lavoro minuzioso di formiche o di orefici alchimisti quasi medioevali che, senza gradini progettati o illusioni, tessono i fili dell'umana comunicazione, della conoscenza tra i popoli, ma soprattutto tra gli individui che non hanno abbandonato la razionalità e che ritengono indispensabile come la vita stessa, come l'essigenza, l'affermazione e l'espressione del pensiero indipendente.

Melita



QUI COMINCIA L'AVVENTURA...

AVVISTATE FIACCOLE DELL'ANARCHIA SU DI UN'ISOLA FRANCESE

Erano apparsi un paio di interventi in italiano riguardo l'esperienza della "piccola tribù iconoclasta" insediatisi a Oleron, un'isola stretta e lunga bagnata dall'Atlantico e collegata alla terraferma tramite un interminabile ponte.

Avevo letto della scommessa intrapresa nel 1993 da sette bambini, una manciata di genitori, 250 aderenti all'associazione "Bout D'Ficelle" e dalla piccola rete di solidarietà locale sviluppatasi intorno al progetto di una scuola libertaria.

Esattamente 75 anni dopo la scomparsa de "la Ruche" di Sebastian Faure, il 7 settembre dell'anno scorso apriva infatti i battenti Bonaventure, tentativo di riaffermare con fermezza che oltre a portarlo nel cuore, si può anche tentare di realizzarlo un mondo nuovo (Bonaventure o Bonaventura docet?). Questa rabbiosa ribellione contro tutte le logiche della rassegnazione all'inaccettabile si concretizza nel desiderio di "Bout D'Ficelle" (associazione sorta nel '91 che oltre a promuovere il progetto pedagogico occupa dell'accoglienza di ragazzi in difficoltà psichica e sociale) di aprire uno spazio educativo libertario, dove la trasmissione delle conoscenze e l'acquisizione di metodi che permettano di autonomizzarsi nell'accesso di saperi si integrino con un'educazione alla libertà, all'autogestione, all'uguaglianza ed alla solidarietà; la tensione alla libertà e la pratica dell'autogestione, come leggere o contare, non cadono dal cielo ma si apprendono.

L'occasione di toccare con mano ciò che stava accadendo sull'isola, se i buoni propositi trovassero una loro collocazione quotidiana nella vita di Bonaventure, l'ho avuta in agosto quando, durante un personale "Anarchy tour '94" per Francia, Spagna, Portogallo, alcuni compagni parigini mi misero in contatto con Thyde e Jean Marc di Oleron. Non del tutto disinteressato l'invito telefonico di questi ad intraprendere subito il (tormentato) viaggio per l'isola: la scuola infatti non si trovava più dove pensavo che fosse e la nuova sede era tutta da costruire! Servivano vigorose braccia proletarie (!) per realizzare quello che probabilmente altrove sarebbe potuto sembrare un'idea utopica o quantomeno balzana.

I vecchi locali che ospitavano i vitaminici bambini (aumentati nel corso dell'anno da sette a dodici, dai quattro agli undici anni) erano ormai diventati spazi troppo angusti; e così, valutate le difficoltà economiche da sostenere e la precarietà della soluzione "locali in affitto", si è optato per la risoluzione "Compagni ci mancano i muri,

facciamoli". Una ventina di anarco-costruttori, liberi pensatori, amici di Utopia provenienti dal resto della Francia, Belgio, Italia, al grido di "Un mattone per la rivoluzione!", si sono avvicendati per tre mesi, vincendo la scommessa con se stessi di terminare la scuola entro settembre.

L'esperienza straordinaria di vedere germogliare quello che a buon diritto si può considerare un piccolo ma storico contributo per la ripresa di un anarchismo militante e vivo, le animate discussioni durante i frequentissimi momenti di convivialità hanno dimostrato che fortunatamente gli anarchici, o almeno una buona fetta di quelli di lingua francese, non hanno smesso di pensare come possibile una pratica costante volta a modificare radicalmente l'esistente; percorsi, progetto, sperimentazioni che sappiano emanciparsi dallo sterile fatalismo di chi ritiene perduta ogni battaglia fin dall'inizio o, peggio, si condannati all'inazione in nome di una immacolata purezza ideologica.

E' un errore vedere in Bonaventure solo una "felice isola" su di un'isola. Chi ha sostenuto il progetto antiautoritario, finanziato per la maggior parte dalla Federazione Anarchica e dalla rete d'appoggio locale (180.000 franchi per l'acquisto del terreno e del materiale di costruzione), pur ponendosi chiaramente come alternativa alla miseria scolastica, non ha intenzione di mettere in piedi "un'ennesima esperienza educativa libertaria che si evolve al ritmo sincopato dell'illusione pedagogica e/o del piacere solitario".

Bonaventure prende parte chiaramente come soggetto attivo di un movimento sociale libertario, riconoscendo l'impossibilità di cambiare qualcosa (il sistema di apprendimento ed il processo di formazione della personalità) senza intaccare il tutto (e quindi il sistema sociale nel quale anche l'istituzione scuola è inserita). Va in questo senso il rifiuto di un'ottica antiautoritaria che riguardi limitatamente la sfera della classe scolastica (differenziandosi così dalle pedagogie di Freinet, Summerhill, ecc.), allargando invece le sperimentazioni libertarie ad un onnicomprensivo modus vivendi frutto di una rottura rivoluzionaria con lo status quo; la stessa prassi di gestione, elaborata grazie a specifiche riunioni di attori bambini, di attori adulti e congiuntamente nel corso di un'assemblea generale, rispettando così l'autonomia e l'identità dei più piccoli ("che non sono adulti in miniatura"), la proprietà collettiva dei beni mobili e immobili, l'allacciare relazioni con associazioni, gruppi, movimenti vicini alla sensibilità di Bonaventure, evidenziano lo spirito di un progetto che, espandendosi al campo sociale, mira a concretizzare un'alternativa possibile.

Ora la neonata Bonaventure, circondata dagli alberi, a due passi dall'Oceano, è pronta a sfidare le prevaricazioni, gli interessi, i pregiudizi di un mondo intollerante e intollerabile che si ostinerà a non voler cambiare.

Saranno in grado i bambini di ogni età di scatenare tempeste, preferendo comunque il sole ?

Emanuele D.M.

Per contattare direttamente Bonaventure: Association Educative "Bout D'Ficelle", 35 allée de l'Angle, Chaucre, 17190 St. Georges D'Oleron, France

EDIMBURGO

"THE CENTRE" RESISTE ALLO SGOMBERO

L'unico Centro Sociale Autogestito di Scozia impegnato nella resistenza all'ingiustizia sociale è occupato. Il "Centre" di Edimburgo si sta preparando a resistere ad uno sgombero tentato dal locale Comune, in seguito alla ingiunzione di sgombero decretata dal tribunale il 16 settembre.

I militanti del Centro stanno preparando una manifestazione attraverso i quartieri vicini per il primo Ottobre e una presenza massiccia al "Centre" per respingere lo sgombero.

"The Centre" si è dotato di un caffè vegan molto economico, di una stanza dei giochi per bambini, di una biblioteca, di una camera oscura, fornisce consulenza e solidarietà su assistenza e servizi sociali, arretrati per la poll tax ecc..., informazioni sulle attività artistiche della comunità spazi per incontri, musica e manifestazioni sociali. E' una base per chi ha rivendicazioni sociali da fare (disoccupati ecc...), per le organizzazioni di base dei lavoratori, per gli anti-razzisti, attivisti e per tutti coloro che si oppongono all'oppressione.

Ed è proprio perché è autogestito, indipendente e luogo di raduno per le organizzazioni di base che il Consiglio regionale del Lothian,

controllato dai laburisti, è determinato ad abbattere il centro. Nato nei primi anni '80 come Centro dei Lavoratori Disoccupati di Edimburgo, "The Centre" ha una lunga storia di solidarietà con le lotte dei lavoratori (per esempio lo sciopero dei

minatori dell'84-85), della collettività (come il rifiuto di pagare la poll tax) e di rivendicazione (comprese numerose azioni

dirette e occupazioni).

La Federazione Scozzese degli Anarchici (SFA) ha dato la propria solidarietà al Centro, come anche dozzine di gruppi locali e di tutto il territorio nazionale. Un messaggio di sostegno è venuto dai compagni in Spagna, un articolo è apparso su un giornale d'opposizione olandese e l'estate ha visto compagni dall'Italia (da Trieste non meno che dal Forte Prenestino di Roma), dall'Olanda, dalla Germania, dal Canada e dagli USA non solo visitare il centro ma anche farsi coinvolgere attivamente. Desideriamo sviluppare collegamenti con centri sociali e movimenti di lotta sociale in Italia ed altri paesi.

Visitateci se potete, altrimenti scrivete o telefonate a THE CENTRE, 103 BROUGHTON ST., EDIMBURGH EH1, tel. 031 557 0718

UN COMITATO POPOLARE PER LA DIFESA E LA SALVAGUARDIA DEL TERRITORIO

Il "Comitato per la Difesa e la Salvaguardia del Territorio di Montereale Valcellina" nasce spontaneamente nell'estate di due anni fa, sull'interesse di semplici cittadini, che venuti a sapere di alcuni grossi interventi di opere pubbliche da realizzarsi sul territorio comunale, ritennero importante venire a conoscenza in modo dettagliato e approfondito di quello che lo Stato e le sue istituzioni avevano pensato di realizzare nel nostro comune.

E' bene precisare che il territorio di Montereale Valcellina, per la sua particolare posizione di collegamento tra la pianura pordenonese, la Valcellina e le prealpi dolomiti che è da sempre stato destinato ed utilizzato come area di grossi insediamenti infrastrutturali di interesse collettivo. Non vogliamo qui dilungarci su quanto è già stato realizzato nel passato, ma è importante sottolineare che l'aspetto del paesaggio, pur mantenendo ancora importanti caratteristiche ambientali di notevole bellezza, presenta ormai evidenti i segni dell'intervento dell'uomo (strade di interesse sovra-comunale, canali industriali, centrali idro-elettriche, riordini fondiari, ecc.). Quindi, se da un lato la locale popolazione in tutti questi anni è stata abituata ad accettare passivamente e a mettere a disposizione il proprio territorio per "interessi pubblici", d'altro canto, in tempi recenti, si è andato sviluppando la consapevolezza e la necessità di diventare parte attiva nel controllare ed eventualmente correggere le future scelte operative da realizzarsi.

Quindi il movimento si è sviluppato ed ha cominciato ad operare a seguito dell'urgenza determinata dalla esecutività di un tratto di Strada Statale (S.S. 251), variante della Val di Zoldo e della Valcel-

lina, la cui realizzazione comporterà un notevole impatto ambientale, risulterà penalizzante per la nostra realtà produttiva industriale e agricola ed infine, ma non per questo fatto meno importante, sarà l'ennesimo esempio di scempio del territorio realizzato con l'impiego di una somma rilevante di denaro pubblico (circa trentatré miliardi). Il Comitato popolare ha da questo momento assunto la sua attuale configurazione di controllo costante dell'area del cantiere con l'effettuazione di picchettaggi e blocco dei lavori sul territorio di Montereale Valcellina. Inoltre ha fornito supporto tecnico-organizzativo all'attuale Amministrazione Comunale per lo studio della necessaria variante dell'opera e ha svolto importante attività di sensibilizzazione capillare della popolazione attraverso pubbliche assemblee, volantinaggi, ecc..

Tale tipo di attività si è nel frattempo esplicitata anche verso altri interventi che interessano il nostro territorio, in particolare sull'interruzione a metà intervento della diga di "Ravedis", o sull'abbandono di 12 Km. di canale industriale ENEL a seguito della sua dismissione.

In questa fase si è cominciato a prendere contatto e si è stabilito un rapporto di collaborazione con realtà ambientaliste e sociali già esistenti, al fine di darsi reciproco aiuto organizzativo e per uno scambio di conoscenze.

La presa di coscienza e l'entusiasmo dei componenti del Comitato, che è bene sottolinearlo è composto da cittadini di qualsiasi età ed estrazione sociale, ha fatto sì che attualmente il movimento sia riconosciuto dall'opinione pubblica locale ed un referente nei confronti delle istituzioni.

Forse il fatto più importante del nostro impegno è quello di essersi resi conto che per molti e troppi anni, la gestione del patrimonio collettivo è stata delegata in modo ingenuo e completo all'apparato burocratico. Bisogna assolutamente che tutti si assumano le proprie responsabilità civili e politiche (se non si vuole essere solo delle rotelle di un ingranaggio disumano volto esclusivamente alla speculazione e alla distruzione dell'ambiente), diventando parte attiva in difesa del territorio e per lo sviluppo di una sensibilità ecologica e solidaristica.

IL COMITATO PER LA DIFESA E LA SALVAGUARDIA DEL TERRITORIO DI MONTEREALE VALCELLINA

DESTITUZIONALIZZAZIONE, UNO SPAZIO POSSIBILE PER ORIENTARSI VERSO LA DEPSICHIATRIZZAZIONE DELLA SOFFERENZA.

Nonostante che in Italia sia stata approvata nel maggio del 1978 una legge che prevede il superamento dei manicomii, a tutt'oggi ne esistono ancora sessanta in pieno e regolare funzionamento. Tra questi spicca l'esempio vergognoso dell'Ospedale Psichiatrico di Udine, che in questi ultimi quindici anni, grazie soprattutto al tacito consenso della cittadinanza tutta, gruppi politici ed associazioni in primis, ha continuato a produrre degrado, alienazione, reificazione e maltrattamenti di ogni sorta, presentando alla comunità un conto di dodici miliardi l'anno per questo originale e bizzarro sistema di "cura".

L'Unità Sanitaria Locale ha delegato, come di regola, direttamente ed esclusivamente i medici e gli altri tecnici della salute, preoccupati dei soldi e della carriera, con il supporto insostituibile dell'arroganza di burocrati ed amministratori pubblici, la spartizione di questo banchetto consumato placidamente sulla pelle dei pazienti resi muti dall'interdizione.

Il paziente psichiatrico ridotto a prigioniero innocuo, non crea difficoltà perché, come ci insegna la psichiatria la più "alta" e perversa espressione del pensiero scientifico occidentale, chi è incapace di intendere e di volere non può essere autonomo, non può essere libero, non può essere soggetto di scelte: equivalente non può essere un uomo. La sofferenza, la povertà, l'abbandono, da sempre ha spinto centinaia di persone tra le braccia dell'istituzione, tra le mura del manicomio,

tra le sbarre delle celle, tra gli eletrodi di una macchina per choc.

La sofferenza, l'espressione più autentica della consapevolezza della libertà del proprio essere nel mondo, viene insensatamente interpretata dai "luminari" della psichiatria come una malattia del cervello, che richiede una diagnosi una presa in carico, una cura, una riabilitazione, tutto questo con il solo risultato di ottenere una irrimediabile cronicità. La persona sofferente dimentica alla fine il proprio nome, disimpara a parlare, a camminare perché inchiodata alla croce di una etichetta nosologica perde la propria soggettività. U. Galimberti a questo proposito afferma: "... togliere la libertà ad un uomo non significa privarlo di qualcosa, ma privarlo della sua natura che è quella di oltrepassare la fissità di ogni situazione nella trascendenza dischiusa dalla libertà". Il paziente psichiatrico al contrario è fissato e mantenuto da un sistema di cura falso e traditore alla malattia che gli è stata attribuita, e inoltre drogato, lobotomizzato, è addirittura privato della libertà e della autenticità della propria follia! A questo punto c'è da chiedersi seriamente quale sia la vera follia. Se la normalità si identifica nella media, e la media è rappresentata dalla mediocrità dell'uomo moderno occidentale terrorizzato dalle differenze perché terrorizzato dalla vita e dalla profondità abissale del suo senso e delle sue possibilità, un uomo in

parte già morto che nega a se stesso la propria esistenza negando l'esistenza di quelli diversi da lui, un uomo mediocre incapace di critica e di verifica, rimbombato dalle parole altisonanti di "luminari" della psichiatria ciechi e sordi, che di brillante hanno solo il conto in banca puntualmente illustrato dal business delle case farmaceutiche, un uomo che confonde la ricchezza con l'onestà e la serietà scientifica, in fuga dalle profondità dell'essere ridotto ad un manichino per di più plastificato in polemica e incapace di fantasia e creatività. Se questa è la media e quindi la normalità è il caso di dire, usando le parole di Hillmann, che: "... la normalità è costituita da un modo malato!".

Da qui è giusto pensare che recuperare alla normalità significhi recuperare alla malattia anziché alla salute. Anche su questa possibilità si deve riflettere. La deistituzionalizzazione diventa oggi un'occasione concreta per recuperare la normalità attraverso la "malattia". Entrare nel manicomio, vivere gli spazi del manicomio, difendere e tutelare la soggettività del paziente dagli abusi della psichiatria, dal Trattamento Sanitario Obbligatorio (internamento indipendente dalla propria volontà n.d.r.), dalla farmaco terapia significa anche incontrare nella differenza e nella sofferenza un'umanità identica alla nostra, e questo non in nome della tolleranza, tantomeno di quel degradante sentimento fraternamente cattolico che è la "Pietas" ma per riscattare/si dagli effetti dell'impoverimento di una società superficiale è fallita, che perpetua barbarie e violenza in cui si consuma senza nemmeno capirlo, complice una ignoranza psicologica totale!

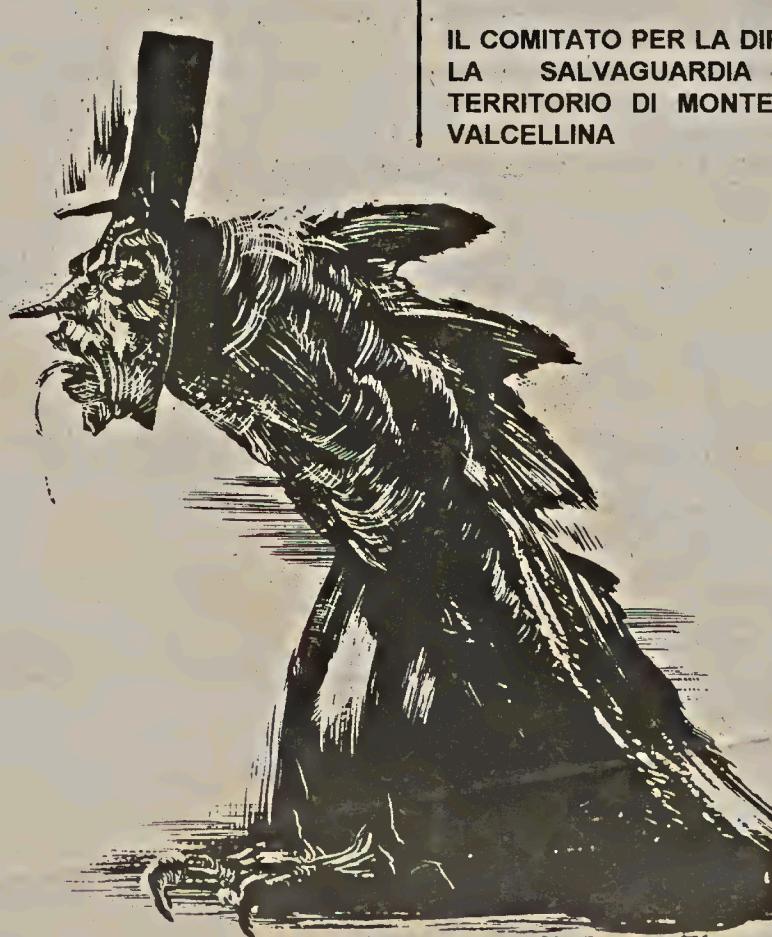
In Italia da alcuni anni stanno nascendo, in linea con altre esperienze europee, delle associazioni ed iniziative di resistenza alla psichiatria e alla psichiatriizzazione autoritaria.

In questo momento di trasformazione delle politiche sanitarie in campo psichiatrico diventa necessario costituire un comitato di cittadini in ogni realtà, che intenda prendere posizione ed agire in quelle situazioni in cui la cura diventa abuso, autoritarismo, controllo sociale.

Il comitato potrebbe proporsi come promotore di attività culturali, dibattiti, confronti con le altre esperienze italiane, con iniziative dei reparti degli ospedali psichiatrici, come gruppo di lavoro e di studio per controllare, le decisioni ed i provvedimenti degli amministratori e dei medici nell'ambito del programma di deistituzionalizzazione, inoltre per diffondere controinformazione rispetto l'autocelebrazione continua e dilagante della psichiatria che sa di garantire falsamente felicità in pillole.

BASTA CON LA PSICHIATRIA, PARLIAMO DI UNA ECOLOGIA UMANA!!!

- I MATTI DA SLEGARE -
Pordenone



INFO DONNA N. 1

"Pensiamo che gli articoli che abbiamo raccolto possano essere d'aiuto ed utilizzati come strumento per capire la logica che sta dietro alle scelte della stampa in merito ai fatti e alle opinioni che riguardano le donne"

E' uscito il primo numero di Info-donna, bollettino di raccolta di articoli tratti dai giornali più disparati aventi come tema: famiglia, politica delle donne, cultura e memoria storica, morale e Chiesa, parto aborto e contracccezione, violenza sessuale, lavoro, donne nel mondo.

La raccolta dei materiali verrà inviata a chi ne farà richiesta; il costo è di L.5000 spese di spedizione comprese, (usare per il pagamento i francobolli) indirizzando le richieste a Info-donna, viale Monza 255, 20126 Milano.

L'importante lavoro di un gruppo di compagne di varie località, si concretizza in una pubblicazione che nella scelta e nella suddivisione per argomenti degli articoli, diventa un'analisi e un luogo di discussione aperto sul pianeta femminile deformato dalla stampa.

Contribuire inviando articoli e diffondendo il bollettino può sensibilizzare tutte/i noi nei confronti delle tematiche che riguardano le donne e, più in generale, i cambiamenti che avvengono nella società.

AVVISO AI LETTORI E AI DISTRIBUTORI

Come si sarà accorto chi riceve Germinal per posta abbiamo tentato di informatizzare la spedizione; perciò vi chiediamo di avvertirci se l'indirizzo è corretto, se volete ancora ricevere la rivista e se il numero di copie è sufficiente.

Invitiamo tutti coloro che hanno, in vario modo, ricevuto la rivista a sostenerla anche con il pagamento delle copie da noi inviate.

**IL CONTO CORRENTE
POSTALE N.16525347 VA
INDIRIZZATO A "GERMAL".**

**TRIESTE
ASCOLTA
RADIO ONDA
LIBERA 89 MHz
(Tel.040/307968)
a cui partecipa
Radio Libertaria.**

I periodici anarchici sono in vendita a Trieste in:

- Piazza Goldoni (chiosco vicino alla torrefazione)
- Via Carducci 39 (tabaccaio di fronte al Mercato Coperto)
- Libreria Tergeste (Galleria Tergeste)
- Corso Saba (chiosco vicino alle Cooperative)
- Libreria Cooperativa Fra Servi di Piazza (Via F. Venezian 7)

La sede del Gruppo Germinal, via Mazzini 11, è aperta ogni martedì e venerdì dalle 18 alle 20 (Tel. 040/368096).

Germinal è una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività d'impresa.

Abbonarsi significa sostenere il giornale e allo stesso tempo essere sicuri di riceverlo regolarmente.

L'abbonamento annuale (3 numeri + spese postali) costa L. 15.000 da versare sul c/c postale n. 16525347 intestato a Germinal via Mazzini 11 - 34121 Trieste, specificando la causale (abbonamento).

DOPO TRE ANNI

Essendo un giornale completamente autogestito e che non ha "fini di lucro" possiamo solo fornire opinioni redazionali ed affettive sul suo andamento politico-economico. Complessivamente va bene: distribuiamo 2.800-3.000 copie (in Italia e nel mondo) con poche rese; abbiamo tentato una diffusione nelle edicole di Trieste con alterni risultati; riusciamo a mantenere i tre numeri annuali; aumentano i collaboratori; vivaci le assemblee di redazione; in aumento gli abbonamenti (nel giro di un anno sono circa 140); bilancio in parità-attivo; corrispondenza con toni di incoraggiamento e lode; una sola disdetta; meravigliosi traduttori; ottimi grafici; qualche diatriba sulle questioni ex-yugoslave; pubblicità su giornali anarchici e libertari internazionali (l'ultima è apparsa su un giornale del Perù del MAP);...

Non mi viene in mente altro. Se qualcuno desidera ulteriori informazioni ci scriva per l'amministrazione CA

IL PICCOLO COMITATO DEI PAZZI

lire duemila (spese postali incluse) cad.
N. zero: autoproduzione e distribuzione
spazi occupati e legalizzazione
Antipsichiatria fumetti
mafia-stato e stato-mafia
hard-core e religione
scene report triestini
deliri cronici vari...

N cento: il Manifesto? carta da culo!
culto della personalità 1 (il Che)

un'idea autorecensioni
cuneopunk contro i vivisettori
LAV? meglio l'ALF!
antiARCI fumetti
e molto altro...

★★★★★
E' uscito il terzo numero del catalogo AN IDEA.
Dischi (hardcore-punk), libri e riviste (anti-clericali, antimili, antipsichiatria e nuove forme di critica radicale all'esistente).
per riceverlo manda € 1000 in busta chiusa

AN IDEA c/o gruppo Germinal
via Mazzini 11
34121 Trieste
per contatti a viva voce
telefona al 040/368096
il martedì e il venerdì
dalle 18 alle 20

● **abbonatevi**

Per contattare i collaboratori di Germinal:

Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana
C.P. 36 - 33058 San Giorgio di Nogaro (UD)

Circolo culturale "Emiliano Zapata"
via Pirandello 22 - quartiere Villanova
C.P.311- 33170 Pordenone
sabato ore 17.30-19.30 con apertura della biblioteca
tel. 0434/523817 (Lino)

Club dell'Utopista, c/o COBAS
via Torino 151 - 30170 Mestre (VE)

tel. 041/5311047 5310915 (fax)
oppure 041/5801090 (Fabio o Marina)

Collettivo Antimilitarista Ecologista
c/o Centro Sociale Autogestito
via Volturno 26/28 - 33100 Udine
giovedì ore 21

Centro di Documentazione Anarchica
c/o Casa dei Diritti Sociali
via Tonzig 9 - 35129 Padova
giovedì dopo le 21
tel. 049/8070124
fax 049/8075790

Gruppo Anarchico Germinal
e Centro Studi Libertari
via Mazzini 11 - 34121 Trieste
martedì e venerdì ore 18-20
tel. 040/368096

Centro di Documentazione Anarchica "La Pecora Nera"
piazza Isolo 31/c - 37129 Verona
lunedì e venerdì ore 21
tel. 045/551396 (Claudio o Gabriella)
fax 045/8036041

Germinal è una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività d'impresa.

**Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200.
Direttore responsabile: Claudio Venza**

stampa TET - Treviso